



L'economia americana è lontana milioni di posti di lavoro dal poter essere considerata sana. David Leonhardt, New York Times, 10 ottobre 2011

**UNA PIOGGIA
DI SCONTI!**
DALL'11
AL 13 OTTOBRE



=15

SU TUTTI I LIBRI

Escort, il governo ci prova Nitto Palma manda gli ispettori. Avanti tutta sulla prescrizione

Il ministro esegue Verifiche a Bari e Napoli dopo la richiesta del Pdl

Intercettazioni Maggioranza divisa cerca di aggirare la trappola-fiducia

Processo Mills Nuove norme per evitare le sentenze sul Cavaliere

→ ALLE PAGINE 16-19

L'ANALISI

IL CAMBIAMENTO NECESSARIO

Alfredo Reichlin

Si può discutere il modo (tra governo d'emergenza o elezioni anticipate) ma non la necessità di una svolta profonda che aiuti la politica a ritrovare un diverso rapporto col suo popolo. Spero si sia capito che nel cuore e nella testa del Paese si è aperto un enorme spazio vuoto: di sentimenti comuni, di pensiero su un futuro possibile, di identità civile.

→ SEGUE A PAGINA 24

IL COMMENTO

SE UN FILM DIVENTA REATO

Ottavia Piccolo

La condanna ad un anno di carcere e a novanta frustate per l'attrice iraniana Marziah Vafamehr, colpevole di aver interpretato il film «My Teheran for sale», è una di quelle notizie che credevamo di non dover più leggere. È vero che a certe latitudini la repressione nei confronti degli oppositori ai regimi è feroce.

→ SEGUE A PAGINA 32



Schiaffo tedesco
Frattoni protesta per il vertice con Sarkozy
Berlino lo liquida
E Obama approva

Governo all'angolo
Cresce la rivolta nel Pdl
«Subito discontinuità»
Il premier minaccia:
«Basta o vado alle urne»

→ ALLE PAGINE 2-7

La sfida di Veltroni: niente voto. «Il Pd? Non è una ditta»

Modem Franceschini e Letta avvertono: solo uniti vinciamo

→ COLLINI ALLE PAGINE 8-11



Somalia, pirati ancora all'assalto Sequestrata una nave italiana

Allarme 23 a bordo, sette sono nostri connazionali

→ MONTEFORTE ALLE PAGINE 12-13

EGITTO IN FIAMME

L'incubo dei cristiani sotto tiro: aiutateci

→ DE GIOVANNANGELI PAGINE 14-15

L'INTERVISTA

Santoro: così uccidono la libertà di informare

→ JOP A PAGINA 17

→ **Il titolare degli Esteri** polemico con il vertice bilaterale di domenica: così si fa fallire la Grecia

Frattini contro Merkel-Sarkozy

Il ministro degli Esteri italiano alza la voce polemizzando contro i bilaterali Francia-Germania sulla crisi europea. Dura la replica dei due Paesi: noi abbiamo particolari responsabilità. Obama: bene Sarko-Merkel.

MARCO MONGIELLO

BRUXELLES

Sulla crisi dell'euro il governo italiano non ha voce in capitolo ed è costretto a subire le decisioni di Francia e Germania, su cui non è neanche informato.

Dopo i numerosi tentativi del premier Silvio Berlusconi di apparire un protagonista della scena internazionale, vantando appena possibile le telefonate con gli altri leader, ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini ha gettato la maschera e ha ammesso di non conoscere neanche il contenuto del piano europeo anti-crisi, concordato domenica a Berlino tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy.

«Noi pensiamo che una situazione globale non si risolve con assi bilaterali», ha protestato il capo della diplomazia italiana, a margine della riunione dei ministri degli Esteri europei a Lussemburgo. «Francamente di tutto l'incontro di ieri -ha ammesso- non siamo riusciti a comprendere quale sia stato il succo, non c'era un'agenda dichiarata, ma non sappiamo neanche se c'era un'agenda sostanziale». Ieri il presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, ha annunciato che il Consiglio europeo del 17-18 ottobre è stato spostato al 23, in modo di aver «il tempo di finalizzare la nostra strategia complessiva sulla crisi del debito sovrano nell'Eurozona».

L'annuncio ufficiale è arrivato pochi minuti dopo i commenti di Frattini che, evidentemente ignaro dei contatti tra le capitali e Bruxelles, ancora auspicava che le voci sul cambio di agenda fossero infondate. Il caso ricorda quello della riunione dei ministri degli Esteri europei del marzo scorso: Francia e Gran Bretagna avevano già deciso l'intervento militare in Libia e Frattini, all'oscuro di tutto, arrivò al consiglio elogiando il piano di compromesso del figlio di Gheddafi. Ieri dopo la gaffe sono arrivate anche le ri-

sposte irritate delle diplomazie franco-tedesche. «La Francia e la Germania non hanno nessuna vocazione ad essere il direttorio della Ue e non agiscono contro gli altri Stati membri», ha risposto all'Ansa una fonte diplomatica della delegazione francese a Lussemburgo. «Germania e Francia sono le economie nazionali più grandi dell'Eurozona. E hanno una responsabilità particolare per il futuro dell'Europa e della moneta unica», ha aggiunto da Berlino un rappresentante del ministero.

PESSIMA FIGURA

A completare la pessima figura italiana il sostegno del presidente Usa Barack Obama alla strategia franco-tedesca con una telefonata a Sarkozy. Nel corso del colloquio telefonico, si legge nella nota diffusa dalla presidenza francese, Sarkozy «ha presentato i risultati del suo incontro (di ieri, ndr.) a Berlino con la cancelliera Angela Merkel» e ha «sottolineato che la Francia e la Germania hanno deciso di fornire una soluzione globale e duratura alle difficoltà della zona euro prima del summit del G20 di Cannes» del 3 e 4 novembre. Dall'Italia coro di critiche a Frattini. Secondo il vicesegretario del Pd Enrico Letta «l'esclusione dell'Italia è la conseguenza dell'assenza di governo» e finché «c'è Berlusconi, Merkel e Sarkozy avran-

no l'alibi per vedersi solo tra di loro». In Europa gli operatori delle Borse sembrano essere più informati del governo italiano e hanno accolto l'annuncio del rinvio del vertice Ue e del

piano «complessivo» anti-crisi con dei rialzi generalizzati, anche a Piazza Affari a Milano.

A rivelare quello che stanno cucinando a Parigi e Berlino è stato Joerg



Il presidente francese Nicolas Sarkozy e la cancelliera tedesca Angela Merkel

IL COMMENTO

Umberto De Giovannangeli

DECLASSAMENTO POLITICO

Il «ruggito del coniglio». È il nome di una trasmissione radiofonica di successo. Un riferimento che ben si addice all'ultima uscita del titolare della Farnesina, Franco Frattini. L'Italia non conta più niente in qualunque consesso internazionale: questo è ormai cosa risaputa. Tranne l'amico Putin, non c'è un leader al mondo che vuole intrattenersi o solo farsi fotografare con Silvio Berlusconi. Obama si scorda di

nominarci tra gli Alleati che hanno contribuito a rimuovere da Tripoli Muammar Gheddafi. Nelle ripetute «conference call» a cui l'inquilino della Casa Bianca è ormai abituato, il Cavaliere è puntualmente escluso. La cancelliera Merkel non lo vuol vedere neanche in cartolina, Sarkozy non se lo fila neanche un po'. Insomma, dal Club di quelli che contano siamo stati bellamente estromessi. Ultimo in ordine di tempo, è il

vertice franco-tedesco dell'altro ieri sulla crisi. Di fronte a questa amara realtà, «rabbit Franco» tuona: «Noi pensiamo che una situazione globale non si risolve con assi bilaterali», rimarca Frattini, facendo riferimento all'asse franco-tedesco rinsaldato l'altro ieri in un vertice tra Angela Merkel e Nicolas Sarkozy. «Ieri (domenica, ndr), non siamo riusciti a comprendere quale sia stato il succo di questo incontro» tra la Merkel e Sarkozy, insiste il titolare della Farnesina. Una confessione d'impotenza politica: «rabbit Franco» non ha capito. Buon per lui, male per il nostro Paese. Perché in questa storia di umilianti esclusioni, per dirla con Francesco De Gregori, «non c'è nulla da capire». Perché le cose sono chiare,



Francia e Germania lo zittiscono. E Obama applaude al loro piano di salvataggio delle banche

E Berlino sfiducia Berlusconi

Asmussen, vice responsabile alle Finanze tedesco e candidato al consiglio esecutivo della Banca centrale europea. Si tratta di un piano basato su «quattro elementi», ha spiegato

Asmussen al Parlamento europeo.

Innanzitutto la ricapitalizzazione delle banche. Secondo, una «soluzione credibile per la Grecia». Terzo, un argine al contagio della crisi che con-

sisterà nell'aumentare volume del fondo salva-stati e, quarto, un'altra riforma della governance economica che non esclude la modifica dei trattati. ♦

sull'Italia?

«Molto meglio per tutti, noi compresi, che Francia e Germania si salvino. Stiamo parlando di Société Générale e Deutsche Bank: se falliscono loro, falliscono tutte. Da tre mesi il mercato interbancario si è fermato, nessun istituto presta soldi all'altro per mancanza di fiducia. Anche le banche Usa ci stanno razionando la liquidità. Da questo punto di vista, il nostro non è un caso drammatico: l'esposizione degli istituti italiani verso la Grecia è modesta. E non parliamo di politica, per piacere. Platone nel 370 a.C. diceva "la democrazia muore, prima che nel sangue, nel ridicolo". Il nostro governo è farsesco, non c'è dubbio, ma non è che gli altri siano poi molto meglio. Merkel e Sarkozy fanno finta di ereditare la statura di Kohl e Mitterand. Ma è una finta, per l'appunto».

Perché lo dice?

«I politici devono governare, risolvere i problemi. Perché la Grecia non è stata salvata due anni fa, aiutandola sia rispetto alla situazione debitoria sia nella crescita? Questo metodo di oggi di tirarla per il collo è incivile e controproducente. Eppure, è la cura punitiva cui stiamo sottoponendo Atene: sembra si voglia vedere la gente in piazza scontrarsi con la polizia. Due anni e siamo ancora lì, il pil è crollato, la disoccupazione dilaga. Non è questo il modo di trattare un membro della famiglia Europa».

Il default è inevitabile?

«Scontato. È per questo che il problema banche si è fatto pressante. Default controllato, sia chiaro, e che non presuppone l'uscita dall'euro. Dopodiché tocca a noi: la preoccupazione è che una volta chiusa la vicenda Grecia si apra la questione Italia. È evidente a tutti, ai mercati, alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, alla Ue. A tutti tranne che a Roma».

L'Italia chi l'aiuta? Rimarrà qualcosa del Fondo salva-Stati?

«Non credo. Non rimarrà nulla di un Fondo nato esiguo, e di cui il 21 luglio Sarkozy ha fatto modificare lo statuto in previsione del salvataggio delle banche francesi, nodo che sta per l'appunto venendo al pettine. La capacità del governo italiano di risolvere problemi è prossima allo zero: il futuro dell'Italia è una preoccupante incognita». ♦

Foto Ansa



Staino



solari: l'italietta del Cavaliere nel mondo non conta nulla. Ma proprio nulla. E a ricordarlo, con una determinazione e una rapidità che non ha precedenti, ci pensano Berlino e Parigi. Dichiarazioni ufficiali: un uno-due micidiale. Umiliante. Quanto al discredito internazionale siamo ormai ai titoli finali. Al «ruggito» di Frattini si accompagna il silenzio di Palazzo Chigi. Un silenzio assordante. Reduce dalla visita privata all'«amico Vladimir», il Cavaliere non ha trovato tempo né argomenti per ribattere all'irritato duo Merkel-Sarkò. E così ha mandato avanti il fedele scudiero piazzato al ministero degli Esteri. Il nulla contro lo strapotere franco-tedesco.

Intervista a Giacomo Vaciago

«Il governo è farsesco Gli altri ora si muovono»

L'economista: «Frattini non ha capito. I due colossi europei guardano alla salvezza delle loro banche. Così aiutano tutti»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Frattini è infastidito perché crede che Francia e Germania vogliano decidere da sole per tutti. Ma non è affatto così, il ministro non ha capito la situazione: stanno pensando a salvare se stesse, ad evita-

re che saltino le loro banche, la cui esposizione nei confronti della Grecia è notevole e il cui rischio di fallimento è concreto». Parla Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di economia e finanza alla Cattolica di Milano, editorialista de Il Sole-24 Ore. **Che si accordino i Paesi più forti dell'euro, lasciando gli altri da parte, non è comunque un implicito giudizio politico**

→ **Lettera privata** al capo del governo alla vigilia della riunione dei parlamentari «ribelli» del Pdl

Scajola dà un segno di pace

Alla vigilia della riunione dei «ribelli», Scajola fa un gesto di distensione: una lettera privata a Berlusconi, nella quale insiste su una maggiore collegialità. Un passo di lato che sembra rinviare i tempi dello scontro.

SUSANNA TURCO

ROMA

«Ricordati di Fini», l'ha avvertito ieri La Russa. E magari Claudio Scajola proprio a Fini ha pensato. Già. Ricordare come è andata all'ex leader di An. Aggiungerci la prudenza, la resistenza, e la capacità d'acquattarsi che soltanto avendo frequentato la scuola di via del Gesù si può aver apprese nelle giuste dosi, e il gioco è fatto. Dopo essere in qualche modo giunto all'apice del dissenso annunciato, l'ex ministro allo Sviluppo economico fa un passo all'indietro. O meglio, un passo di lato. Provvisorio, s'intende. Ma, per una volta, messo nero su bianco. Ha infatti la sostanza di una lettera privatissima, con richiesta di «chiarimenti» e «pacificazione», che ieri dopo tanto agitarsi Scajola ha inviato a Berlusconi, con la cortese richiesta di un incontro che, stante la voglia del Cavaliere di non eccitare gli animi e riassorbire i dissensi, potrebbe avvenire anche entro domani. La pratica per ora è affidata ad Alfano, che oggi vedrà l'ex ministro. «Di una scossa c'è bisogno», ha ribadito Scajola, ma non c'è bisogno di una «rottura»: si può partire intanto da una maggiore «collegialità».

Echi della frenata in corso, del resto, rimbalzano anche tra i conversari dei frondisti doc. In questo caso il nome in codice è Tremonti. Che c'entra Tremonti? Ecco cosa spiega uno scajoliano nel pomeriggio: «Un passo indietro di Berlusconi? Ma scherziamo. Noi stiamo dalla parte del Cavaliere, ma diciamo che c'è bisogno di un cambio. Discontinuità. Bisogna rilanciare la politica economica e non può essere Tremonti a farlo. O meglio: può farlo anche lui, ma deve cambiare tutto. Difficile che avvenga». L'ultima richiesta che s'avanza da parte di chi ha dato un occhio alle bozze del documento dei frondisti (la cui stesura definitiva è di nuo-



Claudio Scajola è stato ministro dello Sviluppo Economico fino a maggio del 2010

vo rimandata) sarebbe insomma questa: nuovo governo sì, ma non per forza senza Berlusconi. «Può essere alternativo a se stesso», spiega infatti riecheggiando Moro.

Un passo di lato, questa la novità di ieri (con rinvio della cena previ-

L'ex ministro
«C'è bisogno di una scossa ma non di una rottura»

sta stasera). Se non altro, per tenere insieme il gran fermento tra le fila dei malpancisti del Pdl, tanto più ora che Denis Verdini ha fatto alzare la contraerea. «Telefona, telefona, eccome se telefona: chiede di dimenticare i mal di pancia», confessano dietro l'anonimato. Nel dubbio, e

nell'attesa, i frondisti spostano più in là il momento dell'eventuale big bang. «Sulle intercettazioni voteremo secondo gli ordini di scuderia, e pure sul Def», assicurano. Semmai, la guerriglia arriverà sul decreto sviluppo, dicono. Un decreto che al momento non c'è, ma sul quale gli scajoliani hanno curiosamente già in testa «due tre emendamenti per chiedere fondi per il sud»: un modo per annunciare che la capacità di scompigliare la maggioranza resta, solo che è rinviata ad altra data.

Del resto, nel Pdl è in corso una curiosa e ambivalente partita. I big che dissentono sono in aumento, e tentano di mettersi in rete. Nello stesso tempo, proprio questo ne depotenzia la portata. Oggi, per esempio, si incontreranno Scajola, Pisanu, Formigoni, e Alemanno. Formalmente, sono proprio gli uomini sul-

le cui gambe dovrebbe camminare la «nuova fase» del Pdl. Di fatto, rappresentano ciascuno un punto di vista diverso. Scajola ha appena assicurato il Cavaliere che non romperà, Pisanu ha rilasciato decine di interviste per dire che il premier deve fare un passo indietro, Formigoni per le sue critiche si è appena beccato dell'«ingrato» (come fu con Veronica Lario) sul Giornale, Alemanno proprio ieri ha spiegato che Berlusconi «non deve andare a casa, purché governi». Sono punti di vista e critiche «componibili fra di loro», spiegano i protagonisti. E tuttavia, gli spiragli tra l'uno e l'altro lasciano eccome spazio di manovra al Cavaliere. Spiega un ex ministro centrista: «Hanno capito che Berlusconi bisogna costringerlo. Ma, al passo indietro, pensano ancora di convincerlo». ♦



Chiesta «maggiore collegialità», critiche sull'economia. Ma non c'è ancora la richiesta del passo indietro

Ma lo scontro è solo rinviato

Foto Ravagli/TM News - Infophoto



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

IL CASO

Legha, striscione contro il neo eletto Canton: «Segretario di nessuno»

Ancora alta tensione nella Lega, dopo il congresso di Varese di domenica che ha visto la clamorosa contestazione dei delegati contro Canton, il candidato imposto da Bossi (senza votazione). Nella notte tra domenica e lunedì è apparso uno striscione sotto la sede del Carroccio, rigorosamente verde: «Canton segretario di chi? Di nessuno!!!». Segno di un dissenso che non si rimargina. «Sono saltate tutte le regole - spiega un maroniano doc - Il partito a Varese è come una giungla».

La controffensiva di Berlusconi: meglio alle urne da premier

Il Cavaliere tentato dal voto anticipato in accordo con Bossi se non riuscirà «l'azzardo» di restare a Palazzo Chigi fino al 2013 Per esorcizzare il governo tecnico e «l'incognita Quirinale»

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Alle strette» potrebbe essere «lui» a puntare sul voto anticipato. Berlusconi d'intesa con Bossi perché il Senaturo non farebbe nulla «senza l'accordo del Cavaliere». Tra i fedelissimi della corte di Arcore l'ipotesi elezioni nel 2012 è tra le più gettonate. Silvio? Non la esclude, «è tentato ma usa la cautela». Le urne anticipate potrebbero rappresentare l'occasione per rimanere «al centro della scena». Certo i sondaggi danno il gradimento del premier in caduta libera, Pdl e Lega in difficoltà, il centrosinistra vincente.

Ma l'attuale porcellum potrebbe

costare a Bersani & C una «mezza vittoria», con Berlusconi che «anche se non più in grado di dare le carte da solo» potrebbe partecipare alla partita «per trattare garanzie personali e politiche». Se «l'azzardo» dovesse risolversi con la sconfitta dell'alleanza Pdl-Lega, poi, «questa sinistra divisa e senza leadership non reggerebbe la prova del governo e farebbe la fine del secondo Prodi». Senza contare «le intese che si potrebbero tentare con Casini» perché «ce la vedete l'Udc a governare con Vendola e Di Pietro?». Nei dintorni di Arcore, però, lo spettro si chiama governo «tecnico» o «di larghe intese». La soluzione «favorita dal Colle che metterebbe in mora definitivamente» il Cavaliere. Così come stanno oggi le cose, spiegano, la legislatura potrebbe durare fino al 2013 «solo se si mettesse in campo un governo senza Berlusco-

ni». Troppe le tensioni, troppe le rotture interne al Pdl e alla Lega per puntare le fiches su una «lunga vita» di questo esecutivo. Meglio il voto, quindi, «con Silvio a Palazzo Chigi fino al giorno delle elezioni e senza pericolose transizioni». Berlusconi, in quel caso, si vedrebbe «obbligato a ricandidarsi perché non c'è il tempo di sperimentare una nuova premiership». Mentre Bossi si riproporrebbe al centro della scena leghista dove oggi viene sonoramente contestato. Il fattore tempo che «costringe» Silvio e Umberto a togliere spazio e velocità ai delfini, quindi? Agli Alfano, ai Maroni, e al loro patto per il dopo con Casini senza «l'ingombro» dei vecchi numi tutelari?.

«Sconfitta sicura dell'alleanza Pdl-Lega in caso di elezioni senza allargamenti all'Udc», prevedono i «frondisti» di Scajola e Pisanu. «Silvio si è già trovato due volte in minoranza e da lì ha preparato le rivincite - replica uno dei fedelissimi del premier - E ce lo vedete poi il capo dell'opposizione colpito nelle sue aziende e nei suoi interessi economici? Meglio stare al governo, comunque. E alla elezioni, tra l'altro, la partita ce la possiamo sempre giocare». Come dice Bossi «chi diverso da Silvio è in grado di prendere i voti?». La paura, semmai, è quella «dell'incognita Quirinale». Di Bossi che stacca la spina d'intesa con il Cavaliere e di Napolitano che «prova un'altra maggioranza contando magari sulla slavi-

na dei frondisti e dei responsabili che temono di perdere con il voto lo scranno parlamentare». Ma nel novero degli «azzardi», spiegano dal Pdl, anche il Colle «rischierebbe di avallare un ribaltone contro Berlusconi che ha vinto le elezioni». E, a proposito di partite a poker, è chiaro che il Cavaliere punti oggi su «questo governo e sulla fine naturale della legislatura». Obiettivo da tentare approvando il giro di vite sulle intercettazioni, varando il decreto per la crescita, chiudendo il caso Bankitalia. Tappe indispensabili «per provare a forzare il vento contrario e fare rotta verso il 2013, magari con un partito tutto nuovo». Cercando di risolvere, però, il «problema Tremonti che si mette di traverso su tutto» e che trasforma in un «rebus» anche la legge di stabilità, la stessa in attesa della quale «i congiurati» di Pisanu e Scajola preparano la «vera offensiva». Adesso, però, mentre l'ex ministro sigla la tregua armata con il premier, anche Responsabili e Pri «alzano il prezzo» preoccupati, appunto, delle tentazioni elettorali del Cavaliere. Che cerca di tenersi tutte le porte aperte, anche quella del voto, «a patto che le decida e servano a lui». Nell'attesa, però, Silvio rimette in pista Verdini, come per il 14 dicembre 2010. Dopo quella «fiducia - ricordano - Silvio fu tentato dal voto e poi si pentì molto per quell'occasione mancata...». ♦

→ **La bozza** scritta a settembre su mandato di Berlusconi. Obiettivo: togliere potere al ministro dell'Economia

Condono, scritto da Romani

Gli uffici di Via Veneto lavoravano alle sanatorie fiscali ed edilizie già a fine settembre. Tremonti resiste, consapevole delle conseguenze in Europa. Con il condono a rischio 35 miliardi di coperture delle manovre.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

I due condoni sono già scritti. Sia quello fiscale che quello edilizio. Ci hanno pensato gli uffici del ministro Paolo Romani a preparare le misure: e questa è già una notizia. Era fine settembre, si iniziava a parlare di decreto Sviluppo (che ancora non si vede) dopo la torrida estate delle manovre recessive. L'attenzione della stampa era concentrata sulle infrastrutture, sull'accelerazione delle procedure per gli appalti, tanto che Altero Matteoli avrebbe dovuto coordinare il provvedimento. Intanto Romani lavorava nel silenzio, raccogliendo a piene mani le pressioni per la sanatoria che già da mesi si era scatenata in Parlamento. Un'ondata che in questi giorni è venuta in superficie, e continua a infrangersi contro la «muraglia» di Giulio Tremonti e del suo alleato Umberto Bossi. Dal vertice di Via Bellerio di ieri sera il sodalizio è uscito rinforzato: i due ministri sono contro i condoni, per un decreto Sviluppo a costo zero, e per Grilli in Bankitalia. Un patto di ferro che si incunea nel ventre molle del Pdl.

PROMESSE

Ma Silvio Berlusconi, al di là dei comunicati ufficiali, vuole altro. Vuole tornare a fare mirabolanti promesse a imprese e lobby vicine, dopo la medicina amara imposta da Francoforte. Per uno che mentre la Grecia affondava e metteva a rischio il debito italiano prometteva ancora meno tasse, e che dopo i diktat di Francoforte e il successivo azzeramento dei fondi per il welfare locale, è stato ossessionato dall'idea di eliminare il misero contributo di solidarietà dei ricchi, avere un «tesoretto» oggi sarebbe una vera manna.

Così il premier ha puntato sul ministro dello Sviluppo, l'«uomo Tv» che lo ha sempre aiutato. Tanto che ha lasciato che Matteoli finisse



I ministri Raffaele Fitto (Affari regionali) e Paolo Romani (Sviluppo economico) escono da Palazzo Grazioli

travolto dai fischi dei costruttori, che Giulio Tremonti arrancasse nella sua (disperata?) corsa per il controllo del vertice di Bankitalia, e poi, *et voilà*, ha scoperto la carta Romani: lui coordinerà il decreto Sviluppo. Poi ha «armato» le truppe cammellate: Ignazio La Russa e Fabrizio Cicchitto. Ancora ieri, dopo giorni di esternazioni e di smentite, ministro e capogruppo sono tornati a cavalcare il «grande perdono» in una rutilante quanto delirante rincorsa. Serve per lo sviluppo, anzi no per evitare i tagli ai ministeri (anche se è una tantum?), o magari per ridurre il debito pubblico («uno sforzo storico», dice Gasparri dimenticando che l'Italia ne ha varati almeno una decina), andrà alle fasce deboli, servirà a far pagare chi non paga (tesi già consumata), o per chiudere con il vecchio fisco in occasione della riforma delle tre aliquote. «Se Tremonti non lo

vuole, vuol dire che va bene», affonda Miccichè. Un solo Leitmotiv: serve-servire-servire. Chi si oppone è soltanto un moralista.

Più si dibatte a mezzo stampa, più si trema nelle stanze dell'Economia. «Dall'Europa ci guardano con la lente di ingrandimento - diceva quest'estate un preoccupato Luigi Casero nei corridoi del senato, quando qualche parlamentare aveva rilanciato le sanatorie - Non se ne parla proprio». La stessa cosa deve aver ripetuto Tremonti a Silvio Berlusconi, inducendo Palazzo Chigi a una formale smentita. Ieri Casero ha continuato la sua battaglia. «l'unione europea non consente un condono Iva», ha ricordato a chi dimentica che l'Italia è già stata multata per l'ultima sanatoria tombale di Tremonti. Ma il vero rischio che il condono comporta per i conti pubblici l'ha indicato Tremonti: si vanificherebbe-

ro le misure di lotta all'evasione (ammissione postuma del suo aiuto agli evasori nella legislatura precedente). Nell'audizione che la Corte dei conti terrà oggi in commissione Finanze sulla delega fiscale, i giudici contabili ricorderanno che le misure coperte con la lotta all'evasione ammontano a circa 35 miliardi in tre anni, di qui al 2013. Quanto una manovra intera. Una cifra tanto corposa da suscitare i dubbi dei tecnici del Parlamento sull'effettiva possibilità di recuperare quelle somme. Anche dall'Ue qualcuno ha storto il naso, visto che formalmente la lotta all'evasione non può essere computata in bilancio prima di avere i soldi in cassa. Se poi si vareranno i condoni, quei dubbi diventeranno certezze: i 35 miliardi non si reperiranno. Un altro «buco». Altro che ridurre il debito: il «rosso» aumenterà. Con buona pace di Cicchitto. ♦



Ma ora la reazione del Tesoro e della Lega mette in tensione l'intero governo: solo sviluppo a costo zero

contro l'asse Bossi-Tremonti

Intervista a Rocco Buttiglione

«Subito la Grande coalizione o è meglio andare al voto»

Secondo il presidente Udc Berlusconi deve farsi da parte Scajola e Pisanu ci stanno provando: l'Italia viene prima del Pdl

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Rocco Buttiglione, presidente dell'Udc, con filosofica pacatezza ma con determinazione dà il benservito a Berlusconi. **Alfano vi ha chiuso la porta in faccia: ha detto che non ci sono alternative al Cavaliere. Come rispondete?** «Sbaglia, perché l'Italia è in grande difficoltà, la manovra ci ha concesso solo una tregua con i mercati. Come in tempo di guerra ci si deve unire in un comitato di salvezza nazionale, ma Berlusconi non può guidarlo». **È difficile che si faccia da parte...** «Io, si sa, sono un bigotto, ma dico viva Zapatero: ha capito che non era in grado di governare, si è preso

le sue responsabilità e ha imposto sacrifici durissimi. Ha detto che non si ricandiderà e la Spagna non è più alla canna del gas». **Quindi un governo senza Berlusconi sarebbe la soluzione della crisi?** «La soluzione no, ma la rimozione dell'ostacolo sì, senza di lui un'operazione dolorosa si può fare». **Il risanamento dei conti pubblici?** «Dobbiamo tagliare ancora di più per poter investire e creare posti di lavoro nelle nuove tecnologie. Ma fare questo ci vuole uno sforzo corale: ai poveri dobbiamo dire che devono lavorare di più innalzando l'età pensionabile a 67 anni come in Germania, e ai ricchi dobbiamo dire che paghino di più e accettino la patrimoniale. Il guaio è che questa classe politica è piegata sul proprio om-

belico, ci si occupa di intercettazioni quando tutto il mondo aspetta di sapere cosa facciamo sul lavoro». **Con chi lo farebbe l'Udc questo governo di «salute pubblica»?** «Con le forze migliori del Pdl, con l'area responsabile fino al Pd, con chi accetta un programma serio». **Aspettate che Scajola e Pisanu sfidino davvero Berlusconi?** «Sono un amico, così dico che Pisanu, Scajola, Formigoni, Alemanno e altri, hanno il dovere di aprire un dibattito politico nel Pdl sul tema: come ci si salva l'Italia dalla catastrofe? Altrimenti si dissociano». **Già, ma se Berlusconi non si fa da parte come si risolve il problema?** «Si risolve con qualcuno che vada a dire a Berlusconi: guarda, i nostri voti non ci sono più, non hai più la maggioranza». **L'Udc sta lavorando ai fianchi di questi «dissidenti»?** «Noi rispettiamo le difficoltà di persone che hanno lavorato con lui per anni. Ma un amico vero è quello che dice la verità, Machiavelli avvertiva sul «come e perché si deve sfuggire dagli adulatori»». **E chi dovrebbe dirglielo?** «Pisanu e Scajola ci stanno provando, politicamente, a spiegargli: noi siamo responsabili prima verso il Paese, poi verso di te». **Però Casini ha detto che sarebbe me-**

glio andare a elezioni anticipate. Non è una contraddizione? «Se non riusciamo a fare il governo di Grande coalizione allora meglio le elezioni anticipate che questa agonia». **Anche con questa legge elettorale?** «Be', se non riusciamo a cambiare né il governo, né la legge, meglio andare a votare che restare con la spada di Damocle di una tregua che potrebbe finire domani». **In casi di elezioni l'Udc dovrebbe schierarsi. Col centrosinistra?** «No, perché dovremmo dovremmo schierarci? Per noi è utile la Grande coalizione; sarebbe utile anche un'alleanza col Pd ma su contenuti tali da garantire che il governo funzioni». **Questo chiuderebbe la porta alla sinistra, a Vendola?** «Noi ci basiamo sulla lettera della Bce all'Italia, che ne pensa Vendola? Per noi il Corridoio 5 non può essere bloccato da facinorosi, l'età pensionabile va avanzata. Che ne pensa Vendola? Saremmo d'accordo solo sulla patrimoniale...». **Neppure un'alleanza elettorale?** «No. Solo alleanze per governare. Male che vada il Terzo polo andrà da solo e sarà decisivo. Se poi si farà un'alleanza dopo le elezioni, sarà il certificato di morte di questo bipolarismo». ♦

Lorsignori

Il congiurato

Verdini, il premier mette in campo l'antifronde

Per provare a tamponare la falla prodotta nel Pdl dall'iniziativa di Scajola e Pisanu, ieri si è presentato di buon mattino a Montecitorio Denis Verdini, l'uomo che lo scorso 14 dicembre, nel giro delle ultime vorticose ore che precedettero quella conta da brivido, compì il miracolo di convincere a passare in maggioranza due deputati eletti con l'Idv e due con il Pd. Ebbene ieri il mattatore di quella giornata è tornato ancora una volta in campo per capire, vedere e parlare. Per esempio con i due deputati tirolesi della Svp, nell'ultimo voto di fiducia espressi contro il governo. Trattandosi di una delegazione, seppur pic-

cola, facente capo ad un partito il tentativo sperito da Verdini appare piuttosto improbabile che nello specifico Verdini riesca nell'impresa. Ma è certo che la convincente armata di Berlusconi è scesa in campo in forze. Se è vero che, come nel dicembre scorso, capita in questi giorni di vedere sempre più spesso a Montecitorio anche un altro degli uomini chiave nell'opera di controllo e convincimento dei dubbiosi, in particolare dell'area ex An, il sottosegretario Augello. Sono però ovviamente Claudio Scajola e Beppe Pisanu l'oggetto della maggiori attenzioni del Cavaliere e dei suoi uomini. Sanno che se riuscissero a convincere loro sarebbe risolto gran parte del problema. O

quasi. «Berlusconi e Verdini – spiega un capogruppo del terzo polo – non tengono però conto dello stato d'animo di chi si è schierato in questi giorni con quella fronda perché sa che non verranno mai ricandidati dal Pdl. Non sarebbero stati messi in lista prima della minaccia di uscire, ancor meno chance hanno adesso che sono venuti in qualche modo allo scoperto». È questa dunque l'area che rischia di terremotare la maggioranza, in un contesto che vede ogni voto segreto come una possibile trappola per il governo, contando anche i tanti leghisti che vorranno vendicarsi con Reguzzoni per il colpo di mano imposto nel congresso di Varese contro il candidato di Maroni. ♦

→ **L'ex segretario:** «Un vero leader dice le cose prima degli altri»

→ **Gentiloni:** «Al Pd serve una correzione di rotta, troppe oscillazioni»

Modem, no al voto Veltroni: «Il partito pesante affonda»

All'assemblea di Modem tutti dicono di non volere mettere in discussione la leadership di Pier Luigi Bersani, ma le critiche non mancano. Ora però la priorità della minoranza Pd è il governo di transizione.

SIMONE COLLINI

ROMA

Tutti dicono che non vogliono mettere in discussione la leadership di Pier Luigi Bersani, però più o meno esplicite critiche al segretario non mancano, con Paolo Gentiloni che apre la convention di Movimento democratico chiedendo al Pd una «correzione di rotta» perché troppo spesso «oscilla tra ricette riformiste e sbandate di chi tiene gli occhi puntati sullo specchio retrovisore», Beppe Fioroni che accusa il partito di «balbettare» su troppe questioni e di non essere «credibile» quando parla dell'ipotesi di un governo di transizione, e con Walter Veltroni che chiude i lavori rivendicando il risultato raggiunto con la raccolta di firme per il referendum elettorale, di aver posto la questione della cancellazione delle Province e di aver lanciato la patrimoniale nel gennaio scorso dal Lingotto, e poi dicendo che «un leader deve avere la capacità di dire le cose non quando sono già accadute ma prima del tempo far sì che la propria comunità scelga parole d'ordine anche quando non sono mature», che «abbiamo bisogno di un partito aperto», che «i nativi democratici esistono ma il problema è che si sono allontanati», che il Pd «non è una ditta» (espressione bersaniana) e che «in una società liquida un partito pesante affonda»: «Si teorizza il partito pesante e poi succede quello che succede all'Anci», dice l'ex segretario dei Democratici facendo

riferimento all'elezione alla presidenza dell'associazione dei comuni non il candidato su cui aveva puntato la segreteria Pd ma quello voluto dalla maggioranza dei sindaci.

GOVERNO DI EMERGENZA

L'appuntamento è stato organizzato dalla minoranza interna al Pd per rilanciare la necessità di un «riformismo coraggioso» e chiedere un partito «all'altezza della situazione», per dirla con Gentiloni, che sappia costruire un'alleanza larga (si spreca le critiche alla «foto di Vasto» con Bersani tra Di Pietro e Vendola) e che lavori concretamente perché si creino le condizioni per un governo di emergenza: «La nostra inerzia può essere concausa del permanere

La priorità

Parlare di elezioni o di primarie allontanerebbe il governo di transizione

Fioroni

«La nostra inerzia può contribuire a lasciare Berlusconi al governo»

di Berlusconi», dice Fioroni prima di intervenire di fronte all'assemblea. E poi, dal microfono: «Il Pd non deve fare come Penelope che di giorno tesse la tela del governo di transizione e di notte la disfa, perché non sarebbe credibile e sarebbe un repellente verso chi dovrebbe diventare suo alleato».

È su questo tasto che insiste Veltroni quando va al microfono per tirare le fila della lunga discussione a cui partecipano anche Enrico Letta, Dario Franceschini, Marco Follini e Renato Soru. Il leader di Modem («non è una corrente») dice che il Pd deve «indicare un'alternativa po-

sitiva» per superare il berlusconismo e non evocare il voto anticipato senza essere nemmeno sicuri dell'esito elettorale («i sondaggi danno la coalizione Pd-Idv-Sel in vantaggio di sei punti percentuali, ma non dimentichiamoci che nel 2006 i sondaggi dicevano che eravamo avanti di 12 punti»). Ma soprattutto, per Veltroni, le elezioni ora non garantirebbero la governabilità e significherebbero ignorare quel milione e duecentomila cittadini che hanno firmato per andare a votare con una legge diversa dal Porcellum. E poi «c'è bisogno di fare cose rudi e difficili, come fecero Ciampi e Amato, c'è bisogno di un governo che poggi su un'ampia maggioranza parlamentare».

NON ORA IL TEMA LEADERSHIP

Veltroni nega che i Modem insistano sulla necessità di un governo di transizione per avere il tempo necessario a mettere in discussione la candidatura di Bersani per la premiership (prima Enrico Morando aveva evocato il nodo del congresso, da fare prima della primavera 2013 se si dovesse votare per quella data). «Non è vero che vogliamo un governo di transizione per indebolire Bersani, come non è vero che Bersani parla di elezioni perché le vuole e pensa di salvare così la sua leadership», dice l'ex segretario. Aggiungendo: «Non farò a Bersani quello che è stato fatto a me». Però se non vuole ora affrontare il tema della leadership è anche perché evoca un altro tema, quello del voto anticipato. «Se cominciassimo a parlare adesso di elezioni e primarie indeboliamo la prospettiva di un governo di transizione mentre occorre concentrarsi su questo». Ma chi potrebbe essere il candidato alla premiership?, chiedono i giornalisti al termine dei lavori. La risposta: «I nomi non mi appassionano». ♦



REAZIONI

D'Alema: sull'alleanza progressisti-moderati siamo tutti d'accordo

«Sull'alleanza tra progressisti e moderati e sulla nostra disponibilità ad aprire a un governo di emergenza c'è sostanziale unità», assicura Massimo D'Alema, ridimensionando così divisioni e polemiche interne. Dal presidente del Copasir arriva anche un commento per le iniziative di Renzi e dei rottamatori: «Prima vorrei capire cosa si propone per il futuro del Paese, non escludo che vengano anche delle proposte interessanti...».

Così, a margine di una iniziativa pubblica a Garbatella, il presidente della Fondazione Italianieuropei ri-



Foto Eidon

Tavolo comune Walter Veltroni e Giuseppe Fioroni ieri a Roma

Letta e Franceschini «Guai a logorare Bersani, serve unità»

Il capogruppo alla Camera: «Basta con la stagione dei leader logorati». Il vicesegretario: «Sono tempi difficili, ora serve unità, a rischio l'esistenza del Pd». Fioroni: «Non siamo gli Sgommati che dicono "Bersani a casa"».

S.C.

ROMA

Se li hanno invitati sperando in un riposizionamento, sono rimasti delusi. I Modem hanno chiamato Enrico Letta e Dario Franceschini dopo la Direzione Pd della scorsa settimana, quando vicesegretario e capogruppo alla Camera si sono espressi senza se e senza ma sulla necessità di un governo di transizione. I due sono andati alla convention organizzata da Movimento democratico e sono anche intervenuti, ma né l'esponente della maggioranza del partito né quello della minoranza di Area democratica (che da mesi si muove in asse con Bersani) hanno offerto molte sponde alla minoranza guidata da Walter Veltroni, Paolo Gentiloni e Beppe Fioroni.

LA DEADLINE DI NATALE

Franceschini sottolinea la necessità di lavorare attivamente per dar vita, qualora si aprisse una crisi di governo, a un esecutivo di transizione: «È un atto di responsabilità nei confronti del Paese». Ma il capogruppo del Pd alla Camera aggiunge nel suo ragionamento un elemento che non c'è nelle parole di Veltroni e degli altri Modem: «Questa proposta non può restare in campo illimitata nel tempo. A gennaio la Consulta si pronuncerà sull'ammissibilità del referendum per l'abrogazione del Porcellum e questo farà scattare nel centrodestra diverse spinte. Perciò la proposta di un governo di transizione sta in campo solo fino a Natale». Un messaggio lanciato a chi nel centrodestra sta valutando l'ipotesi di rompere, e che però deve sapere che il tempo per farlo è ora, perché inevitabilmente una crisi che si aprisse a gennaio porterebbe al voto anticipato in primavera.

Ma c'è anche un messaggio che Franceschini recapita ai Modem. Se Gentiloni aveva aperto i lavori dicen-

do che Area democratica si divide un anno fa dopo che Veltroni e altri 75 parlamentari del Pd firmarono un documento per chiedere un cambio di rotta e che ora «la speranza è di ricucire», il capogruppo alla Camera risponde con un no grazie piuttosto esplicito. Due cose infatti non piacciono a Franceschini, del modo in cui si stanno muovendo i Modem. Una riguarda l'unità del partito, l'altra la leadership di Bersani. «Dobbiamo stare attenti a non rappresentarci divisi anche quando siamo d'accordo», dice facendo riferimento al governo di transizione e alla necessità di andare al voto con un'alleanza tra progressisti e moderati. Ma soprattutto, Franceschini chiude il suo intervento di fronte alla platea Modem chiedendo a tutti di «portare con chiarezza le proprie opinioni, ma senza dividersi su di noi»: «Veniamo da una stagione in cui il giorno dopo che veniva scelto il leader partiva un'azione di logoramento. È un errore che non dobbiamo ripetere».

Il monito a non mettere a rischio l'unità del partito, perché ora ne va dell'esistenza stessa del Pd, arriva anche da Letta. Il vicesegretario dei Democratici cita la lettera della Bce (criticata da più di un esponente della segreteria) e dice che sarebbe sbagliato «cercare nuovi uomini neri» ora che la fine di Berlusconi si avvicina. Ma aggiunge: «L'unità e la coesione sono elementi per affrontare tempi così difficili che rischiano di mettere a dura prova l'esistenza del Pd».

E se non si è visto un riposizionamento di Letta e Franceschini, all'assemblea Modem emerge con una certa chiarezza anche un diverso modo di muoversi di Fioroni, rispetto a Veltroni e Gentiloni. Sul referendum e il ritorno al Mattarelum (inviso a Fioroni) ma non solo. Il responsabile Welfare del Pd non risparmia critiche alla «foto di Vasto» e sul rapporto con i cattolici («pochi governi hanno governato con la contrarietà del mondo cattolico»), ma dice che l'obiettivo dei Modem non è quello di fare «la riedizione degli Sgommati, che dicono "Bersani a casa", non è questa la nostra finalità». ♦

sponde ai giornalisti che gli chiedevano di commentare l'intervento di Walter Veltroni all'assemblea Modem. Secondo D'Alema «in questo momento è molto importante che il Partito democratico sia sostanzialmente unito. Anche nel proporre una prospettiva politica che è quella di una maggioranza ampia fondata su un patto tra progressisti e moderati». E, parlando nel convegno per gli ottant'anni di Mario Tronti, aggiunge: serve un «compromesso democratico», mosso dal «realismo» e da un pizzico di «nostalgia».

Anche Oriano Giovanelli, presidente del Forum Pd Pubblica Amministrazione, difende il segretario del Pd dalle critiche dei Modem: «Il tentativo di logorare Bersani per motivi interni al

Pd, oltre che inutile, rischia di essere dannoso non solo per il Partito Democratico, ma per tutto il centrosinistra, oggi impegnato nella battaglia per costruire l'alternativa al centrodestra e l'uscita dal berlusconismo».

Nico Stumpo, responsabile organizzazione della segreteria nazionale Pd, critica una «distorsione della realtà» nel dibattito sull'eventuale alleanza tra Pd, Idv e Sel, fino alla caricatura.

«Perché dovrebbe suscitare scandalo l'idea di riorganizzare attorno al Pd le forze di centrosinistra per poi lanciare una proposta larga e di governo alle forze sociali e politiche moderate»? Una proposta contenuta nel programma con cui Bersani ha vinto le primarie, «confermata da tutte le direzioni e le feste nazionali».

Bersani a Campobasso a cinque giorni dalle elezioni regionali: «In Molise il centrodestra usa il governo solo per fare consenso, è ora di cambiare». Come a Milano, a Napoli, a Cagliari. Il candidato Paolo Frattura ci spera.

ANDREA CARUGATI

Il Molise come Milano e Napoli nella primavera scorsa, nuovo epicentro della crisi del berlusconismo? Il centrosinistra ci spera, le elezioni regionali del 16 e 17 ottobre rappresentano l'unica finestra elettorale prima della primavera prossima. Un test importante, dunque, per verificare nelle urne se il tramonto del Cavaliere è davvero inarrestabile. E anche se il presidente uscente del Pdl Michele Iorio appare in leggero vantaggio, la partita resta apertissima. Ieri a Campobasso è arrivato Pierluigi Bersani, per sostenere Paolo Frattura, il candidato del centrosinistra uscito vincitore dalle primarie di un mese fa.

IL SOSTEGNO DI BERSANI

«Partire dal Molise per liberare l'Italia da Berlusconi, dai suoi feudatari e dal berlusconismo», ha detto il leader Pd nel comizio a piazza Municipio. «Noi pensiamo che a partire da qui ci possa essere il segno di una riscossa, di un risveglio civico che può trasferirsi in tutto il paese», ha rincarato, usando non a caso le stesse parole utilizzate durante la campagna elettorale per le amministrative della scorsa primavera. «Qui, nel Molise c'è un esempio, in una regione piccola e bellissima, di quello che è in Italia il berlusconismo. In sostanza, non si usa il consenso per fare governo, ma si usa il governo per fare consenso. Questo modo ha portato nei guai l'Italia e anche il Molise che è una regione che merita di più». «Un cambiamento serve, come hanno fatto altri paesi nei guai: così al 2013 non ci si può arrivare», ha aggiunto il leader Pd. «Come Pd dobbiamo dire cosa faremmo davanti ad una possibilità di cambiamento: disponibilità a prenderci delle responsabilità in un governo nuovo di transizione, credibile, capace di affrontare le emergenze e darci la legge elettorale. Se non c'è questa disponibilità certamente occorre anticipare le elezioni».

Che il vento sia cambiato lo ha capito molto bene anche Iorio, che guida il Molise ininterrottamente dal 2001, e che stavolta ha fatto sparire il nome di Berlusconi dal simbolo del Pdl, e dai manifesti elettorali. Oltre a evitare imbarazzanti visite del premier. E, di fronte a un centrosinistra che sottolinea



Il segretario del Pd Pierluigi Bersani

→ **Il segretario del Pd** in campagna elettorale: via Berlusconi e i suoi feudatari
→ **Paolo Frattura** contro il presidente Iorio che ha tolto Berlusconi dal simbolo

Bersani alla sfida del Molise: anche qui risveglio civico

le somiglianze tra il Cavaliere e il governatore molisano, compresi i guai con la giustizia (più volte indagato e sotto processo per abuso d'ufficio, ma non ha subito condanne), il segretario Udc Cesa, alleato col Pdl, risponde nei comizi: «Iorio non è Berlusconi». Nichi Vendola, che è venuto sabato scorso in Molise per sostenere Frattura, non accetta questa distinzione: «Iorio la smetta di far finta di non avere nulla a che fare con Berlusconi. Lui è l'articolazione moli-

sana della politica berlusconiana». E ha aggiunto: «Il voto molisano è un banco di prova nazionale di libertà. Da qui parte il cambiamento».

La sfida molisana sarà tutta al centro. Sia Iorio che Frattura vengono dalla Dc, anche se il candidato del centrosinistra, vista l'anagrafe (è nato nel 1962), più per tradizione familiare, visto che il padre Fernando è stato un democristiano doc, e un politico molto influente in regione. Architetto, presidente della Camera di

Commercio di Campobasso e di Uniocamere Molise, ha vinto le primarie di settembre con il 40% dei voti. E ha ottenuto anche il sostegno di Fini, anche se poi Fli si è spaccata e suoi esponenti militano in entrambi i fronti.

LE CHANCE DI FRATTURA

Frattura, oltre all'effetto Berlusconi, può contare sul voto disgiunto: gli ultimi sondaggi prima del black out elettorale segnalavano questa ten-



Foto Ansa

Ora Renzi propone il Big Bang: «Tocca alla nostra generazione»

Dal 28 al 30 ottobre la seconda convention di quelli che l'anno scorso venivano definiti i rottamatori del Pd. Tra i sicuri presenti, il numero uno di Mtv Italia Antonio Campo dall'Orto, Giorgio Gori, gli scrittori Baricco e Nesi.

OSVALDO SABATO

FIRENZE
osabato@unita.it

I rottamatori vanno in soffitta. Per la politica italiana è tempo di «Big Bang». Il nuovo contrapposto al vecchio. Prendendo in prestito il titolo di una famosa canzone di Jovanotti, il sindaco di Firenze Matteo Renzi organizza alla Leopolda, da venerdì 28 a domenica 30 ottobre, la seconda convention di quelli che lo scorso anno venivano definiti i rottamatori del Pd. «Vogliamo un Big Bang che segni l'inizio di un'altra storia» scrive Renzi su Facebook. «Saremo in tanti e a ciascuno chiediamo un contributo di idee, impegno e partecipazione», annuncia. «Ci saranno volti noti, certo, ma soprattutto tanta gente comune, unita dal desiderio di progettare un'Italia diversa.

Ci saranno sindaci e studenti, militanti e persone fuori dalla politica tradizionale», fa sapere il sindaco. «No nessuna candidatura», premette Renzi a proposito di una sua scesa in campo alle primarie per la premiership. Fra chi ci sarà e chi no, ci saranno sicuramente il numero uno di Mtv Italia Antonio Campo dall'Orto, Giorgio Gori, produttore ed ex direttore di Canale 5, gli scrittori Alessandro Baricco ed Edoardo Nesi, il presidente dell'Ance Graziano Delrio. L'assemblea sarà aperta da Davide Faraone, consigliere regionale siciliano e possibile prossimo candidato del Pd a sindaco di Palermo. Alla tre giorni di lavori interverranno poi molti altri sindaci e amministratori (quasi tutti del Pd), a partire dai primi cittadini di Novara e Savona Andrea Ballarè e Federico Berruti, e dal presidente del consiglio regionale dell'Emilia Romagna Matteo Richetti. Ancora non è ufficiale, ma a Firenze potrebbero esserci l'ex sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, definito mesi fa da Renzi «il migliore d'Italia», Massimo Zedda, il giovane sindaco cagliaritano e probabilmente Jova-



Foto Ansa

Il sindaco di Firenze Matteo Renzi

unità e di forza, come un grande partito qual è il Pd. In un partito come il Pd è naturale che ci sia un dibattito, ma poi c'è bisogno che si determini un programma di pochi punti e che su quello si trovi l'unità», commenta il presidente toscano, Enrico Rossi. Lui alla Leopolda ci andrà, ma sarà anche a Bologna e alla riunione dei Trenta-quarantenni a L'Aquila. «Sono stato invitato e andrò - fa sapere Rossi - senza togliere niente all'impegno da presidente della Regione. Renzi non fa inviti ma penso che compatibilmente con i miei impegni istituzionali andrò ad ascoltare». Nel frattempo il Pd toscano anticipa tutti con una serata «In nome del popolo italiano» (il 14 ottobre) con Bersani.

«Ora un'altra storia»

Il sindaco di Firenze annuncia su Facebook la seconda convention

La canzone di Jovanotti

Sarà la colonna sonora dell'iniziativa «Ma io non mi candido»

«Vogliamo che il centrosinistra smetta di occuparsi di formule e alleanze, beghe e beghette, e dica chiaramente che cosa farà quando andrà al governo», afferma Renzi, non proprio entusiasta della prospettiva che vede il Pd allearsi con Di Pietro e Vendola. «Piacca o non piaccia, ormai tocca alla nostra generazione. Non sappiamo quando, chi e come, ma i fatti di questi mesi dicono che tocca a noi. Tocca a noi, che veniamo da storie diverse ma siamo uniti dall'idea che l'Italia debba tornare a scommettere sul merito, sull'innovazione, sulla qualità», scrive il sindaco sul social network. Il manifesto di Renzi punta sulla riduzione dei costi della politica e del sindacato, e su «noi che vogliamo rivoluzionare un mondo universitario basato sulle baronie e sulle amicizie, noi che siamo genitori e continuano a chiamarci ragazzi - dice - noi che vogliamo un servizio pubblico e non la Rai occupata dai partiti».❖

Sul governo nazionale
«Pd pronto all'esecutivo d'emergenza. Se non è possibile, subito al voto»

zione guidata da centrodestra guidata dal sindaco Di Bartolomeo ha creato parecchi malumori. A sfavore, pesano la presenza di una lista grillina, che può drenare voti a sinistra. E il sistema di potere capillare costruito da Iorio in 10 anni di mandato.❖

notti.

«È un fatto positivo ma ad una condizione: che non facciamo l'errore che imputano ad altri ma aprano porte e finestre», dice Walter Veltroni, parlando delle varie iniziative dei quarantenni. A differenza dello scorso anno, alla Leopolda mancherà Pippo Civati, che non è stato nemmeno invitato, come l'europarlamentare Debora Serracchiani. Entrambi stanno lavorando alla loro kermesse: «Il nostro tempo».

«Bisogna dare un'impressione di

→ **Il mercantile** con 23 uomini d'equipaggio, italiani, indiani e ucraini, preso nel golfo di Aden

Nave livornese catturata dai pirati

Pirati attaccano il cargo italiano «Montecristo». In loro balia il destino dei 23 uomini d'equipaggio tra cui sette italiani. Da ieri nessun contatto. La cautela della Farnesina. In azione la task force Nato anti-pirateria.

ROBERTO MONTEFORTE

rmonteforte@unita.it

Da ieri mattina si sono perse le tracce del cargo italiano «Montecristo» e dei suoi 23 uomini d'equipaggio, tra cui sette marittimi italiani. Gli altri sono sei ucraini e dieci indiani. Molto probabilmente sono nelle mani dei pirati somali. È l'ennesimo atto di pirateria nel golfo di Aden. Per entrare in azione i banditi del mare hanno atteso che una nave militare giapponese terminasse la sua azione di scorta del modernissimo cargo italiano, impegnato dalla società armatrice D'Alesio Group di Livorno come «portorinfuse», per il trasporto di materiale non liquido sulle grandi rotte internazionali. Con il suo carico di rottami di ferro il natante della speciale classe Supramax della Dalmare Spa, attraverso il Canale di Suez e l'Oceano Indiano, da Liverpool doveva raggiungere il porto di Phu My in Vietnam.

L'ALLARME

Che abbia subito un attacco da parte dei pirati è sicuro. Lo ha comunicato alla società armatrice il comandante della nave, il veneziano Diego Scussat ieri alle 6,45. A quell'ora un barchino con cinque uomini armati ha assaltato la nave italiana. «L'ultimo contatto - ha detto un portavoce della società armatrice - risale alle 6,45: dunque non siamo in grado di dire se l'attacco sia stato respinto oppure no». Il natante era a circa 620 miglia ad est dalle coste della Somalia. Questa è stata questa l'ultima comunicazione giunta dall'equipaggio. Secondo il portavoce della società armatrice il comandante della Montecristo avrebbe premuto il pulsante di emergenza che, in caso simili, automaticamente trasmette l'allarme alla sala operativa. Pare però che Scussat sia riuscito a mettersi in contatto telefonico con il comando interforze che assicura la navigazione nell'area. Dopo è seguito un lungo silenzio. L'ar-



La nave Montecristo della D'Alesio Group

I precedenti I portacontainer «spariti» con a bordo nostri marittimi

L'attacco alla Montecristo è stato solo l'ultimo di una lunga serie di atti di pirateria internazionale che ha coinvolto navi italiane. All'inizio dell'anno al largo delle coste della Somalia i pirati hanno catturato la petroliera «Savina Caylyn» con i suoi 22 membri dell'equipaggio, tra i quali cinque italiani. Stessa sorte è toccata ad aprile al cargo «Rosario D'Amato» sequestrato nella stessa zona, con 21 membri di equipaggio tra i quali sei italiani. A 400 miglia a sudest dell'Oman è toccato nello stesso periodo alla motonave «Rosalia D'Amato». Il 13 aprile i pirati hanno assaltato la petroliera «Alessandra Bottiglieri» mentre era al largo del porto di Cotonou, in Benin.

maturatore non è stato in grado di confermare se le manovre diversive messe in atto per contrastare l'azione di pirateria abbiano avuto buon esito. Ma il lungo silenzio seguito all'allarme fanno temere il peggio. Che il sequestro sia riuscito, anche se ancora né all'armatore, né alle autorità non sono arrivate rivendicazioni da parte dei pirati somali. Per ora prevale la cautela. L'Unità di crisi della Farnesina si è subito attivata e ha coordinato la sua azione con le forze navali operanti nell'area per contrastare la pirateria internazionale.

Navi e aerei militari della «Navor» sono state impegnate nella ricerca della motonave italiana. Lo ha annunciato lo stesso organismo europeo di lotta contro la pirateria. «Procederemo a indagini non appena potremo avere mezzi sul posto per tentare di localizzare la nave», ha indicato il comandante Harrie

Harrison. «Stiamo monitorando con la consueta cautela per non mettere in nessun modo a rischio la sicurezza dell'equipaggio» ha puntualizzato il ministro degli Esteri Franco Frattini. «Si presume - ha aggiunto - che il sequestro sia riuscito e questo significa prepararsi a una fase molto delicata di accompagnamento della nave, senza azioni di forza che in questi casi possono esporre a grave pericolo l'equipaggio».

Sono ore di angoscia per i parenti dei marittimi imbarcati sulla Montecristo, ma anche per la società armatrice. «Quello che ci interessa in questo momento è portare in salvo i membri dell'equipaggio. Il resto sono numeri e carte» ha detto Nello D'Alesio, armatore della D'Alesio Group di Livorno. «È la prima volta - ha aggiunto - che accade una cosa del genere ad una nostra nave. Sapendo che quelle rotte sono pericolose il personale ha segui-



Mogadiscio
12 civili
uccisi

— Negli ultimi giorni almeno 12 civili morti a Mogadiscio per colpi di mortaio sparati dagli Shabab. Le truppe dell'Unione africana spiegano che cercavano di spingere i terroristi fuori dalle zone abitate. Il tenente colonnello Paddy Ankunda dice che «le periferie nord ed est devono ancora essere liberate, ma le zone e gli edifici principali non sono più controllati da loro».

l'Unità

MARTEDÌ
11 OTTOBRE
2011

13

La nave Montecristo, della D'Alesio Group di Livorno, viaggiava per raggiungere il Vietnam

Sequestrati anche sette italiani

Foto Ansa



Una cortina di silenzio avvolge il cargo Savina Ma Procida ora spera

Foto di Cesare Abbate/Ansa



Al porto di Procida manifestazione in solidarietà con i marinai rapiti della Savina Caylin

to anche alcuni corsi, anche se la speranza è sempre che non serva». A quanto pare, infatti, quattro dei sette italiani a bordo della «Montecristo» hanno compiti di sicurezza della nave. Sarebbero originari di Sardegna, Campania e Trentino-Alto Adige. Gli altri italiani a bordo oltre al comandante Diego Scussat sono i due ufficiali di coperta Stefano Mariotti e Luca Giglioli, entrambi risiedono a Livorno. «Siamo in contatto con il ministero per cercare di rintracciare la nave. Ma da stamani non abbiamo più notizie» ha concluso l'armatore. «Questo nuovo sequestro è una disgrazia, per quei poveretti dell'equipaggio che quasi certamente dovranno affrontare mesi e mesi di sofferenze e attesa» è stato il commento di Adriano Bon, portavoce della Savina Caylyn, la nave italiana sequestrata otto mesi fa da dei pirati somali e non ancora rilasciata. ♦

Silenzio da un mese sul destino dell'equipaggio della Savina Caylin per cui tanti appelli e manifestazioni si sono susseguite per mesi. Forse buon segno, di una trattativa avviata. Stessa speranza per la Rosalia D'Amato.

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Nessuna nuova buona, dalla rada di Haradhere, dove la «Savina Caylin», da febbraio in mano a un gruppo di filibustieri somali è alla fonda da un paio di settimane. E nessuna nuova buona, anche da El Dahanan, nel Puntland, nel cui bacino galleggia il dramma della «Rosalia D'Amato», assaltata ad aprile. Perché se l'etere non è squarciato da appelli disperati o nuovi ultimatum, significa che si sta trattando. E che, almeno per il momento, le ritorsioni minacciate

dai pirati sono sospese.

L'ultimatum di metà settembre faceva gelare il sangue nelle vene: «Danno un'altra settimana di tempo ai negoziatori, poi cominceranno a torturarci. E ad ucciderci. Uno alla volta». Trasportata dalle onde del satellitare, l'invocazione d'aiuto di Giuseppe Lubrano Lavadera, comandante della Savina, era piombata come un blocco di ghiaccio sulla casa di Portici in cui da sette mesi si consumano il dolore e l'attesa di Nunzia Nappa, la moglie. E poi era rimbalzata, veicolata dal tam tam angosciato dei familiari, in casa del terzo ufficiale Crescenzo Guardascione, in quella dell'allievo Gianmaria Cesaro, del direttore di macchine Antonio Varrecchia da Piano di Sorrento, del primo ufficiale Eugenio Bon da Trieste.

Si sono mossi il Papa, il Capo dello Stato, l'Apostolato del mare, Emergency e decine di Ogn. Il go-

verno ha finto di ignorare la cosa per sei mesi. Poi la sua condotta ha cominciato ad oscillare tra il «meno se ne parla, meglio è» e i balbettii confusi, contraddittori, di La Russa e Frattini, chiamati direttamente in campo dal Colle e inseguiti da una valanga di interrogazioni e interpellanze parlamentari. Fino all'ultimo comunicato della Farnesina, il 19 settembre, giorno della festa di San Gennaro, con i familiari degli ostaggi muti davanti al Duomo, appesi al miracolo del Patrono: «Il governo non può autorizzare il pagamento di alcun riscatto». Il nostro ordinamento non lo prevede, è fuori legge.

E quindi la palla è in mano al cavalier Luigi D'Amato, a capo di una flotta tra le più importanti del

L'armatore

Il governo non può pagare, tutto è in mano a D'Amato

Mediterraneo, e ai suoi negoziatori di Londra. Gente scaltra, collegata a grossi potentati finanziari della City attraverso i quali passano le transazioni con i filibustieri. Schiacciati da un gioco molto più grande di loro, i familiari degli ostaggi espongono striscioni, danno vita a sit-in: davanti al Parlamento, alla Farnesina, alla sede della compagnia armatrice. E pregano.

L'ultimo contatto con la Savina risale alla fine di settembre, e non è stato dei più tranquilli. Dalla petroliera sono partite alcune raffiche di mitraglietta contro un elicottero levatosi in volo dal ponte dell'Andrea Doria, il cacciatorpediniere della nostra Marina impegnato in esercitazioni nel golfo di Aden sotto l'ombrello della Nato.

Avvolto dalle nebbie, invece, il destino della Rosalia D'Amato, la seconda unità del gruppo napoletano in mano ai filibustieri somali (sei marittimi italiani ostaggio, in gran parte procidani). Anche in questo caso, lunghissimi e spettrali silenzi si alternano ad appelli e ultimatum. Servono soldi. Tanti: per tutte e due le navi, tra i venti e i trenta milioni di euro. Soldi e silenzio, si tratta. ♦

→ **Alta tensione** in tutto il Paese dopo gli scontri di domenica con almeno 25 morti

Incubo esodo per i cristiani

Resta alta la tensione al Cairo dopo gli scontri dell'altro ieri tra fedeli copti ed esercito che hanno provocato almeno 25 morti e oltre 300 feriti. Il governo corre ai ripari, mentre il mondo protesta.

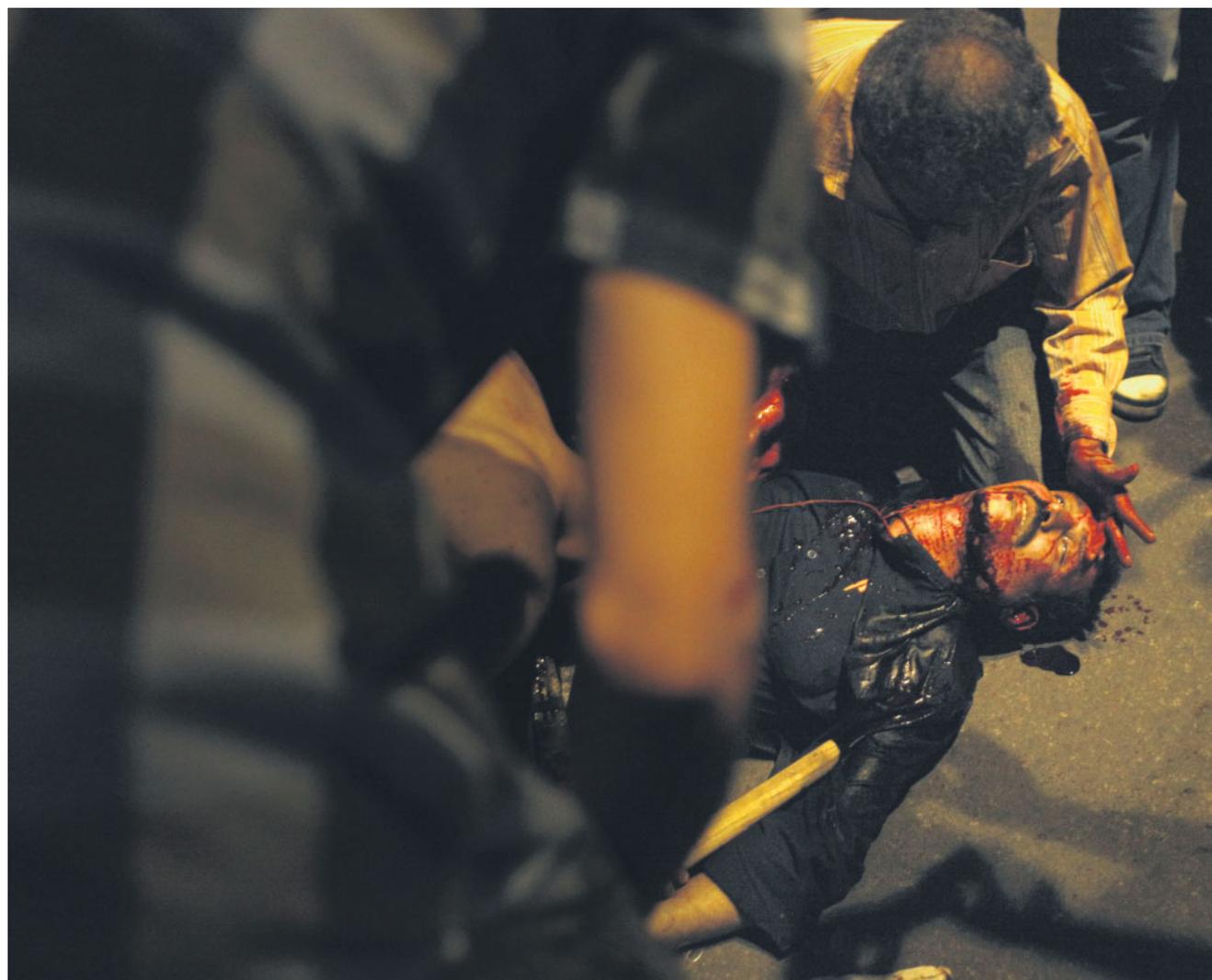
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

Otto milioni senza più tutela. La paura di nuove violenze. L'incubo di un esodo di massa. Resta alta la tensione al Cairo dopo gli scontri dell'altro ieri tra cristiani copti ed esercito che hanno provocato almeno 25 morti (36 secondo fonti coprite) e oltre 300 feriti. Per correre ai ripari il governo egiziano, riunitosi ieri sotto la presidenza del primo ministro, Essam Sharaf, ha deciso provvedimenti a favore della minoranza copta (il 10% della popolazione di 80 milioni di abitanti). Una minoranza che secondo quanto riferito dal ministro degli Esteri Franco Frattini sta già fuggendo dall'Egitto. «Si parla di 100.000 cristiani che avrebbero lasciato l'Egitto non sappiamo se queste cifre siano vere», ha detto il titolare della Farnesina da Lussemburgo auspicando una risposta forte del governo contro i responsabili delle violenze contro i copti.

ALTA TENSIONE

Nel pomeriggio si sono svolti i funerali delle vittime copte degli scontri, concelebri dal capo della chiesa copta d'Egitto, papa Shenuda Terzo. Nel tempio erano presenti anche musulmani che hanno cantato con i copti «Cristiani e musulmani siamo una sola mano», evocando slogan già scanditi in piazza Tahrir nei primi giorni della rivoluzione del 25 gennaio. Al possibile esodo di 100.000 cristiani dall'Egitto avevano fatto riferimento nelle settimane scorse fonti della Chiesa copta, a sostegno di dichiarazioni sulla persecuzione e la discriminazione della loro minoranza religiosa. E risponde proprio a questa denuncia il segno che il governo egiziano, nella sua riunione straordinaria di ieri ha voluto dare decidendo di aggiungere al codice penale un articolo riguardante le discriminazioni religiose, per esempio sui luoghi di lavoro o in altre attività pubbliche. L'articolo



Un manifestante copto ferito nel quartiere Hamra del Cairo teatro dei disordini e della violenta repressione

lo proposto prevede condanne alla reclusione e multe fino a 30 mila lire egiziane (circa 8 mila euro) per chi si renda responsabile eventuali discriminazioni. Ma il governo ha anche deciso di formare - come aveva ordinato qualche ora prima il

L'assalto

Chiese presidiate mentre piazza Tahrir torna a riempirsi

Consiglio Supremo delle Forze Armate - una commissione d'inchiesta sugli incidenti di domenica, presieduta dal ministro della Giustizia, nonché l'avvio di un dibattito che duri due settimane sulla legge che riguarda i luoghi di culto ed, infine, la decisione di preparare una proposta di legge per accelerare il rilascio di permessi per la costruzione dei

luoghi di culto. Questa è infatti una fonte costante di tensioni tra musulmani e cristiani d'Egitto: la settimana scorsa una chiesa realizzata apparentemente senza permesso era stata distrutta ad Assuan e le proteste di domenica al Cairo si riferivano proprio a questo episodio, per il quale i copti hanno chiesto a gran voce la rimozione del governatore di Assuan. La risposta del governo egiziano va incontro in modo diretto alle richieste avanzate da anni dalla minoranza cristiana riguardo ad un riconoscimento reale della sua presenza e del suo contributo allo sviluppo dell'Egitto. La Comunità internazionale ha parole di condanna e preoccupazione per le violenze in Egitto. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, si è detto «profondamente rattristato» per la morte di venticinque persone negli scontri di domenica. Ban «invita tutti gli egiziani a restare uniti e man-

tenere lo spirito dei cambiamenti storici di inizio 2011», ha indicato il suo portavoce Martin Nesirky. «Invita le autorità di transizione a garantire la tutela dei diritti umani e le libertà civili per gli egiziani di tutte le confessioni», ha aggiunto.

CONDANNA INTERNAZIONALE

Barack Obama «è fortemente preoccupato delle violenze in Egitto e le tragiche perdite di queste ore tra i dimostranti e le forze dell'ordine». È quanto si legge in una nota della Casa Bianca in cui si ricorda come gli Usa «esortano a difendere i diritti di tutte le minoranze, compresa quella copta, e a rispettare i diritti universali della protesta pacifica e della libertà religiosa». Questi tragici eventi - conclude la nota - non devono fermare il cammino verso libere elezioni e una transizione verso la democrazia che sia pacifica, giusta e inclusiva. ♦



Calciatore arrestato: troppi tatù

Fermato mentre faceva shopping con la moglie incinta in centro a Ryad il calciatore colombiano Juan Pablo Pino, ex Monaco, ex Galatasaray ora in forza agli arabi dell'Al Nassr, è stato fermato e rischia pesanti sanzioni penali, carcere incluso, dagli agenti per la Promozione della Virtù e Prevenzione del Vizio: troppi tatuaggi e troppo in vista per l'Arabia Saudita.

l'Unità

MARTEDÌ
11 OTTOBRE
2011

15

Il governo corre ai ripari e promette più sicurezza. La condanna della comunità internazionale

In Egitto copti sotto attacco

Foto di Nasser Nasser/Ap-LaPresse



Tunisia, salafiti in azione Dopo l'assalto alla Tv laica si scatenano nelle università A rischio la primavera araba

I giorni della festa sono finiti. Ora si respira un clima di paura. La «Primavera tunisina» rischia di lasciare il passo a un «inverno» di intolleranza a sfondo religioso. A 13 giorni dalle elezioni si susseguono scontri di piazza.

U.D.G.

I giorni della festa sono finiti. Ora si respira un clima di paura. La «Primavera tunisina» rischia di lasciare il passo ad un «inverno» di intolleranza a sfondo religioso. A darne conto è l'immagine di una ragazza che inalbera un cartello con su scritto: «Non abbiamo combattuto il tiranno per veder nascere una dittatura religiosa». Gli scontri di domenica, tra giovani integralisti e polizia, hanno avuto come detonatore la trasmissione - da parte di *Nessma Tv*, che per farne comprendere appieno il significato, l'ha doppiato in dialetto tunisino - del film «Persepolis», manifesto dell'Iran democratico e riformista.

PAURA E SPERANZA

Troppo per gli aderenti a Ettahrir, partito non autorizzato per la sua dichiarata volontà di fare della Tunisia un Paese islamico, anzi un califfato. Sono stati - secondo fonti della polizia - circa 300 salafiti (esponenti di un Islam «puro» e senza compromessi) a tentare di irrompere e dare fuoco alla sede dell'emittente televisiva di proprietà di Ben Ammar, uomo molto conosciuto in Italia e in tutto il mondo della finanza, del cinema e delle telecomunicazioni. Già venerdì sera, il sito della televisione era stato inondato da email di insulti e da promesse di morte per i giornalisti che vi lavorano. «Noi siamo abituati alle minacce, ma è allarmante che stavolta dalle parole siano passati ai fatti», ha



Manifestante tunisina laica

hanno preso a sassate gli agenti, rimasti quindi tra due fuochi. Quindi: da un lato la religione, dall'altro le rivendicazioni di chi chiede una rinascita sociale, in mezzo uno Stato che sembra non sapere rispondere se non in modo muscolare. Ma la Tunisia di questi giorni, che si avvicina rapidamente al voto per l'elezione della Assemblea costituente, è una polveriera anche su altri fronti. Altri scontri sono scoppiati davanti all'ingresso del principale campus universitario di Tunisi: il divieto per le ragazze con il *niqab* (velo integrale) di iscriversi agli atenei del Paese provoca il furore degli islamisti.

SCONTRI NELLE UNIVERSITÀ

Nei giorni scorsi, folle di integralisti avevano seminato il terrore nell'università di Sousse. La questione del divieto, a livello nazionale, di indossare il *niqab* negli atenei, sta diventando un tema di primo piano: sabato scorso, molte centinaia di donne sono scese in piazza nella capitale per protestare contro le campagne intimidatorie degli integralisti e contro il velo integrale, rivendicando la laicità della società tunisina. I «barbus», i barbuti (come vengono chiamati gli integralisti) minacciano di intensificare le loro azioni, rendendo il clima pre-elettorale sempre più caldo. Un appello alla tolleranza e al rispetto è stato lanciato, ieri pomeriggio, dal Ministero tunisino degli Affari religiosi, dopo i violenti incidenti di domenica seguiti alla proiezione del film «Persepolis» da *Nessma Tv*, che, si legge in un comunicato, comprende «in alcune sequenze una personificazione di Dio». Nel comunicato, diffuso da *business news*, si legge che il Ministero ha seguito «con molto dispiacere e tristezza» gli eventi di ieri (domenica, ndr). Il comunicato contiene l'appello a «tutti i tunisini e a tutti i media, audiovisivi e della carta stampata, siano privati o pubblici, alla necessità di rispettare le credenze e tutto ciò che riguarda il sacro, di preservare la pace sociale per facilitare la transizione democratica». Dal Ministero è giunto anche un appello a bandire «tutte le forme di violenza» e una raccomandazione a seguire i «precetti di moderazione e tolleranza della religione islamica». ♦

Appelli alla tolleranza

Le autorità provano a rilanciare il dialogo tra le varie comunità

Preoccupazione

La piazza può esplodere a meno di due settimane dal voto

commentato il presidente di *Nessma*, Nabil Karoui. Una esplosione di violenza di matrice religiosa, cui se ne è aggiunta un'altra, di estrazione sociale, perché quando i «barbus» sono stati costretti dalle cariche della polizia a indietreggiare, dal campus universitario all'ingresso di una moschea, accanto a loro sono scesi in campo dei giovani di un quartiere popolare vicino, che

Antica chiesa

Otto milioni di cristiani minoranza senza più tutela

Sono otto milioni, il 10 per cento della popolazione, ma se continuano stragi e tensioni, sono destinati a diminuire rapidamente: si tratta dei copti d'Egitto, la più importante minoranza del Paese dalle antichissime origini. La strage dell'altro ieri è solo l'ultima in ordine di tempo. La notte tra il 31 dicembre e il primo gennaio 2011, ad Alessandria d'Egitto, morirono 21 persone (45 secondo i copti) in seguito ad un'esplosione, poco dopo la mezzanotte, davanti a una chiesa copto-ortodossa. Furono 15 i morti, in scontri tra copti e salafiti, il 7 maggio 2011 al Cairo. Nel gennaio 2010, otto copti furono uccisi subito dopo la messa del Natale ortodosso nel villaggio meridionale di Nagaa Hamadi.

Il capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto annuncia che sarà «evitato il ricorso al voto di fiducia». Intanto domani la Commissione Giustizia del Senato manda in aula la legge che riduce i tempi di vita dei processi.

CLAUDIA FUSANI

ROMA

Un rinvio non sarebbe all'ordine del giorno. Anzi, sarebbe una scelta assai difficile da spiegare in casa Pdl e sarebbe subito tacciata dalle opposizioni come una «la prova provata di una maggioranza balcanizzata». Gli sforzi nella maggioranza sono concentrati in questa settimana su «un testo sulle intercettazioni il più possibile condiviso» per evitare così il voto di fiducia che assomiglia sempre di più a una trappola visto che i primi a sfruttare l'occasione di far mancare i numeri al governo sarebbero proprio i frondisti di Scajola e Pisano. E, la prossima settimana, sull'approvazione definitiva della legge sulla prescrizione breve che riduce di un sesto i tempi di vita

Voto segreto

Può essere deciso dal Presidente della Camera

dei processi, compresi quelli in corso. Primo fra tutti il dibattimento Mills in cui il premier è imputato di corruzione in atti giudiziari e che arriva a sentenza di primo grado tra la fine di novembre e i primi di dicembre.

Il disegno di legge sulle intercettazioni, in gestazione dall'inizio della legislatura, dovrebbe ottenere domani il voto, non definitivo, dell'aula della Camera. Questa la tabella di marcia prevista dalla capigruppo una settimana fa. Ma quel testo ha perso settimana dopo settimana la sua urgenza nonchè il motivo per cui è stato voluto e pensato - evitare la pubblicazione di intercettazioni scomode e sconvenienti per il premier ma ormai sono state pubblicate - e si è invece intrecciato con la crisi del Pdl e della leadership di Berlusconi e l'attesa del fatidico, invocato e sempre negato passo indietro del premier.

«La fiducia sul ddl intercettazioni non solo non è stata ancora decisa ma se è possibile la evitiamo» è la dichiarazione ufficiale del capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto. «La eviteremo - aggiunge - nel caso in cui si presenterà la possibilità di una normale dialettica parla-



Preparativi per una riunione del Consiglio dei ministri

→ **Sfuma** il ricorso alla fiducia. In realtà il Pdl teme imboscate dei frondisti

→ **In cerca** di larghe intese: «ridotto» il bavaglio, no carcere per i giornalisti

Intercettazioni, il Pdl frena e punta tutto sulla prescrizione breve

mentare sul tema».

Certo, resta il «rischio» di un voto segreto in aula che però, precisa Cicchitto, «discende da decisioni del Presidente della Camera sulla base della materia oggetto della discussione».

Da parte del presidente Fini, che pure nel fine settimana ha ripetuto più volte che quella sulle intercettazioni è «una legge che serve solo a qualcuno» e «priva di ogni tipo di ur-

genza», sarebbe una scelta difficile.

LE CORREZIONI

Cicchitto parla in chiaro sulle agenzie intorno alle sei del pomeriggio. A quell'ora lo staff legale del premier e il relatore della legge Enrico Costa sono riuniti per decidere il da farsi. L'orientamento è quello di correggere alcuni punti: no al carcere per i giornalisti; ridurre il più possibile il tempo del bavaglio alla stam-

pa rafforzando invece il filtro sul contenuto delle intercettazioni; un giudice e non più tre per autorizzare le microspie.

Se la speranza di coinvolgere l'Udc di Casini, mettendo in difficoltà il Terzo Polo, è svanita nel fine settimana con le parole secche del segretario Alfano («a chi ci pone come condizione il passo indietro di Berlusconi noi diciamo no»), il problema per la maggioranza è tenere



Foto di Massimo Percossi/Ansa



Intervista a Michele Santoro

«Il loro obiettivo? Ridurre a uno zombie la libertà d'informare»

Il giornalista: «Io, epurato dalla Rai come Saviano. Anche il centrosinistra sembra aver accettato la purga. Lo spazio per la critica troverà altre strade»

TONI JOP
PADOVA

Che sorte! Non sarà che Santoro è come quel caffè che più lo butti giù e più si tira su? Perché puoi anche buttarlo fuori dalla Rai, ma come fai a impedire che trasferisca la sua audience su altri canali di comunicazione, bypassando il divieto governativo di disturbare Palazzo Chigi e anche la tv generalista? L'altra sera, a Padova - dov'era salito per spiegare i suoi "Comizi d'amore" che partiranno a novembre su Sky e su una fitta rete on-line - lo hanno salutato in tantissimi con una standing ovation.

Vita dura, Michele?

«Vedi tu. Prima hanno provveduto con l'editto bulgaro, poi mi hanno fatto la guerra per vie legali mentre arricchivo l'azienda dopo esserne rientrato solo grazie ad una sentenza».

Si intravedono piccole soddisfazioni in questa durezza...

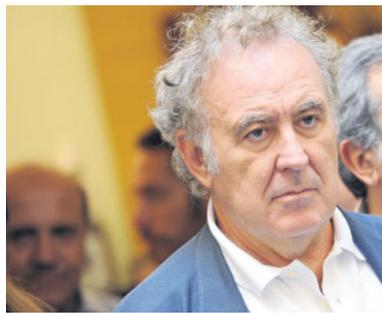
«Mediocri, se si vuole: che "Anno Zero" fosse una manna per la Rai e anche per gli investitori non è un segreto, quindi la Rai ha incassato e bene. Tuttavia hanno speso quella ricchezza per pagare gli avvocati che dovevano convincere i giudici a buttarmi fuori un'altra volta. C'è qualche altra ragione, oltre alla voglia di depurare la Rai di ogni forma di pensiero critico per ridurla a uno zombie?».

È sempre storia, ma ce l'hai con tutti, proprio tutti, te la sei presa anche con la sinistra, perfino con l'Unità...

«No, non sono arrabbiato. Lamento che i quotidiani nella versioni on-line seguano il parto di "Comizi d'amore" mentre sulla carta non ce n'è traccia. Per quel che riguarda il mondo politico, mi chiedo cosa abbia capito il Pd di quanto stava acca-

Chi è

Il conduttore che ha portato la piazza nello schermo



MICHELE SANTORO

NATO A SALERNO NEL 1951

GIORNALISTA ED EX EUROPARLAMENTARE

dendo in Rai: si rendono conto che Raitre non esiste più? Che oltre a me hanno spazzato via anche Saviano? Che hanno infilato nella lista Serena Dandini, che hanno liquidato Ruffini... Cosa hanno fatto Garimberti e i consiglieri di matrice Pd? Non ho rancore nei loro confronti, ma mi fa temere per il Paese la loro scarsa attenzione...».

Ma almeno lascia fuori l'Unità: questa testata non ha mai smesso di analizzare, di denunciare, di spronare tutta la sinistra su questi temi...

«Ammetti che è un enorme problema politico, ad esempio, che la mia proposta sia naufragata anche su La7, mentre stava per andare in porto, e per pressioni abbastanza evidenti sulla rete. Cosa significa se un programma di grande successo viene bloccato sull'intero fronte della tv generalista? Non ho assistito a reazioni coerenti con questa gravità. È ben vero che ci sono mille questioni fondamentali da seguire, ma

questa non mi sembra secondaria. Pare che si sia accettata la purga...».

Può sembrare. Ma non è possibile che si sia iniziato ad accettare nel momento in cui tu sei rientrato in Rai e Daniele Luttazzi, che aveva subito il tuo stesso trattamento, invece è rimasto fuori dalla porta?

«Io ho ripetuto in pubblico più volte che la sua estromissione è una ferita profonda che andava sanata. Allora sono rientrato grazie a una sentenza; dopo la mia partecipazione allo show di Celentano, Petruccioli, era lui il presidente, è riuscito a ottenere che la sentenza fosse applicata. Ma dovevo prima dare le dimissioni da parlamentare europeo, e le ho date. Di qui in poi, ho resistito: lavoravo per un'azienda che continuo ad amare e verso la quale sono ancora disponibile, pronto. Posso fare didascalie televisive a ciò che accade, devo sempre sperare non tanto di essere capito ma che si comprenda il disastro culturale in cui sta naufragando questo Paese, un disastro che si fonda sulle macerie del sistema di comunicazione di massa, in questo caso quello televisivo. Dove sta oggi la libertà di dire, di criticare, se viene combattuta come un nemico da chi governa la Rai e non solo? Io sono uscito dal servizio pubblico dopo due anni di vessazioni, di intimidazioni che avrebbero fatto stramazzone chiunque...».

Ti hanno cacciato dalla porta, rientrerai dalla finestra...

«Non so cosa accadrà, so quel che accade: il pubblico si sta allontanando dalla tv generalista, anche grazie alla deriva fisica di trasmissioni come la mia. Se la libertà non passa nella tv generalista si inventerà una strada nuova, è quel che sta maturando in queste ore. Mi chiedo: se la sottoscrizione per "Comizi d'amore" toccasse quota centomila - e siamo già oltre trentamila -, cosa farebbe la sinistra? Andrebbe a vedere un programma che è stato escluso dal servizio pubblico e si chiederebbe chi è che decide che un programma è di servizio pubblico oppure no?».

Questa è l'Italia di oggi, con questa ti confronti anche ora...

«Sì, magari smettendo di vivere con il naso appiccicato su Berlusconi...».

Come abbiamo fatto tutti, tu compreso...

«Giusto fin qui. Ma ora conviene cominciare a lavorare su quel che saremo quando Berlusconi non sarà più sulla scena. Come si ricostruisce il Paese, ecco: "Comizi d'amore" planterà i piedi su questo interrogativo.»

insieme i pezzi della stessa maggioranza. Nell'area Responsabili storcono la bocca deputati come l'ex capogruppo Luciano Sardelli e Grassano che danno voce a un malcontento interno più diffuso di quello che si possa pensare. Anche il repubblicano Nucara chiede correzioni. Per non parlare del Quirinale che segue con attenzione l'evoluzione del testo. Perché poi, si ragiona nello staff legale del premier, «che senso ha insistere e ingaggiare prove di forza sulle intercettazioni che devono tornare comunque al Senato?». Meglio puntare, «sulla prescrizione breve che invece avrà l'approvazione definitiva la prossima settimana».

Filippo Berselli, presidente della Commissione Giustizia al Senato, ha scandito i tempi: domani la Commissione licenzierà il testo. E senza correzioni. Toccherà alla capigruppo oggi stabilire quando andrà in aula. L'ordine di palazzo Grazioli è di fare presto. Significa che la prossima settimana, entro la metà ottobre, palazzo Madama licenzierà definitivamente il testo. Poi bisogna vedere i tempi del Quirinale perché diventi legge dello Stato. Ma, se questa è la tabella di marcia, il processo Mills non arriverà a sentenza. ♦ ♦

→ **Gli 007 di Nitto Palma** nelle due Procure che indagano su Berlusconi, Tarantini, Lavitola
→ **Al centro dell'indagine** lo scontro tra i magistrati e le differenti valutazioni sull'inchiesta

Caso escort, il Pdl chiede e il ministro esegue: ispettori a Bari e Napoli

Il ministro della Giustizia Nitto Palma invia i suoi ispettori a Bari e Napoli, nelle Procure che indagano sulle escort. La motivazione: gli scontri e le liti tra i magistrati. Una scelta sollecitata da Gasparri e Cicchitto.

CLAUDIA FUSANI

Il ministro della Giustizia Francesco Nitto Palma sta per inviare gli ispettori presso le procure di Bari e di Napoli nell'ambito delle inchieste sulle escort portate da Tarantini al premier Berlusconi. La coincidenza è sospetta. Giovedì della settimana scorsa i capigruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri avevano chiesto in una solenne conferenza stampa al Senato l'invio urgente degli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia a Napoli e Bari per vedere che caspita stava succedendo in quelle procure al centro negli ultimi mesi di inchieste clamorose ma soprattutto di liti furibonde e accuse velenose tra i magistrati su come andare avanti nelle indagini. Oggi diventa ufficiale che il ministro Guardasigilli Francesco Nitto Palma invierà gli 007 di via Arenula sia a Bari che a Napoli.

Va anche detto che se non si muovono gli ispettori quando un procuratore (è il caso di Laudati, numero 1 della procura a Bari) e un suo sostituto (Scelsi, pm titolare delle inchieste sul giro di escort organizzato da Gianpy Tarantini) si denunciano a vicenda al Csm; quando lo stesso procuratore è indagato per abusi e violenze private che avrebbe commesso su pm e investigatori dell'inchiesta escort; e quando un'inchiesta - quella di Napoli sull'estorsione al premier per cui sono stati arrestati Tarantini, la moglie Niela e il latitante, ora non più, Lavitola - nasce a Napoli, un gip (di Napoli) la manda a Roma e un Tribunale del Riesame (sempre di Napoli) la manda invece

a Bari; beh, considerato tutto questo non è del tutto fuori luogo che un ministro della Giustizia voglia andare a vedere cosa stia succedendo. Non certo nel merito delle indagini, lo vieta la Costituzione. Ma nei metodi di quelle indagini.

Il ministro ha chiesto al Csm gli atti delle audizioni di Laudati e Scelsi. A Bari il guardasigilli intende verificare se, come denunciato al Csm dall'ex

Richiesta al Csm Il Guardasigilli vuole gli atti del conflitto tra Laudati e Scelsi

pm Giuseppe Scelsi, vi siano stati da parte del procuratore capo Antonio Laudati presunti ritardi nella chiusura dell'inchiesta. L'ispezione a Napoli potrebbe essere ufficializzata oggi alla Camera dallo stesso ministro dove dovrà rispondere a una serie di interrogazioni e interpellanze del Pdl oltre



Il ministro della Giustizia Nitto Palma

che da un esposto dei penalisti di Bari (ben rappresentati del resto tra le file degli onorevoli pdl). A Napoli sono delicate almeno tre questioni. La prima: è stata la procura (e non il giudice) ad emettere un decreto con cui è stato sollevato dal segreto professionale l'avvocato Nicola Quaranta, uno dei legali di Tarantini. La seconda: la fuga di notizie su un'intercettazione tra Lavitola e Berlusconi (quella in cui il premier dice al direttore de L'Avanti! "resta pure dove sei" la sera in cui, con uno scoop Panorama rivela l'esistenza dell'indagine su Tarantini) pubblicata dal settimanale L'Espresso prima che venisse depositata agli atti. La terza: la revoca della competenza ad indagare decisa dal tribunale di Napoli. E cioè: la procura di Napoli è mai stata competente per quell'inchiesta?

Nel primo caso le camere penali di Bari nei giorni scorsi hanno inviato un esposto al Guardasigilli e al procuratore generale della Cassazione, titolari dell'azione disciplinare, per lamentare l'adozione di un «atto abnorme» da parte dei tre pm Francesco Curcio, Vincenzo Piscitelli ed Henry John Woodcock che nell'ascoltare l'avvocato Quaranta lo sollevarono dal segreto professionale mentre - secondo i penalisti - ciò sarebbe consentito soltanto al giudice a seguito di accertamenti. Quanto alla pubblicazione dell'intercettazione, gli ispettori potrebbero avviare accertamenti sulla tenuta dei dati sensibili presso gli uffici giudiziari di Napoli. Da notare, lo fa il Pd, che il capo degli 007 di via Arenula è Arcibaldo Miller, nome che ricorre più volte nelle carte sull'inchiesta P3. ❖

L'INCHIESTA DI SESTO

Penati collabora con i pm «Non ho conti esteri chiedete a chi mi accusa»

Un interrogatorio «utile», che ha fornito «elementi di chiarezza». Sicuramente si fa notare «l'asimmetria» tra la posizione di Penati che ha accettato il faccia a faccia con i magistrati e quella di Giordano Vimercati, braccio operativo di Penati quando è stato sindaco di Sesto e poi presidente della Provincia. Nel senso che «l'atteggiamento collaborativo» dell'indagato più di peso del sistema Sesto, «perno del sistema di tangenti» secondo l'accusa ma anche figura politica di livello nazionale in quanto ex capo della segreteria politica di Bersani, sarà attentamente valutato dalla procura di Monza.

Il giorno dopo l'interrogatorio di nove ore di Penati con i pm Walter Mapelli e Franca La Macchia, le indagini sul sistema Sesto - un giro milionario di tangenti che, secondo l'accusa, va avanti da quindici anni in un quadro di corruzione e finanziamento illecito al Pds-Pd locale e nazionale - proseguono incrociando nuove risultanze di indagini con i dettagliati racconti di Penati. E guardano al 21 ottobre quando il Tribunale del Riesame deciderà sul ricorso della procura contro l'ordinanza del gip Maggelli che ha riconosciuto la necessità della custodia cautelare per l'ex assessore di Sesto Pasqualino Di Leva e il geometra del comune Marco Magni ma l'ha negata a Penati e Vimercati. Secondo il gip nei loro confronti si può ipotizzare la corruzione e non la concussione. E la corruzione è prescritta. Nel l'interrogatorio Pe-

nati ha negato di avere conti esteri e i risultati delle rogatorie gli danno, almeno al momento, ragione. «I flussi di danaro sui conti lussemburghesi sono affari privati tra Pasini e Di Caterina (i due imprenditori che accusano, ndr). La verità - ha detto Penati - è che sono mossi da malanimo, hanno scaricato su di me che sono diventato il capro espiatorio». Le indagini bancarie rivelano altri versamenti in contanti alla segreteria di Di Leva e svariati prelievi fino a 50 mila euro ciascuno su due conti svizzeri della Ubs e del Credito privato commerciale intestati a Pasini padre e figlio. I conti in Lussemburgo, sempre di Pasini, contano 4 milioni di euro di cui sono andati a Di Caterina e altri a Vimercati. E Vimercati l'uomo che chiede, smista e riceve. Per la Procura era il braccio operativo di Penati. Che non poteva, quindi, non sapere.

C.FUS.



Il parlamentare del Pdl Giorgio Jannone, con il collega Fontana

L'onorevole Jannone alla scalata di Ubi Banca

Il parlamentare Pdl, proprietario della Pigna, lascia la Confindustria come Marchionne e minaccia la stabilità di uno dei grandi gruppi bancari italiani. A Bergamo l'establishment degli affari prepara la battaglia. Jannone si fa pubblicità e cerca adesioni tra i soci scontenti

L'inchiesta

RINALDO GIANOLA
BERGAMO

L'aria delle battaglia soffia già alle porte di Bergamo. All'uscita dell'autostrada grandi manifesti invitano ad aderire all'«Associazione azionisti Ubi Banca» che poi sarebbe uno dei maggiori gruppi creditizi italiani, risultato di una complessa ma assai ricca fusione di sportelli tra Brescia e Bergamo, cui ci sono aggiunti altri istituti sparsi sul territorio nazionale. Il protagonista di questa campagna pubblicitaria è Giorgio Jannone, classe 1964, parlamentare pdl, già deputato «più sexy» secondo un sondaggio on line, presidente delle Cartiere Pigna che proprio la scorsa settimana, con un gesto temera-

rio, ha abbandonato la Confindustria seguendo la diaspora di Sergio Marchionne.

Bergamo è in ansia, anche un po' preoccupata nonostante le soddisfazioni prodotte dalla neopromossa e penalizzata Atalanta. Jannone minaccia la stabilità del colosso bancario, si vanta di aver raccolto già tremila adesioni, addirittura diecimila, di aver «la maggioranza dei soci» e davanti a queste frasi l'establishment industriale, finanziario che qui si allarga anche alla potente Curia non ha ancora capito dove voglia arrivare il commercialista berlusconiano. Ubi Banca è un ricco scrigno, ma è da sempre una struttura cooperativa, con limite al possesso azionario e soprattutto vige la regola di «una testa un voto». Difficile scalare banche di questo genere, a meno che non si organizzino gruppi solidi di azionisti che vanno in assemblea a votare com-

patti. È quello che succede nelle popolari. Jannone si è buttato nella mischia in coincidenza con la verticale caduta del titolo in Borsa che ha creato una comprensibile delusione tra i risparmiatori. L'annuncio della creazione del «sindacato» di azionisti, la promessa di «una svolta» nella gestione, la raccolta di adesioni creano preoccupazioni e tensioni in città. Agisce da solo o ha degli alleati? Jannone è in conflitto con la locale associazione degli industriali, ma siede nel consiglio di amministrazione di un gruppo famoso come Miro Radici. Scoppiierà la guerra attorno a Ubi Banca?

Il sindaco Franco Tentorio, di centrodestra, invita alla calma: «Nel nostro territorio ci sono un milione di abitanti e 95mila imprese, soprattutto medie e piccole. Ubi Banca è troppo importante per la nostra eco-

nomia, per le famiglie, per le amministrazioni. Certo la crisi e la caduta del titolo in Borsa hanno creato preoccupazione e di questo bisogna tener conto». E Jannone? «Le rispondo da democristiano: il confronto va bene, mi auguro che non ci siano scontri o rotture».

L'onorevole Jannone è un tipo vispo, che sa come si fanno gli affari. Da commercialista era diventato consulente della Pigna per rilanciare l'azienda e, alla fine, ne è diventato il proprietario. Anni fa fondò un'associazione di azionisti del Credito Bergamasco, proprio quando la banca venne ceduta ai francesi del Credit Lyonnais. Adesso ripete la trama, si è messo in testa di smuovere quel potente salotto bancario dove, nel consiglio di sorveglianza, siedono Giovanni Bazoli e Corrado Faissola, Giuseppe Lucchini e Pietro Gusalli Beretta e tanti bei nomi dell'industria e della finanza del Nord. Le critiche di Jannone colpiscono soprattutto il presidente del consiglio di gestione Emilio Zanetti, in scadenza nel 2013, ritenuto il responsabile del crollo del titolo (oggi vale 3 euro, tre anni fa viaggiava a 27 euro) e per il declassamento deciso dalle agenzie di rating.

Tutta colpa dei vertici della banca? Alfredo Gusmini, ex direttore generale e consigliere di Ubi Banca, sostiene che «la caduta dei titoli bancari è fuori da ogni logica, è frutto solo di quella finanza avventurosa di cui parlava Padoa Schioppa. Penso che gradualmente anche il nostro titolo ritornerà su livelli appropriati». La scalata di Jannone? «Per ora non ci sono documenti, non ci sono numeri ufficiali, vedremo».

Chi vuole stanare Jannone è il segretario della Camera del Lavoro, Luigi Bresciani, già dipendente della banca. «Jannone si muove come un demolitore, un distruttore e deve parlar chiaro. Noi pensiamo che vada difesa la forma cooperativa della banca e mantenuto anche il sistema duale di governance. E lui cosa dice?». Ma va tutto bene in banca? Aggiunge Bresciani: «Ubi Banca deve cambiare. Il consiglio di sorveglianza dovrebbe aprirsi al territorio, alle istituzioni e ai lavoratori. Ed è necessario un forte rinnovamento del gruppo dirigente e del consiglio di amministrazione, con la valorizzazione delle risorse interne per troppo tempo trascurate».

Forse Jannone non ha tutti i torti, ha qualche carta da giocare. Anche se è difficile immaginare che personaggi come Bazoli e Zanetti si facciano scalare e scalzare da un commercialista del pdl. ♦

→ **Da Puerta del Sol** a tutte le capitali del mondo. A Roma in 150mila?

→ **Tra gli 007 europei** scambi di informazioni. Si temono violenze

Crisi, la protesta arriva a Roma: corteo lontano dai palazzi del potere

Gli indignati sabato prossimo sbarcano a Roma. La manifestazione si svolgerà in contemporanea in diverse città europee. Gli organizzatori hanno annunciato la partecipazione di circa centocinquantamila persone.

A lanciarla sono stati gli *indignados* di Puerta del Sol. Ma, come la crisi, anche la mobilitazione mondiale convocata per sabato prossimo - al grido «non è il nostro debito», *is not our debt*, «global revolution» - ha avuto un effetto dominico sorprendente. Da Madrid a New York, da Londra a Granada, dalla West Coast alla costa africana del Mediterraneo. Passando per l'Italia. Milioni di persone scenderanno in piazza per la «giornata internazionale della rabbia», per protestare contro la crisi ma soprattutto contro le misure adottate dai governi per contrastarla.

Gli «indignati» d'Italia ci stanno lavorando da tempo. Assemblee, tam tam nella rete, twitter. L'appuntamento, per tutti, è a Roma, piazza della Repubblica, da dove partirà il corteo, che, secondo il concorso concordato con la questura, dovrebbe snodarsi, lontano dai palazzi del potere, fino a piazza San Giovanni. Anche se, in queste ore, i settori più radicali discutono su come dare il segno che «questo è solo l'inizio». E che: «A casa non si torna».

Attorno alle ragioni della protesta si è unito un cartello quanto mai vasto, che va dagli universitari della Link ad alcuni settori della Fiom (che ha aderito qua e là in ordine sparso, ma non a livello nazionale), dall'Arci ai Cobas, dal Popolo Viola alla Rete della conoscenza, ai centri sociali, da Sel a Sinistra Critica. Il loro appello l'hanno pubblicato sul sito del Coordinamento 15 ottobre (e sul

la pagina facebook). Recita: «Per la nostra dignità, per cambiare davvero». In testa, l'attacco a «politici» e «banchieri»: «Non siamo merce nelle mani di politici e banchieri». Nella seconda riga si legge chiaro che «chi pretende di governarci non ci rappresenta». Terza riga, contro i dogmi imposti dai poteri forti: il pagamento del debito, il pareggio di bilancio, le privatizzazioni, i tagli alla spesa, la precarizzazione della vita e del lavoro. Dogmi a cui gli «indignati» d'Italia contrappongono

no i loro valori: lavoro, contratto nazionale, cultura, istruzione, beni comuni, territorio, società e comunità, diritti, democrazia reale.

Gli organizzatori hanno annunciato la partecipazione di circa 150 mila persone. Da parte delle forze dell'ordine si prevede un impegno superiore a quello messo in campo il 14 dicembre scorso, quando durante il corteo degli studenti il centro storico della capitale fu assediato e si assistette a scene di guerriglia urbana. ❖

Intervista ad Alex Zanotelli

«Dopo l'indignazione ricostruiamo il nuovo»

Il religioso «La battaglia per i beni comuni ha dato grandi frutti. I movimenti non sono l'antipolitica. I partiti ci ringrazieranno»

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Alla manifestazione di sabato, dice, porterà una copia del saggio di Gene Sharp, massimo teorico della rivolta di massa non violenta, che ha ispirato le rivoluzioni incruente d'Egitto e Tunisia: «Come abbattere un regime, dalla dittatura alla democrazia». Termini forti anche per Alex Zanotelli, che però li edulcora evangelicamente: «L'obiettivo è capovolgere pacificamente, con la sola forza dell'esempio e delle proposte, l'asse culturale su cui si fondano gli attuali equilibri mondiali: le diseguaglianze, l'allargamento vertiginoso del fossato tra ricchi e poveri, l'annientamento dei

diritti sociali e politici, il neoliberismo selvaggio che, dopo averci condotto sul fondo del baratro, pretende di dettarci la ricetta per risalire».

In una parola: ecco gli indignados italiani. Giusto?

«Giusto. Anche se, come dice Pietro Ingrao, indignarsi non basta più. O almeno, non è sufficiente per ribaltare la situazione. Bisogna impegnarsi a costruire il nuovo. E le reti dei giovani, dei precari, i sindacati, i movimenti antagonisti sono percorsi da una consapevolezza nuova, che nasce dalla crisi profonda del modello capitalistico e non si risolve più solo nella protesta. Oggi abbiamo tanti strumenti in più rispetto al passato per concorrere tutti insieme a costruire un mondo più giusto e libero, dove il pagamento del debito non sia



Protesta a piazza Montecitorio



un dogma, così come il pareggio del bilancio, gli interessi dei mercati finanziari e i tagli alla spesa sociale. Oggi possiamo muoverci su uno scenario ricco di opportunità, in cui i margini di intervento sono elevatissimi».

Resta il rischio che frange violente possano inserirsi nella lotta pacifica rovinando tutto.

«È vero, però io in queste ultime settimane ho girato moltissimo, e riscontro una grande voglia di isolare i focolai di rivolta non pacifica. Confido molto, sabato, nei sindacati: sono in



Foto di Roberto Monaldo/LaPresse



Intervista a Paolo Beni

«Mai come oggi serve la partecipazione dal basso»

Il presidente dell'Arci: «Si sta scaricando la crisi sui più deboli
La protesta è lucida, la politica ha abdicato in favore della finanza»

MARIAGRAZIA GERINA
mgerina@unita.it

Si sta scaricando la crisi sui più deboli e le persone hanno bisogno di capire se possono ancora essere protagoniste di un grande movimento che sappia imporre il cambiamento di rotta necessario». Paolo Beni, presidente dell'Arci, una delle associazioni che in Italia hanno contribuito a organizzare la manifestazione del 15, spiega così la vera posta in gioco di questa chiamata alla piazza che non poteva essere più vasta e più radicale: «Se all'arretramento delle condizioni di vita fa riscontro lo svuotamento degli spazi democratici e di partecipazione, la

situazione rischia di esploderci tra le mani».

Chi ci sarà in piazza sabato prossimo?

«Abbiamo lavorato in queste settimane per mettere insieme un numero di reti che fosse il più ampio possibile. Di fronte a uno stato di cose ormai insostenibile, bisogna rispondere con una protesta che sia vasta, inclusiva, pacifica. E radicale, ma nei contenuti. Crediamo che mai come oggi ci sia bisogno della partecipazione dal basso, fatta di tanti e diversi attori sociali».

Che parole d'ordine lanciate?

«Noi saremo in piazza per dire che per non far pagare i più forti, si sta scegliendo di scaricare il costo della crisi sui più deboli. La nostra alternativa è radicale, ma anche di buon senso. C'è molta lucidità in questa protesta, a mio avviso. Laddove la politica ha abdicato ai poteri finanziari, noi diciamo che i dogmi del mercato non sono intoccabili e che bisogna porre dei vincoli di natura sociale. La crisi non è frutto del caso ma di scelte precise compiute in questi anni e non si può pensare di uscirne se non mettendo in discussione quelle scelte. Alla politica chiediamo di ritrovare la sua dignità, cambiando rotta. Non è vero che risanamento dei conti ed equità sociale siano incompatibili».

Che accenti ha l'indignazione italiana rispetto a quella spagnola?

«In Italia, la protesta ha un chiaro segno di opposizione al governo delle destre. Il governo italiano sta pericolosamente rovesciando sui cittadini il peso del suo fallimento. Bisognava puntare sul recupero dell'evasione, tassare i patrimoni, non lo si è voluto fare. E ora la situazione sta diventando esplosiva. Ma la nostra è anche rivendicazione di un nuovo protagonismo civile, di partecipazione e di autonomia dei movimenti sociali. Fuori da una logica di schieramenti, noi privilegiamo i contenuti. Diciamo: è possibile uscire dalla crisi senza ammazzare la giustizia sociale e i diritti delle persone. Ma occorre fare scelte che rimettano in discussione il modello di sviluppo, metter il primo posto i diritti del lavoro, i beni comuni, i servizi pubblici, il sistema



di welfare, la sostenibilità sociale, la conoscenza, la partecipazione democratica dei cittadini».

Alcuni sono i temi di Genova?

«Non è un caso che certe parole d'ordine del movimento che denunciava i rischi della globalizzazione, come la Tobin Tax, vengano prese in considerazione anche in sedi internazionali. Avevamo ragione. La totale autonomia del mercato ci ha portato al disastro. Oggi diciamo è necessario prenderne atto e cambiare strada. Provare a immaginare un altro sistema economico e sociale, una economia a servizio delle persone e non persone a servizio del profitto».

Genova però è anche la protesta che si trasforma in un massacro.

«A Genova lo stato ha dato a quei movimenti che avanzavano parole d'ordine di buon senso una risposta tragica. Quella repressione però non ha impedito al movimento di continuare a seminare pensiero critico e costruire senso comune. Altrimenti non si spiega quello che è successo con il referendum sull'acqua. Ormai che questo modello di sviluppo non è più sostenibile è consapevolezza diffusa, senso comune. C'è bisogno di una inversione di tendenza e noi crediamo che quell'inversione possa essere sostenuta solo da un grande movimento pacifico di massa. Su queste basi noi pensiamo anche le forze d'opposizione in questo paese debbano lavorare a un vero progetto di alternativa. Nessuno può farcela da solo. C'è bisogno di uno sforzo delle istituzioni, della politica, degli enti locali, delle organizzazioni sociali, dei gruppi di cittadini che si autorganizzano e il carattere della manifestazione sarà proprio questo, una convergenza di esperienze diverse unite dall'obiettivo comune di opporsi al disastro sociale che si sta compiendo, indicando l'alternativa in un altro modello di sviluppo». ♦

grado di organizzare un efficientissimo servizio d'ordine».

Lei però vuole cavarsi qualche spina, è vero?

«Sì. Viviamo in un Paese in cui la comunicazione ha annientato l'informazione, almeno per come è intesa nelle nazioni democraticamente più avanzate. I modelli dominanti sono dettati dalla televisione e dalla pubblicità. Il popolo italiano è stato drogato, goccia a goccia. Il mio contributo alla giornata di mobilitazione pacifica di sabato è concentrato sulla spesa, abnorme, per le armi. A quanto ammontano le due manovre di luglio e agosto varate dal governo italiano e che noi dovremo pagare? A più di 45 miliardi di euro, giusto?».

Giusto.

«E allora le racconto una storia che, chissà perché, non trova spazio sugli organi di informazione. Secondo i dati del Sitri, l'istituto svedese che studia la spesa per gli armamenti degli Stati, nel 2010 il governo italiano ha speso 27 miliardi di euro per armarsi. E altri 17 miliardi sono già stati stanziati per acquistare gli F35, che peraltro sono attrezzati per trasportare la bomba atomica. Basta fare un'addizione per scoprire che l'importo delle due manovre estive è quasi interamente coperto dai fondi utilizzati per permetterci di giocare alla

guerra. Invece, il debito lo pagheranno i soliti: i precari, i disoccupati, i lavoratori dipendenti, i ceti più marginali. Tutto per mettere una toppa ai guasti creati dalla grande speculazione finanziaria».

Lei prima lasciava trapelare una speranza: parlava di maggiori opportunità rispetto al passato. A che cosa si riferiva?

«Le rispondo con esempi concreti: la battaglia per i beni comuni ha fatto grandi passi in avanti, non solo con la vittoria referendaria di giugno, che adesso il governo vorrebbe cancellare. E pensi alla rivoluzione culturale che sta prendendo piede nello smaltimento dei rifiuti: il modello basato sugli inceneritori è messo radicalmente in discussione. Sono segnali incoraggianti, per arginare lo strapotere delle multinazionali del profitto».

E i partiti, padre, potranno mai intercettare questo sommovimento dal basso?

«I partiti sono importanti, e non potranno che giovare delle battaglie degli indignati. Senza una società civile consapevole, nemmeno loro possono funzionare a dovere. I movimenti di popolo non sono l'antipolitica: sono la politica declinata in un modo diverso. E un giorno i partiti che hanno a cuore il cambiamento ci ringrazieranno». ♦

IL GOVERNO FA TAGLI ALLA **SCUOLA?** UNIAMOCI, GLI DAREMO UNA BELLA LEZIONE.



thewashingmachine.it



Nuovo
Sfogliatore



Pagamento
con SMS



Versione
Android



Acquisto
1 copia 1€



Acquisto
pacchetti

Ripartiamo. Per stare più vicino ai fatti, per dare più forza alle energie pulite della nuova Italia, per ricostruire insieme una cultura democratica.
Abbonati e sostenici: insieme abbiamo molto

lavoro da fare. Per scoprire tutte le novità vai su www.unita.it, chiama il Servizio Clienti allo 02 66505065 o scrivi a abbonamenti@unita.it

l'Unità

L'INTERVENTO

Franco Giordano
SEGRETARIA NAZIONALE SEL

Il populismo si batte con le elezioni

La crisi economica e il tracollo della destra impongono scelte rapide: il fronte democratico deve cogliere la voglia sempre più diffusa di «purificare l'aria». Sapendo che solo col voto si chiude un ciclo

C'è il rischio concreto che la deriva politica, culturale e morale di questa compagine di governo e i miasmi velenosi che accompagnano la crisi economica e sociale trascino con loro in un astioso livore anche le forze titolate a rappresentare un rinnovamento. Se non si costruisce qui ed ora un'alternativa economica e sociale e, ovviamente, politica in sintonia con i movimenti di lotta e l'opinione democratica del Paese (come è successo con i referendum e le amministrative) il rischio fa presto a tramutarsi in drammatica realtà. Il sogno della ricostruzione nell'incubo del *cupio dissolvi*.

Da tempo i segnali di spaesamento di settori grandi della società italiana si intrecciano con salvifiche apparizioni di realtà imprenditoriali e finanziarie, le quali, dopo aver a lungo goduto di privilegi e vantaggi, all'ombra delle attuali classi dirigenti, si ergono a novelli Savonarola in scarpe firmate e dotati di fiammeggianti auto da corsa. C'è una incertezza, un immobilismo nel fronte democratico che alimenta spinte centrifughe e favorisce trasformismi e neopopulismi di ogni genere. Ma autentico sconcerto desta l'affermazione ascoltata da esponenti autorevoli del centrosinistra secondo la quale chi non rispetta le ricette della Bce, è contro l'Europa. Veramente si pensa di uscire dalla deva-

stante crisi economica e sociale con le vecchie ricette liberiste che le hanno determinate? Tagli al welfare, distruzione dei diritti del lavoro, politiche restrittive sono la medicina o la malattia? Questo "rigorismo" dei governi di destra sta distruggendo ogni possibilità di sviluppo sociale ed ecologicamente compatibile in Europa ed ha aperto la strada alla recessione con un incremento esponenziale della disoccupazione giovanile e femminile. Tornano le importanti quanto amare parole di Alfredo Reichlin: «Per troppi anni abbiamo scambiato il riformismo con il liberismo». È proprio ineluttabile proseguire in questa direzione?

Al contrario sarebbe urgente investire in un mutamento politico dell'Europa in grado di ridefinire nuove regole ai mercati finanziari e di sottrarre potere alle società di rating, e finalmente avviare un processo di redistribuzione delle ricchezze. Nel nostro Paese è, invece, inderogabile governare un recupero di risorse con una tassazione progressiva sui grandi patrimoni, con una lotta vera e credibile all'evasione, con una tassazione adeguata delle rendite per garantire un reddito e finanziare un lavoro stabile e qualificato per i nostri giovani. Investendo sulla sicurezza del territorio, sul riuso del patrimonio urbanistico, sulla manutenzione delle straordinarie risorse di

memoria e di natura di un paese che rischia di sfarinarsi fisicamente e civilmente tra crolli e lavoro nero come è successo ieri a Barletta e l'altro ieri in tutta Italia.

Serve un soprassalto di responsabilità nel fronte democratico. E in tempi brevi. Nessuno ha in mente di "recintare" la nuova coalizione (peraltro in costante crescita). Ma si può star fermi in attesa di Godot lasciandosi scappare occasioni straordinarie di sintonia con il bisogno di "purificare l'aria" come quella che si è espressa nella raccolta di firme contro il porcellum? Organizziamo allora in tempi brevi, brevissimi, un confronto democratico nel Paese sul programma con le primarie. Mobilitiamo il nostro popolo e lasciamo aperte porte e finestre della coalizione per una discussione sul futuro del Paese a movimenti, associazioni e esperienze di lotta e anche a forze moderate. Senza nascondere, però, la realtà. Parte del cosiddetto moderatismo politico sembra molto più interessato a gestire il disfacimento del campo delle destre che impegnato in una possibile collaborazione al rinnovamento del Paese.

Una volta tanto Tremonti l'ha detta giusta. La Spagna sta soffrendo un po' meno di noi perché sono state annunciate le elezioni anticipate. E allora perché qui dovremmo lavorare, invece, per un governo di tregua, tecnico o di larghe intese che sia? Solo

con il voto si legittima un'alternativa e si chiude un ciclo. Un governo di altro tipo cancellerebbe ogni autonomia alle forze politiche democratiche che vi partecipassero. Sarebbe, nei fatti, eterodiretto dalle tecnocratie europee e da aree sociali forti che da tempo investono su ciò con un corredo di politiche conservatrici. Si vuole fuoriuscire dal populismo con scelte liberiste che rapidamente farebbero scolorire dalla memoria il ricordo dei disastri dell'era berlusconiana mettendo sul banco degli imputati e della critica sociale i protagonisti di questa nuova avventura. La cosiddetta "decantazione" produrrebbe una ristrutturazione del campo del centrodestra e una distruzione di quello del centrosinistra (peraltro oggi dato per vincente) in virtù del divario, difficilmente colmabile, che si produrrebbe tra le attuali forze di opposizione.

Chi ci ordina di fare così del male a noi stessi e al Paese proprio mentre si avvia un processo di risveglio delle forze democratiche e di sinistra in Europa? Senza una svolta in Italia e nel vecchio continente in declino la crisi non sarà superata. E se provassimo a farci contaminare, mettendo da parte i personalismi, dai desideri del nostro popolo e da un po' di responsabilità collettiva?❖

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su l'Unità

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380
ore 16:30-18:30Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non
verranno conteggiati spazi e punteggiatura)Per pubblicità legale, finanziaria ed
istituzionale:INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995
fax: 0883-390606
mail: info@intelmedia.it

30 anni fa ci hanno lasciato

**MARÌ e GIOVANNI
AGLIETTO**I figli Mauro e Davide ed i loro
familiari li ricordano a tutti coloro
che li hanno conosciuti.

Pisa, 11 ottobre 2011

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare: 02.30901290dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

ALFREDO
REICHLIN

L'ANALISI

IL CAMBIAMENTO
NECESSARIO

→ SEGUE DALLA PRIMA

Se non siamo capaci di riempire questo spazio temo che anche gli sviluppi politici saranno rovinosi.

La responsabilità che pesa su di noi è evidente. Io resto ancora convinto che solo un grande partito popolare, aperto ai nuovi movimenti e nel quale convivono le storie democratiche di questo Paese, può essere il perno di questa svolta. Ma il punto su cui vorrei richiamare l'attenzione dei capi del Pd (attuali o aspiranti) è che questo ruolo noi possiamo conquistarci solo se ci facciamo strumento del progresso e, al tempo stesso, di un nuovo processo di unificazione del Paese. Io direi, in parole più chiare, che la novità e modernità di questo partito (se esiste) sta nel farsi strumento di un nuovo compromesso sociale che dia alla democrazia una base più forte, senza di che sarà difficile rilanciare lo sviluppo coinvolgendo le risorse umane.

Non mi sembra impostato bene il dibattito provocato dalla lettera della Banca europea. La cosa per me sorprendente è il tono che alcuni danno a questa discussione come se fosse uno scandalo (al punto da mettere in causa l'esistenza stessa del Pd) ciò di cui si sta discutendo non in qualche cenacolo di sovversivi ma davvero in tutto il mondo, e cioè sul come uscire da questa catastrofe. Un mare di debiti e di attività finanziarie che si sta mangiando il lavoro e la produzione. Si è creato un potere finanziario enorme, il quale, oltretutto, è incapace di governare il mondo perché non può "vedere" il lungo periodo e tutto può fare tranne che pensare i necessari compromessi sociali. Di quale "vocazione maggioritaria" si parla? Aggiungo però che considero altrettanto sbagliata una vecchia idea classista di società. Ed è fuori dal mondo l'appello alla "rivolta contro i padroni" da parte di chi ignora i nuovi ceti, le nuove alleanze sociali possibili, il ruolo delle imprese e dei mercati regolati.

Che tipo di società si sta formando e quindi quale politica è in grado di raccogliere una nuova maggioranza reale, non occasionale ma tale da garantire il futuro dell'Italia e ridefinire il suo posto in Italia e nel mondo? A me sembra questa la sostanza del problema. Un difficile problema che essendo irrisolto spiega tante utili discussioni. Ma io continuo a pensare che, data la fragilità estrema di questo Paese e il suo disperato bisogno di nuovi legami, anche sociali, lo stare insieme del Pd è un grande valore.

Vengo così alla polemica sulla lettera di Tri-

chet. È evidente che una forza che si candida a governare non avrebbe nessuna credibilità se non affrontasse come prioritario il problema del risanamento finanziario e non accettasse le garanzie richieste dai suoi partner europei. Ma è altrettanto evidente che per risanare dobbiamo rompere la tenaglia che ci sta strangolando. Mi sembra questo il "dunque" a cui siamo. Un Paese che ha un debito che supera il 120 per cento del Pil ma che produce ogni anno nemmeno l'uno per cento di ricchezza in più, non riesce a sostenere e rinnovare quel debito se paga interessi molto più alti della ricchezza in più che produce. Il dilemma è chiaro. Bruciare pezzo dopo pezzo anche il capitale (umano, economico, civile) del Paese oppure affrontare il grande problema di cambiare il tipo di sviluppo.

Questa scelta è diventata inevitabile. Dobbiamo risanare. Ma per risanare dobbiamo crescere, e per crescere dobbiamo fare un uso diverso delle nostre risorse. È il problema del tipo di sviluppo, cioè dell'uso che l'attuale concreto intreccio tra Stato e mercato, tra politica ed economia fa della ricchezza reale che ha l'Italia, e che è ancora grande. Parlo del capitale sociale italiano. E quindi soprattutto del capitale umano, dei giovani senza lavoro, della scuola, dei mercati che occorre rendere più liberi e aperti, all'uguaglianza della legge, del dovere fiscale. Esattamente questa è la grande responsabilità che ricade sulle spalle dei politici molto più che dei banchieri e degli economisti. È la responsabilità che al tempo loro assunsero i Giolitti, i Nitti, i de Gasperi, i Vanoni, i La Malfa e che oggi dovrebbero assumere i progressisti d'Europa. La responsabilità di discutere il tipo di sviluppo. Di ciò noi dobbiamo discutere. Certo lo dobbiamo fare tenendo i piedi per terra e sapendo sia che siamo in un mondo dove il potere dei mercati finanziari è globale ma dove (ecco ciò che sfugge) anche la potenza sociale e il ruolo dell'intelligenza umana e dei nuovi bisogni è immensa. A condizione che la politica crei nuovi legami e nuove realtà sociali. Steve Jobs non è pensabile fuori da quel tipo di società californiana.

Io penso che qui sta oggi il nodo della politica italiana. E così io risponderai a questa lagna

che il Pd non ha un programma. Il nostro programma è forte ed è chiaro in quanto non può consistere nello spezzare quel circolo vizioso che ci strangola e per cui la ricchezza privata si nutre della miseria pubblica. La rendita. Il peso enorme sul lavoro e sulla produzione delle rendite, di tutte le rendite, dalla mazzetta al clientelismo, dalle mafie alla spesa pubblica improduttiva, all'evasione fiscale fino alla crescente rendita finanziaria. Questo è un programma. In sé non è nuovo. Il nuovo sta nel fatto che un programma non è un elenco di ricette scritte dagli esperti. Il programma è il soggetto. È la forza che lo incarna. E l'idea che per riaprire all'Italia le vie dello sviluppo occorre una forza che sia capace di porre fine a questo spreco immenso delle risorse del Paese.

Ecco perché si parla di un partito della Patria e non di un indigeribile compromesso tra ambizioni personali. Una forza che non pensa affatto a un ritorno allo statalismo, che sa benissimo che i mercati sono necessari. Ma non sufficienti, e ciò per la semplice ragione che non sono razionali. Non "vedono" le nuove risposte sociali e politiche che bisogna dare e non capiscono la centralità del lavoro umano.

Ecco perché se io sento molto il bisogno di spingere il riformismo a uscire dal pensiero debole di questi anni, non è per nostalgia di "sinistrismo" ma perché cerco una risposta al modo come nel tessuto democratico occidentale ha fatto irruzione questa forma nuova di economia e di potere, che obbedisce non solo a logiche di profitto (non ci sarebbe in ciò nulla di strano) ma tali da distruggere il legame sociale e rompere quei compromessi e quei valori che sono il necessario presupposto dei regimi democratici. So che questo tema è molto ostico al pensiero "liberal" di questi anni. Non si chiedono autocritiche ma solo un po' di consapevolezza degli effetti che sono stati catastrofici. E non solo quelli economici (la bolla speculativa) ma quelli morali e perfino antropologici: un sistema basato sull'azzardo morale, sul debito e sul denaro che produce denaro, non può che condurre alla corruzione e alla devastazione delle risorse naturali e all'impoverimento dei ceti laboriosi. Berlusconi è la febbre. Ma questa è la malattia. ❖

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Il liberalismo non è un porcile

Ma come, stavolta niente proclami, editi e insulti contro i magistrati? E che cosa avrà fatto mai Berlusconi a Mosca, o dovunque fosse in compagnia di Putin? Avrà cercato consolazione e ispirazione presso l'amico, oppure avranno parlato d'affari e di sesso? Stavolta la tv non ci ha detto né mostrato niente: la parola d'ordine era tacere ("il nemico ti ascolta" è sottinteso, visto che si vogliono proibire le intercettazioni).

E, a proposito di intercettazioni, nel suo programma "In mezz'ora", Lucia Annunziata ha invitato le mamme di tre ragazzi uccisi dalle for-

ze dell'ordine (quelle che dovrebbero difendere i cittadini) per spiegarci quanto siano servite le intercettazioni per fare luce, se non giustizia. Sullo sfondo delle facce di queste tre donne senza bavaglio c'erano le immagini terribili dei loro figli uccisi, pestati e devastati. Era difficile guardarle, ma certe volte non si possono chiudere gli occhi.

Invece, il governo Scilipoti, pur di nascondere le porcherie del premier, vuole che si nascondano anche tutte le altre porcherie. E così Giuliano Ferrara e gli altri riducono il liberalismo ad un porcile. ❖

QUESTA SCUOLA CHE MISURA E NON INSEGNA PIÙ

**ISTRUZIONE
SOTTO TIRO**

**Roberto
Carnero**
GIORNALISTA
E INSEGNANTE



Uno spettro si aggira per le scuole italiane: la «certificazione per competenze». L'espressione, in perfetto burocratese-didattichese (come le altre che seguiranno più avanti tra virgolette), si riferisce a un adempimento legato al maldestro tentativo di uniformare a livello europeo le certificazioni in uscita dai diversi gradi del sistema scolastico. Diciamo maldestro perché si tratta di un approccio che finisce con il conculcare le specificità dei diversi ordinamenti nazionali. Poiché i curriculum degli istituti superiori (ma anche delle scuole medie e di quelle elementari) sono piuttosto diversi da un Paese all'altro dell'Unione Europea, si è pensato di puntare sulle «competenze», piuttosto che sulle «conoscenze». Succederà quindi che, ad esempio, all'assolvimento dell'obbligo di istruzione (dopo il primo biennio di scuola superiore), insieme con la pagella verrà consegnato agli studenti una certificazione delle competenze acquisite.

Si pongono però due ordini di problemi. Il primo riguarda il tipo di certificazione, che rischia di essere del tutto avulsa dalla didattica svolta durante l'anno. Ad esempio nel nostro Paese nelle ore di Lettere italiane gli attuali programmi prevedono che per gran parte del tempo a disposizione si insegna la letteratura. Ebbene nell'«asse dei linguaggi» si chiede di valutare la capacità di «padroneggiare gli strumenti espressivi ed argomentativi indispensabili per gestire l'interazione comunicativa verbale in vari contesti» (come a dire: tutto e niente), di «leggere, comprendere e interpretare testi scritti di vario tipo» (cioè dal manuale di istruzioni della lavatrice alla ricetta per la torta della nonna), di «produrre testi di vario tipo in relazione a differenti scopi comunicativi» (volendo anche gli sms o i post su Facebook), ma non si nomina mai, neanche per sbaglio, la letteratura. La seconda questione riguarda il modo per arrivare alla valutazione delle competenze. Il buon senso

vorrebbe che - come si è deciso di fare in alcune scuole - alla fine dell'anno scolastico si trasformino i voti delle normali verifiche (compiti in classe e interrogazioni) nelle tre fasce previste dalla modulistica predisposta dal Ministero («livello base», «livello intermedio», «livello avanzato»). Ma siccome così sarebbe troppo semplice sta prendendo piede l'idea che per certificare le competenze vadano predisposte apposite prove interdisciplinari. Il vero problema è che si tratterebbe di una valutazione sganciata da ciò che per un intero ciclo di studi si è fatto davvero in classe. Un po' come è accaduto con le prove Invalsi. L'alternativa - suggerisce qualcuno - sarebbe quella di rovesciare la prospettiva, cambiando la didattica in funzione delle competenze. Certo, snaturando completamente la nostra scuola. A vantaggio di un'idea astratta di «misurabilità» che nulla ha a che fare con un autentico processo educativo. ❖

ACCADE OGGI

11 OTTOBRE 1986

Il presidente americano Reagan e il capo del Cremlino, Gorbaciov, iniziano i colloqui sulla riduzione degli arsenali di missili a medio raggio in Europa. A Reykjavik difficile trattativa.

IL GOVERNO E LA NUOVA OSSESSIONE: AFFONDARE I TRASPORTI

**UN SETTORE
IN PERICOLO**

**Michele
Meta**
DEPUTATO PD



Il comparto dei trasporti ha subito da questo governo colpi che rischiano di essere mortali. Nelle ultime settimane, con un'ossessione paragonabile solo a quella che li anima contro la Magistratura, il governo ha approvato misure che di fatto smantellano l'industria italiana dei trasporti. È il caso della chiusura dello stabilimento Irisbus Iveco, di proprietà della Fiat, che assesta un duro colpo al Sud e all'ultima azienda italiana che produce autobus. Come pure la paventata chiusura dell'Ansaldo Breda, ultimo presidio nazionale nella produzione di treni, e la riorganizzazione aziendale di Alenia, che chiamano in causa direttamente Finmeccanica. La crisi di Fincantieri, e il riaccendersi della protesta dei lavoratori che, con il completamento delle ultime commesse rischiano di trovarsi di fronte all'amara sorpresa della chiusura di tutti gli stabilimenti del Nord e del Sud. La nuova Alitalia, inoltre, ha deciso di acquistare gli aeromobili per la flotta regionale sui mercati esteri, invece di sostenere l'industria nazionale. Alla faccia

del riconoscimento allo Stato per aver acquistato a prezzi stracciati, e in deroga alle normative anti-trust, l'ex compagnia di bandiera.

In questo scenario l'esecutivo e i ministri competenti sono stati complici di una manovra che deprime il settore industriale pubblico e impoverisce i servizi per i cittadini. È lecito pensare che siamo di fronte alle prime prove generali di svendita di questo patrimonio pubblico. Una linea folle e irresponsabile perché parliamo di realtà industriali, pubbliche e private, che non producono cioccolatini o panettoni ma sono state l'asse portante dello sviluppo industriale del nostro Paese. E che grazie al patrimonio di tecnologie, di risorse, di esperienza riconosciuta a livello mondiale, di posizionamento nel mercato e di innovazione, devono diventare la leva su cui concorrere a rilanciare la crescita.

Un Paese che sfianca il suo apparato industriale è destinato ad una crescita zero, come rilevato dagli organismi economici internazionali. Ecco perché crediamo che si debba riprendere a fare politiche industriali nel settore dei trasporti. Cominciando a ripristinare le risorse destinate alle Regioni per il trasporto pubblico locale, ridotte a un terzo di quelle necessarie per garantire i servizi ai cittadini. Per quanto riguarda invece l'industria ferroviaria, acquistando mille nuovi treni per i pendolari come proponiamo da inizio legislatura. Venendo infine alla cantieristica navale dove non c'è ancora una credibile via d'uscita. Come Pd proponiamo cose semplici: rifinanziare la legge per la rottamazione delle navi passeggeri e dei traghetti che nel nostro Paese hanno anche 60-80 anni di servizio alle spalle, promuovere la costruzione di navi «mangia petrolio», insediare un tavolo tecnico-politico per la progettazione di navi di nuova generazione a basso consumo ed ecocompatibili. Sfide che già oggi Fincantieri è in grado di affrontare e che garantirebbero per almeno quattro anni il lavoro in tutti gli stabilimenti, scongiurando la chiusura di un'azienda che invece ha un futuro.

Capogruppo Pd in Commissione Trasporti alla Camera dei Deputati

Maramotti



Cara Unità

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL LETTERE@UNITA.IT

Dialoghi

Luigi Cancrini



MASSIMO MARNETTO

Napolitano a Villa Borghese

Mentre sto correndo nel parco di Villa Borghese, vedo in senso opposto avvicinarsi il Presidente Napolitano a passeggio con la moglie. «Buongiorno Presidente» gli dico quando lo incrocio. Lui smette per un attimo di parlare con la moglie, mi guarda e alzando una mano risponde al saluto. La cosa mi ha fatto molto piacere.

Il fatto che Giorgio Napolitano possa permettersi di passeggiare tranquillamente con la moglie a Villa Borghese senza automobili di servizio, elicotteri e uomini nerboruti in servizio di scorta permette di archiviare senza problemi l'idea per cui gli italiani ce l'hanno con i politici e con la politica. Quelli che gli italiani non sopportano più sono i politici che mettono barriere inutili fra loro e la gente comune chiudendosi in un Olimpo cui si accede solo per servirli o per ossequiarli. L'impossibilità di incontrare persone non selezionate da lui e dai suoi è la dimostrazione più evidente della impossibilità, per il Berlusconi di oggi, di aiutare gli italiani, di cui non sa nulla, a risolvere problemi che dovrebbero essere (ma non sono) comuni a lui e a loro. Provate per un attimo a immaginarlo mentre passeggia per villa Borghese alzando appena la mano per ricambiare un saluto. Vi renderete subito conto del perché un uomo così sconclusionato non possa più permettersi oggi la più semplice delle libertà: quella di camminare tranquillamente, da solo, godendosi una mattinata di sole in un parco. Pubblico.

la Pace di Milano, in una giornata d'autunno con un cielo terso ed un sole che scalda ancora. Quattro ore in piedi, con Libertà e Giustizia, insieme a migliaia di cittadini che chiedono una buona politica per ricucire l'Italia. Sono andato con un cartello scritto a mano «Abbiamo filo da tessere per un vero benessere». Per tutti, non per pochi. Spero sia l'autunno della peggior politica che ha infestato questo Paese negli ultimi vent'anni. E che quel bellissimo sole ci accompagni nell'opera di amorevole e innovativa ricucitura. Da Nord a Sud. O viceversa.

UBALDO BOTTIGLI

L'intervista della Gelmini

Caro Ministro, le scrivo, essendo io un professore universitario e quindi titolare di supposte rendite di posizione, per commentare la Sua intervista del 9 ottobre riportata dal quotidiano *La Repubblica*. Posso comprendere, data la Sua carriera di studente, una certa insofferenza verso la mia categoria: Signora Ministro l'insofferenza è reciproca. Lei mi ricorda un tipo di studente modestamente incapace, ma pervicace nella coattiva ripetizione di esami falliti. Nell'intervista, riguardo al Gran Tunnel (oramai felicemente a Lei intestato), sostiene «... il secondo comunicato parlava di polemiche strumentali e non erano parole mie. Bastava chiedere scusa e farci su un po' di ironia». Parole che mi hanno positivamente meravigliato, perché semplici, chiare e provenienti da Lei, che ha sempre sprezzantemente liquidato come strumentali, marginali e preconcette tutte le critiche al Suo operato. In più vi ho letto anche un certo allontanamento da quei miei colleghi che, per puro servilismo, si erano

sentiti in dovere di difenderLa usando appunto espressioni come polemiche strumentali ed inutili. Purtroppo l'intervista continua con «so che non esiste un tunnel da Ginevra al Gran Sasso, ho visitato il CERN e non ho visto tunnel»: ecco l'esempio di pervicacia in cui la giustificazione è peggiore dell'errore. Per capirci meglio, Signora Ministro, affermare che esista un tunnel, fatto dall'uomo, lungo circa 700 Km, equivale ad affermare che l'aspettativa di vita delle italiane sia circa 800 anni o che lo Stato Unitario in Italia abbia 1500 anni; non serve aver visto che non c'è, basta un po' di buon senso.

SILVIA

Alitalia: 4000 cassaintegrati in mobilità

Sono una dei tanti cassaintegrati "Alitalia Linee aeree Italiane", società in amministrazione straordinaria (4.100 circa) e desidero informare la redazione che in questi giorni stanno arrivando le lettere di Alitalia che ci informa che, finita la cigs il 13 ottobre 2012, saremo messi in mobilità. Queste lettere hanno due scopi: il primo per l'azienda di non pagare il preavviso e il secondo ci ricorda che per noi non ci saranno probabilmente riassunzioni e quindi trattasi di licenziamento differito. Oltre il danno, c'è anche la beffa, nel senso che essendo in cassaintegrazione, per riscuotere il TFR per il quale il giudice ha dato il suo ok, dovremo aspettare la scadenza del 13 ottobre 2012. I colleghi che sono stati riassunti nella nuova "Alitalia compagnia aerea italiana" e gli altri riassunti in altre aziende hanno già ricevuto l'acconto del 50 per cento come già stabilito dal giudice e dal commissario di Alitalia as.

GEMMA CAMPILUNGO

Il carcere di Lecce

È la prima volta che scrivo ad un giornale e se lo faccio è perché sono arrivata al limite della sopportazione. Sono una mamma che ha un figlio detenuto nel carcere fatiscente di Lecce, oggi sono stata a colloquio e mio figlio mi ha riferito che le cose stanno malissimo e che tutti i politici parlano ma solo per farsi pubblicità. I detenuti apprezzano lo sforzo di Pannella ma sanno tutti che l'amnistia rimarrà un vero miraggio senza sbocchi. Quello che serve è un indulto im-

mediato e chi è in attesa di giudizio avere una pena alternativa mandandoli a casa. Ma ci vuole tanto a capire tutto questo? Io come mamma faccio un appello accorato a chi è di competenza affinché possano fare urgentemente qualcosa perché ogni giorno ci sono detenuti che cercano il suicidio ma nessuno fa trapelare niente. Vi prego sono una Mamma disperata fate qualcosa.

ENZO SCIAMÈ

Un filo per ricucire l'Italia

Un sabato pomeriggio all'Arco del-



La satira de l'Unità

virus.unita.it



Blog

contatti
www.unita.it/blog



**Stefano
Pisani**
Randomante
Più satira per tutti

Chi violerà la legge bavaglio?

La Legge Bavaglio a cui stanno pensando Berlusconi e soci tenterà di bloccare il lavoro dei quotidiani, che potranno opporsi in vari modi. Innanzitutto violandola e difendendo il diritto di cronaca in tribunale.



**Matteo
B. Bianchi**
Pensierini
Il quaderno
dei pensiero

Il lutto vissuto a trent'anni

Da qualche tempo avevo in mente di commentare due libri. Sto parlando di due brevi romanzi italiani, «Piccolo testamento» di Gabriele D'Annunzio (Laurana editore) e «La luce prima» di Emanuele Tonon (Isbn).



**E. Bellu
M. Marino**
**Orizzonti
virtuali**

Il futuro pauroso di "Deus Ex"

Hadam Jensen è l'addetto alla sicurezza di Sarif Industries, una compagnia che si occupa di aumentare le capacità degli umani in un futuro prossimo dove la tecnologia permette agli individui di modificare...
<http://videogames.blog.unita.it>

Social Condono? Mai più



Emma Vaghi

Fanno i condoni finanziari e poi aumentano l'Iva ai poveri...

www.facebook.com/unita

Giansergio Soldari

Emma razzista. Discrimini i furbi. Scherzo. Però... Ti ricordi quando Piercasinando diceva: «Gli italiani di Sinistra discriminano Berlusconi solo perché è ricco, come se "essere ricco" fosse di per sé una colpa. Non è una colpa». E giù applausi registrati (o della clacque prepagata, che è anche peggio)... Ora, Emma, sta a te fare un passo avanti. O un passo indietro. - O smentisci il "motto" casiniano, mandi a puttane due terzi di Confindustria, i furbi li chiami "ladri" e ai ricchi proponi di certificare almeno annualmente la provenienza di tutti i loro patrimoni (i patrimoni, i patrimoni; lo sanno tutti che a redditi stanno sempre a zero). - O lasci che tutto vada avanti come sempre: tutti insieme appassionatamente verso il baratro. A parte i più ricchi e i più furbi (che guarda caso "spesso" coincidono).

www.unita.it



Isa Cippitelli

Già ne hanno fatti troppi di condoni fiscali e non parliamo di quelli edilizi. Adesso basta. fate pagare a chi ha i soldi in Svizzera e nei paradisi fiscali dove tutti i ministri e gran signori portano per non pagare le tasse.

www.unita.it

Federcontribuenti Nazionale

Giusto. Mai più condoni. Ma subito riforma norme sulla riscossione di Equitalia

www.unita.it



Rosario Ciro Sorrentino

Perfettamente d'accordo con la Marcegaglia intervenuta ieri sera su Raitre al programma di Fazio. Le proposte secondo un mio modesto parere sono da tenere in considerazione, no al condono, imposta patrimoniale sui patrimoni consistenti che vadano a diminuire la pressione fiscale sui lavoratori e sulle imprese in modo da abbassare anche il costo del lavoro. Chiede inoltre al governo di fare scelte anche impopolari, scelte che vadano anche contro gli equilibri di coalizione ma che riescano a salvare il paese.

www.unita.it



Santo Mancuso

Una Confindustria così non me la ricordo. Così si può dialogare alla grande. Però non vorrei che alle prossime elezioni ci proponessero un altro grande imprenditore per continuare ad affogare fra i conflitti di interesse e le leggi ad industriam.

www.facebook.com/unita

l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli

www.unita.it

CRONACA
**L'ultima di Giovanardi: test
anti-cocaina a Piazza Affari**

FOTOGALLERY
**La cina festeggia il centenario
della "Rivoluzione Xinhai"**

METODO BOFFO
**Libero attacca Marcegaglia
sulle zeppe troppo alte**



**Congresso Lega
a porte chiuse**

CRONISTI TENUTI FUORI



**Prodi ritorna
in televisione**

TRE LEZIONI SUL FUTURO

→ **Al processo Mori** il boss sostiene che gli abboccamenti iniziarono dopo la morte di Falcone

→ **Cosa Nostra** aveva pronta una lista di politici da uccidere, tra cui Calogero Mannino e Carlo Vizzini

Brusca rivela: la trattativa Stato-mafia iniziò dopo Capaci



Foto LaPresse

Il boss di San Giuseppe Jato Giovanni Brusca fu arrestato il 20 maggio 1996 ad Agrigento

Al processo Mori il boss pentito sostiene che gli abboccamenti fra istituzioni e cupola avvennero fra la morte di Falcone e quella di Borsellino. «L'attentato previsto all'Olimpico una vendetta contro i carabinieri».

MANUELA MODICA
PALERMO

La mafia aveva pronta una lista di politici, tra cui Calogero Mannino e Carlo Vizzini, da «colpire» ma poi qualcosa deviò il disegno mafioso. Si aprono nuovi interrogativi a Palermo, mentre si aggiungono dettagli al contesto in cui avvennero le stragi del '92. Che vedrebbero la mafia d'improvviso arrestare il piano stragista contro una serie dei politici, mentre era in atto

una trattativa con lo Stato, trattativa in corso prima dell'omicidio del giudice Paolo Borsellino. Questo potrebbe essere il contesto in cui avvennero le stragi del '92, una delle ferite più profonde della Storia del Paese. Nuovi dettagli che emergono dall'udienza di ieri a Palermo per il processo Mori. Il pm Antonio Di Matteo impegnato nel collegio di accusa ha, infatti, presentato ieri dei fonogrammi, risalenti al febbraio-marzo del 1992, del Ministero dell'interno finora classificati come riservati, acquisiti adesso dalla Dia di Palermo, in cui si legge del sospetto di un disegno stragista della mafia nei confronti di una serie di politici, tra cui Mannino e Vizzini. Documenti adesso agli atti del processo che vede imputati il generale del Ros Mario Mori e il colonnello Mauro Obi-

nu per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra per la mancata cattura di Bernardo Provenzano nel 1995. A confermare il disegno stragista anche la nuova deposizione de "lo scannacristiani" Giovanni Brusca, ex boss di San Giuseppe Jato,

All'Olimpico
L'attentato non riuscito fu una vendetta contro i Carabinieri

tornato ieri mattina a deporre in qualità di teste al processo. Totò Riina, secondo i racconti del teste, aveva già ordinato ai "picciotti", tra cui Brusca, di eseguire «dei sopralluoghi nei posti più frequentati da Calogero Mannino, come la segreteria in

CONTRADA

Presentata l'istanza per la sospensione esecutiva della pena

L'avvocato Giuseppe Lipera, difensore di Bruno Contrada, ha presentato alla seconda sezione penale della Corte d'appello di Caltanissetta un'istanza per la sospensione dell'esecuzione della pena e la conseguente scarcerazione del suo assistito. Contrada, 80 anni, ex funzionario del Sisde, sta scontando una pena a dieci anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa. L'ex poliziotto è ai domiciliari per motivi di salute e per l'età avanzata e il 25 ottobre si svolgerà l'udienza davanti al tribunale di sorveglianza di Palermo che dovrà decidere se prorogare la detenzione domiciliare. L'8 novembre, inoltre, si svolgerà l'udienza, davanti alla stessa sezione della Corte d'appello nissena, in cui i giudici esamineranno l'istanza per la revisione del processo presentata da Contrada. Lipera, a supporto della richiesta di sospensione pena, cita tra l'altro «l'età avanzata di Contrada, le gravissime condizioni di salute, la mancanza di pericolosità sociale».

via Zandonai». Ma all'improvviso, il capomafia decise di «sospendere l'uccisione di Mannino perchè c'erano altre priorità». Tutto ciò accadde dopo la strage di Capaci: «Fino a giugno del 1992 - ha detto Brusca - facevamo dei sopralluoghi per seguire gli spostamenti e le abitudini di Mannino. Ma poi è arrivato il fermo e non ne seppi più nulla». Durante il collegamento in videoconferenza di fronte alla corte presieduta da Mario Fontana, Brusca detto anche "u verru", (il porco) ha ribadito i particolari degli incontri: «Totò Riina mi parlò della trattativa con lo Stato dopo la strage di Capaci e prima della strage di via D'Amelio». Dichiarazioni che aveva già rilasciato, sempre al processo Mori, lo scorso 18 maggio a Rebibbia. In quell'occasione Brusca non ricordava quale fosse la



**Mancini:
«3 anni
per stupro»**

Chiesta la condanna a tre anni e otto mesi di reclusione per il calciatore Alessandro Faiolbe Amantino, conosciuto come Mancini, accusato di aver violentato una modella brasiliana di trent'anni nella notte fra l'8 e il 9 dicembre scorso a Milano. La richiesta è stata formulata dalla Procura nel procedimento con rito abbreviato davanti al gup Laura Marchiondelli.

circostanza che gli permetteva di definire così precisamente nel tempo l'incontro con Riina durante il quale il boss gli parlò dell'ormai famoso «papello», vale a dire, stando ai racconti del teste, le lunghe richieste avanzate dalla mafia siciliana allo Stato italiano dopo che fu fatta esplicita domanda al boss per sapere quale fossero le loro richieste della mafia per far cessare le stragi.

LE PAROLE DEL BOSS

«Dopo l'audizione del 18 maggio sono tornato in cella e ho ricordato come sono andati i fatti - ha ricordato Brusca - Gli incontri con Salvatore Riina in quel periodo sono tre - ha detto rispondendo al pm Nino Di Matteo - Il primo di giugno, a casa di Girolamo Guddo, la stessa in cui mesi prima erano state deliberate e organizzate le stragi e in cui festeggiammo il buon esito dell'omicidio del dottor Falcone. È in quella occasione che Riina mi disse che era stata avviata una trattativa e mi presenta un papello così, mi disse che a Roma si erano fatti sotto e si vantava che sulle sue tracce si fossero messi pure i servizi segreti. Sono sicuro della collocazione temporale di questi fatti perché incontrai di nuovo

**Mancato attentato
«Facevamo sopralluoghi
per seguire le abitudini
di Mannino. Poi lo stop»**

Riina prima del 16 luglio, a Mazara del Vallo, per organizzare il duplice omicidio di Vincenzo Milazzo e della sua convivente Antonella Bonomo che furono uccisi prima della strage di via D'Amelio (i due furono uccisi ad Alcamo il 16 luglio del 1992, 3 giorni prima l'omicidio del giudice Paolo Borsellino, ndr). In questa occasione non riparlammo della trattativa. Il terzo incontro con il capo di Cosa nostra è di agosto e Riina mi parlò della necessità di dare un altro colpo».

A sostenere che la trattativa fu condotta fra i due eccidi contro i giudici antimafia, erano stati sia Massimo Ciancimino che Gaspare Spatuzza. Brusca però era stato sentito più volte sul punto, anche in aula ai processi Borsellino e per le stragi del '93, quest'ultimo celebrato a Firenze, e mai aveva raccontato questi fatti. Non solo: il presidente del tribunale, Mario Fontana, gli ha ricordato che lo stesso Brusca aveva detto di avere riparlato con Riina del papello pochi giorni dopo il primo contatto. ♦

**«Costrinsero Tanzi a comprare»
Geronzi e Cragnotti rinviati
a giudizio per il caso Eurolat**

Il tribunale di Roma ha disposto il rinvio a giudizio per Sergio Cragnotti, ex patron Cirio, e per il banchiere Cesare Geronzi. Secondo l'accusa avrebbero costretto il numero uno di Parmalat a comprare la società Eurolat.

ANGELA CAMUSO
ROMA

Estorsione ai danni dell'ex patron di Parmalat, Calisto Tanzi. Costretto, secondo l'accusa, ad acquistare la Eurolat, società veicolo del ramo latte di Cirio, a un prezzo di 200 miliardi di vecchie lire superiore a quello di mercato. Un pessimo affare, perché concluso da Tanzi sotto la minaccia che se non avesse avallato la compravendita la Banca di Roma non avrebbe più concesso credito alla Parmalat, azienda allora già in stato di crisi e in una grave esposizione debitoria verso quell'istituto di credito, per circa 400 miliardi di lire. Per questo sono stati rinviati a giudizio dal gup Picazio del tribunale di Roma l'ex presidente della Banca di Roma Cesare Geronzi e l'ex amministratore delegato della Cirio, Sergio Cagnotti, entrambi imputati nello stesso procedimento anche per il reato di bancarotta. Il processo, che prenderà il via il prossimo 25 gennaio, riguarderà anche Riccardo Bianchini Riccardi, già componente del cda di Cirio spa nonché consulente della stessa società.

REATI

I reati, che riguardano fatti avvenuti tra il 1998 e il 2000, sono stati contestati agli ex manager, già condannati la scorsa estate in primo grado per la bancarotta della Cirio e attualmente a piede libero, dal procuratore aggiunto Nello Rossi e dal pm Paola Filippi. Il processo è una costola di quello principale tenutosi a Parma e inviato a Roma per competenza territoriale. Proprio sull'ipotesi che fosse un «doppione» inizialmente la Procura capitolina aveva chiesto al gup il proscioglimento. Il giudice aveva però sollevato il conflitto di competenza e la Cassazione ha rimandato l'incartamento agli uffici di piazzale Clodio. Quindi la richiesta di rinvio a giudizio, oggi accolta, relativa alla cessione del ramo latte di Cirio, Eurolat, a Parmalat, avvenuta nel 1998. Un quarto imputato, Alfredo Gaetani, all'epoca presidente e poi Ad di Eurolat, è stato invece prosciolto.

Secondo l'accusa, Geronzi e Cragnotti non solo avrebbero esercitato

pressioni indebite su Tanzi perché acquistasse Eurolat, ma avrebbero imposto anche una data limite entro il quale concludere la trattativa e dettandogli particolari condizioni: un'estorsione aggravata, secondo i pm, ovvero un reato che non si prescrive prima di vent'anni.

Geronzi, scrive il gup, avrebbe «determinato la revoca di tutti gli affidamenti bancari concessi dalla Banca di Roma alle società del gruppo Parmalat pari a complessivi 400 miliardi di lire circa e quelli concessi personalmente a Calisto Tanzi», se quest'ultimo non avesse acconsentito all'acquisto pilotato di Eurolat, che poi fu ap-

**L'accusa
Estorsione aggravata
ai danni del titolare
della Parmalat**

punto comprata dal patron del gruppo alimentare emiliano per 829 miliardi di lire. Ai tre rinviati a giudizio sono poi contestate, sempre in relazione alla cessione di Eurolat a Parmalat, in concorso con Tanzi e con l'ex componente del Cda di Parmalat, Fausto Tonna (già condannato a Parma in primo grado il 9 dicembre 2010), delle condotte di bancarotta distrattiva ai danni del gruppo Parmalat.

I tre infine sono accusati di avere concorso a causare la dichiarazione dello stato di insolvenza di Eurolat proprio attraverso l'estorsione a Tanzi e la bancarotta per distrazione relativa all'operazione oggetto dell'indagine. «Previo fittizio - scrive il gup - aumento di capitale mediante conferimento del ramo d'azienda relativo al settore lattiero-caseario della Cirio spa, il cui valore veniva sopravvalutato, gli imputati concorrevano a cagionare il dissesto della Eurolat spa con il conferimento alla medesima dei debiti della Cirio Spa verso la Banca di Roma, ovvero un debito a breve termine per 304 miliardi di lire». ♦

*Toni e Giancarlo
Vi ricordate 25 anni fa?...
Auguri!
Milena e Fausto*

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



**Quel ragazzo afghano
aggrappato
alla motrice di un treno**

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS

Dalla Campania all'Emilia-Romagna (per la precisione: da Salerno a Imola), all'incirca seicento chilometri, aggrappato alla motrice di un camion. Non è una sfida da Guinness dei primati, ma il viaggio fatto da un ragazzo afghano la settimana scorsa. Una storia che, nonostante somigli a quella di molti altri, riesce comunque a stupire e a commuovere. E fa riflettere per via dell'alto rischio a cui un individuo è disposto a sottoporsi pur di fuggire. Una fuga in cui la meta non sempre è definita - e di solito, nell'immaginario e nelle aspettative del fuggiasco, non è l'Italia - a differenza della motivazione che la provoca, che è inequivocabile: la paura di essere rimandato nel Paese di origine perché lì la propria stessa vita è in pericolo. Questo rende quel viaggio appeso a un camion l'ultimo tratto di un lungo percorso, che risulta comunque preferibile alla sorte da cui si fugge. Viaggi estenuanti e interminabili che prevedono alcune soste in posti cruciali. Uno tra questi, almeno per gli afghani, è la stazione Ostiense a Roma. Qui, con il sostegno di *Medici per i Diritti Umani* e di altre associazioni, da sei mesi le persone sono ospitate nelle tende nella parte finale della banchina del binario 15 e non dormono più in quella che veniva chiamata la "buca" (lo scavo delle fondamenta di un edificio vicino). Ciò non è bastato a rendere la situazione meno degradata e degradante, sotto tutti i punti di vista. E, nonostante sia le istituzioni che la popolazione ne siano al corrente, nonostante si tratti di una situazione tutt'altro che "clandestina", nulla finora è stato fatto. Cosa aspettano, dunque, le istituzioni ad affiancarsi ai cittadini e alle associazioni che già se ne occupano, e non da oggi? ♦

→ **Diritti violati** Il Comitato per l'infanzia ha chiesto di riformulare l'impianto delle sue politiche
→ **Mancano le garanzie** di un accesso all'istruzione per i minori e standard di vita accettabili

Bocciatura dell'Onu «Il piano nomadi dell'Italia è da rifare»

La decisione il 7 ottobre scorso. Che si basa sui rapporti presentati dall'associazione per i diritti dei minori 21 Luglio e dal Centro Europeo per i diritti dei Rom. «In Italia i bambini non vengono integrati».

LUCIANA CIMINO

Donne rom discriminate persino al pronto soccorso, bambini nomadi a cui è impedita la scolarizzazione. È una sonora bocciatura quella che arriva al governo italiano da parte delle Nazioni Unite sulle politiche per i rom. Il 7 ottobre scorso il Comitato per i Diritti dell'Infanzia dell'Onu ha espresso all'esecutivo di Berlusconi preoccupazioni e raccomandazioni. Tra questa quella di sospendere il «Piano nomadi emergenziale» che invece il governo era intenzionato a rinnovare dopo la sua naturale scadenza del 31 dicembre 2011. Ora non può più farlo e anzi è costretto a rivedere tutto l'impianto delle sue politiche sui Rom, a meno di non disattendere le raccomandazioni dell'Onu. La Commissione si era già fatta sentire con Berlusconi il 23 settembre. Ma il contenuto di quel dialogo non è stato reso noto. Il 7 la bocciatura ufficiale. Che si basa sui rapporti presentati a luglio dall'associazione per i diritti dei minori «21 Luglio» e dal «Centro Europeo per i diritti dei Rom (Errc)». Le due associazioni hanno condotto ricerche sulla situazione delle donne e dei bambini rom in Italia e da entrambe le analisi è emersa «la sistematica violazione dei diritti della comunità». Per quanto riguarda i bambini rom manca nel nostro Paese la garanzia di un accesso all'istruzione e a standard di vita accettabili.

Il Comitato delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione per lo stato di apolidia di questi minori e



Emergenza rom Una donna alcuni bambini nel campo Casilino 900 di Roma

per le loro precarie condizioni di salute che «si manifestano nei tassi di mortalità infantile più alti e nella più elevata incidenza di malattie croniche e infettive» dovute al fatto che hanno «accesso limitato alle cure mediche e ad altri servizi sociali». E poi ha espresso «profonda preoccupazione per le notizie di bambini stranieri collocati in istituti di correzione mi-

norile e centri di accoglienza solo a causa della mancanza di documenti». Non solo: essi infatti «beneficiano in misura molto minore rispetto a bambini italiani di altre misure alternative».

Nella parte finale il Comitato dell'Onu esprime il parere che «lo Stato sta affrontando la situazione principalmente attraverso la sicurez-

za, piuttosto che con inclusione sociale» e raccomanda che si «interrompa lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi in vigore dal 30 maggio 2008», per sviluppare invece «un piano nazionale di azione per una vera integrazione sociale dei Rom nella società italiana».

PIANO

Il piano del governo ha invece finora imposto alle autorità locali di condurre sgomberi forzati, distruzioni di accampamenti, e in alcuni casi il rilevamento delle impronte digitali dei residenti nei campi. Ma se i bambini rom in Italia vivono male, le loro madri non se la passano bene. Secondo il rapporto della Errc il 44% delle donne Rom intervistate non ha voluto rispondere alle domande concernenti gli abusi della polizia per paura di ritorsioni contro i loro familiari. Tuttavia il 26% ha dichiarato di aver subito attacchi da parte della polizia, compresi violenza fisica, trattamenti umilianti e molestie sessuali. Il 43% subisce violenza domestica ma non cerca l'aiuto delle istituzioni per paura che lo Stato, intervenendo, tolga loro i figli per motivi quali il matrimonio irregolare, l'età, lo status legale, le condizioni materiali di vita e la discriminazione etnica. I livelli di disoccupazione e lavoro irregolare sono di molto sproporzionati rispetto a quelli delle donne italiane: il 48% delle donne Rom ha indicato la discriminazione etnica come il principale ostacolo all'impiego. E il 49% ha avvertito un diverso trattamento rispetto ai pazienti non Rom, soprattutto nell'accedere ai servizi di pronto soccorso.

Inoltre hanno assistito agli sgomberi e spesso alla dissoluzione delle loro famiglie. A Milano ci sono stati almeno 189 sgomberi forzati tra maggio 2010 e maggio 2011. A Roma sono stati circa 430 e hanno comportato una spesa di circa 4 milioni di euro, oltre a produrre la violazione sistematica dei fondamentali diritti dell'uomo. Per il presidente dell'Associazione 21 luglio Carlo Stasolla: «Le raccomandazioni rivolte al governo italiano hanno come primi interlocutori gli amministratori di Roma Capitale e il prefetto-commissario per l'emergenza nomadi della Regione Lazio». «21 luglio chiede pertanto alle autorità locali l'immediata sospensione degli sgomberi illegali e dei trasferimenti forzati e una profonda revisione del Piano Nomadi». ♦



Storia di Marius Da rom sfollato a studente modello

L'integrazione di un sedicenne sgomberato da un campo nomadi di Milano grazie a una borsa di studio e alla «scuola itinerante»

La lettera

ELISA GRAZIANO

INSEGNANTE «SCHIAPARELLI-GRAMSCI» (MI)

Marius è uno studente sedicenne al centro di un progetto piuttosto avventuroso: a quindici anni ha seguito un percorso di studi organizzato esclusivamente per lui da un gruppo di insegnanti volontari. Quando Stefano Pasta, della Comunità di S. Egi-

dio, ci ha chiesto di occuparcene ci ha spiegato che bisognava insegnargli a leggere, a scrivere e a far di conto nell'arco di otto mesi, perché questo era il tempo massimo per non perdere il treno dei corsi di formazione professionale.

La cosa poteva sembrare complessa, benché fattibile, ma lo era oltre le nostre aspettative perché Marius si esprimeva esclusivamente in lingua romanes, l'idioma della sua famiglia e del suo popolo, la lingua dei rom. Era troppo grande per essere inserito nelle scuole ele-

mentari ma decisamente analfabeta per le scuole medie. Pazienza: che scommessa sarebbe stata altrimenti? Sapevamo che era fuggito dalla miseria di un villaggio romeno per cercare opportunità di vita. Poi la faccenda si è complicata anche perché abbiamo dovuto seguirlo negli spostamenti causati dagli sgomberi dei campi a Milano... C'è da dire che la determinazione di questo adolescente ci ha aiutati a proseguire comunque, infatti non abbiamo fatto nessuna fatica a fargli rispettare i nostri appuntamenti di studio: ricordo che un pomeriggio si è presentato bagnato fradicio, ma con i quaderni asciutti, per aver dormito in un giardinetto sotto l'acqua scrosciante di novembre, dopo l'ennesimo sgombero.

Ancora pazienza, la nostra scuola itinerante è continuata tra la sede Acli di via Conterosso e la biblioteca di via Valvassori Peroni, a Milano, dall'ottobre del 2010 a giugno del 2011, per 10 ore settimanali, di pomeriggio. Studente tenace e fiducioso, il nostro Marius Draganestj ha frequentato le lezioni no-

nostante, da due mesi, venisse da Pavia, dove tuttora vive in una casa abbandonata, per completare l'anno scolastico con i suoi insegnanti di sempre: se noi abbiamo avuto pazienza, lui ha dovuto trovare risorse interiori di ben più alto respiro. Sostenuto dal nostro affetto e da una nostra piccola borsa di studio ha potuto ancora

Il ricordo

«Arrivava a scuola tutto bagnato ma con i libri asciutti»

proseguire sulla strada della sua personale emancipazione sino a tagliare il suo primo personalissimo traguardo: l'inserimento in una scuola di formazione professionale a settembre. Adesso ci sentiamo di ringraziare sia Stefano, della Comunità di S. Egidio, che molti altri cittadini i quali, facendo rete con il loro sostegno, ci hanno permesso di realizzare questo piccolo ma concreto gesto di solidarietà. ♦

IL VALORE DEL GENERE, LA FORZA DELL'ETÀ

LESIGNOREINROSSO

12 - 14 OTTOBRE 2011 - PALARIVIERA - SAN BENEDETTO DEL TRONTO

ASSEMBLEA NAZIONALE DONNE SPI



COORDINAMENTO DONNE PENSIONATE SPI-CGIL

CGIL



SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

SPI. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI

www.spi.cgil.it

→ **Marzieh Vafamehr** aveva interpretato una donna alla quale era stato vietato recitare in teatro

→ **Cinema nel mirino** Agli arresti attori, registi e distributori, ritirate due pellicole dal Festival di Beirut

Carcere e 90 frustate Attrice iraniana condannata per un film

Un anno di carcere e 90 frustate, per aver interpretato un film. L'attrice Marzieh Vafamehr è stata condannata da un tribunale iraniano. Nella pellicola interpretava un'attrice a cui veniva impedito di recitare.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

La sua colpa è aver raccontato se stessa, un pezzo importante delle sue giornate. Marzieh è il suo nome nella vita e nel film per il quale è stata condannata: un anno di carcere e 90 frustate, per aver recitato in «My Tehran for sale», produzione iraniano-australiana, presentata al film festival di Toronto nel 2009 e accolta da giudizi lusinghieri. «Un'ode a una città sotto assedio culturale», è stato scritto.

Essere un'attrice, è questo il suo reato. Marzieh Vafamehr, moglie del regista Nasser Taghvaei, è stata arrestata a fine giugno. Un mese dopo la sua detenzione è stata interrogata. Sabato scorso la condanna, contro la quale il legale farà ricorso, mentre sul web già si moltiplicano gli appelli come quello di «Artist speak out»: scrivete a Khamenei, scrivete in farsi, in francese, in inglese, scrivete nella vostra lingua. Il pretesto dell'accusa tira in ballo la sharia: Marzieh è apparsa senza velo in qualche immagine del film, in qualche scena beveva alcolici. Ed è stato inutile provare a spiegare che - come su ogni set - non era davvero alcol, magari solo te. Una finzione, insomma.

La storia no, però, quella non lo era. Marzieh impersonava se stessa, il film era nato un po' intorno a lei. Alle difficoltà di un'attrice di Teheran, a cui le autorità vietano di recitare in teatro. A fronte dell'oscurantismo dei divieti ufficiali, nel racconto appare una cit-



L'attrice Marzieh Vafamehr condannata per essersi «mostrata» in un film

tà e una società sotterranea: l'Iran invisibile dei giovani schiacciati da regole estranee, perennemente in lotta per salvaguardare spazi di libertà.

Nel film Marzieh incontra un amico ormai cittadino australiano, che le racconta di orizzonti aperti e la induce alla fuga. Nella realtà le cose non sono andate così. E l'arresto è sembrato una vendetta, consumata a freddo: due anni dopo che «My Tehran» era stato presentato ai festival internazionali. Pellicola illegale, secondo l'agenzia ufficiale Fars, non aveva l'autorizzazione per essere proiettata in Iran. Una bugia anche questa, secondo il marito di Marzieh: il soggetto era stato approvato dal Ministero della cultura ed era stato girato a Teheran, con la partecipazione di attori arrivati dall'Australia, con visti perfettamente regolari. Nel 2008, prima del giro di vite.

L'Iran del film, firmato dal poeta Granaz Moussavi, ha il torto di smentire la verità ufficiale, che ha

L'OPINIONE

SE RECITARE DIVENTA REATO

Ottavia Piccolo

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

E questo avviene sia nei confronti degli uomini che delle donne. Ma contro le donne è sempre un po' di più... E non è una questione di religione, ma di potere. Poiché il potere è maschile e mira, sempre e comunque, a ricacciare le donne in casa, in famiglia, fuori dalla vita sociale. Del resto cose di questo genere non accadono solo in Iran.

Proprio l'altro giorno la mia amica Manuela Dviri mi ha riferito di un suo articolo di prossima uscita dedicato agli autobus della segregazione a Tel Aviv. Sì, proprio nella laicissima Tel Aviv esistono dei bus organizzati dagli integralisti in cui le donne possono sedere solo in fondo, separate dagli uomini. Non sono legali, ma sono comunque molto frequentati. E le donne, super osservanti e bardate all'inverosimile, sono



cancellato l'Onda verde con le sferzate e gli stupri in carcere. È un paese prigioniero, dove le attrici non possono recitare e forse l'unica speranza è un camion che ti porta oltre confine. Di questo Paese le autorità di Teheran hanno vietato la rappresentazione: Marzieh non è la sola attrice in carcere, ma solo il caso più appariscente. È l'intero cinema iraniano a essere sul banco degli imputati. A luglio è stata arrestata Pegah Aharangi protagonista di «La prigione delle donne», finita nel miri-

La stretta

In cella anche l'autore di un documentario sul regista Jafar Panahi

no per aver sostenuto la campagna di Hussein Moussavi alle presidenziali che Ahmadinejad ha detto di aver vinto. In cella anche Mahnaz Mohammadi, attivista e regista, autrice di «Donne senza ombra».

Lo sguardo femminile sull'Iran degli ayatollah, è già questo un atto d'accusa. Ma l'intimidazione ha un tiro dal raggio ben più largo. Ieri un secondo film iraniano - «Io amo

Teheran» - è stato ritirato dal festival del cinema di Beirut, al regista Sahand Samadian è stato impedito di lasciare il Paese per partecipare. Già era stato ritirato «Rosso, bianco e verde», di Nader Davudi, sulle contestate presidenziali del 2009. Consola poco che le autorità iraniane abbiano annunciato la scarcerazione di due dei sei cineasti arrestati a metà settembre, con l'accusa di aver collaborato con la Bbc - anche questo un reato dal gennaio 2010. Nasser Safaruan e Mohsen Sharnadzar avrebbero pagato una cauzione di 200.000 dollari. Restano in carcere tre documentaristi e la distributrice Katayoun Shahabi, accusata di spionaggio e riciclaggio di denaro per aver avuto contatti con l'emittente britannica, per la vendita dei diritti di due documentari. Non video qualsiasi. Uno degli arrestati, Mojtaba Mirtahmash, è il co-autore di un diario clandestino sulle condizioni del regista Jafar Panahi, agli arresti domiciliari, condannato a tacere: i giudici gli hanno vietato di girare film per vent'anni, un ergastolo culturale. E «Questo non è un film» è appunto il titolo del documentario realizzato su di lui. Non un film, appunto, la realtà dell'Iran. ♦

ben felici di utilizzarli. Anzi rimproverano quelle che non vogliono salirci.

Sono situazioni incredibili. Quando avevo vent'anni non esisteva un mondo così. O comunque pensavamo tutti che sarebbe finito di lì a poco. Invece ci ritroviamo oggi di fronte ad una totale regressione verso la barbarie. Di fronte a tutto questo viene davvero voglia di mandare a quel paese il politicamente corretto. Dire: non mi importa niente se il velo per certe donne è un modo per ritrovare la propria identità, oppure uno strumento per essere più sicure. In questo modo si fa solo il gioco del potere. Del potere maschile che vuole le donne a casa. E basta.

Si dice che in questo modo l'Occidente imponga alle donne un burqa ideologico: mostrare il proprio corpo per vendersi. Ma anche in questo caso nessuno ti obbliga ad andare in giro nuda. Come nessuno impone alle suore di togliersi il velo. Se però ci sono delle leggi sulla pubblica sicurezza che vietano di andare in giro col casco o col passamontagna, perché per un

motivo religioso, posso andare in giro col volto coperto? Sono estremizzazioni e contrapposizioni del tutto strumentali.

Per fortuna, a fronte di tutto questo oscurantismo, ci sono sempre più donne in prima linea. Anche perché noi abbiamo meno posizioni di rendita da mantenere. Meno potere. Il sacrificio che facciamo riguarda la vita privata, gli affetti. Penso alla giornalista Rosaria Capacchione, per esempio, che per il suo impegno contro le mafie è costretta a vivere sotto scorta. Fino ad arrivare al caso tragico di Anna Politkovskaja che ha pagato con la vita la sua fede nella verità, denunciando gli orrori della guerra in Cecenia compiuti da Mosca.

Ma senza arrivare a questi estremi penso anche a quella donna arrestata in Arabia Saudita per aver guidato la macchina. Sembra impossibile, no? Eppure il coraggio e la forza delle donne è sotto gli occhi di tutti. Come ha dimostrato la Primavera araba, una speranza per tutto il pianeta.

Fondo di 90 miliardi per proteggere Dexia I mercati approvano

Il salvataggio della grande banca franco-belga comporterà una divisione delle attività, con Bruxelles che rileverà quelle nazionali per 4 miliardi. I titoli tossici attribuiti ad una "bad bank" garantita da un fondo miliardario.

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

Si può assistere, nell'arco di sole 24 ore, al conclave d'emergenza di tre governi europei, ad un cda nel quale una grande banca decide la sua dissoluzione, alla creazione di un fondo di garanzia per l'astronomica cifra di 90 miliardi di euro, ed infine alle Borse che festeggiano il tutto facendo volare indici e tappi di champagne? Sì è possibile, talmente possibile che è appena accaduto con Dexia, l'istituto franco-belga oggetto di una rocambolesca operazione di salvataggio i cui dettagli si sono appresi nella giornata di ieri. Innanzitutto è stato confermato che lo Stato belga rileverà il controllo delle attività locali di Dexia per un importo di 4 miliardi. Una decisione annunciata dal primo ministro, Yves Leterme: «Siamo contenti di essere riusciti a liberare la Dbb (la parte belga della banca, ndr) da tutti gli oneri e da tutti i rischi. Le famiglie potranno essere certe che i loro soldi sono al sicuro sul conto corrente». Il premier ha poi cercato di tranquillizzare i contribuenti, sottolineando che «il rischio è sotto controllo e il costo dell'operazione è relativo». Contemporaneamente si è affermato da più parti che la crisi dell'istituto è di liquidità e non di capitalizzazione, tanto è vero che Dexia ha passato indenne i recenti stress test.

LA "BAD BANK"

Quel che di certo non appare relativo è l'ammontare del fondo di garanzia, 90 miliardi di euro, che verrà conferito alla cosiddetta "bad bank" nella quale saranno convogliati i titoli tossici nella pancia del gruppo franco-belga. In particolare, il Belgio fornirà il 60,5% della somma, la Francia il 35,5% mentre il Lussemburgo, l'altra nazione dove la presenza di Dexia è massiccia, il restante 3%. «Un'operazione - spiega Marco Baraldi, gestore obbligazionario di Banca

Akros - che non comporta però un esborso reale degli Stati, a differenza dei 4 miliardi versati dal Belgio per rilevare le attività di Dbb. Si tratta solo di una garanzia, per quanto di grandi dimensioni, che verrebbe attivata per la somma necessaria in caso di necessità». Il fatto che si sia proceduto in tal modo non è naturalmente casuale. Venerdì scorso Moody's aveva infatti messo sotto revisione per un possibile declassamento il rating "AA1" del Belgio, anche e soprattutto a causa delle ingenti spese necessarie per assicurare clienti e investitori di Dexia. Ma la creazione di un fondo a garanzia della bad bank, e non un conferimento diretto di denaro, ha consentito al ministro delle Finanze belga, Didier Reynders, di affermare che «il salvataggio di Dexia porterà il debito del Paese dal 97% del pil al 98% circa», mettendo quindi nel conto solo i 4 miliardi di spesa già citati. Una logica che per ora sembra accettata dalle agenzie di rating, con Standard & Poor's che ieri ha confermato il suo giudizio sul debito di Francia e Belgio.

BLOCCATO IL CROLLO

Certo, a far paura sono le dimensioni del fondo stesso, fino a 90 miliardi necessari a proteggere una sola banca, con il timore che a far salire il monte possa esserci stata l'esposizione alla finanza derivata, legata alla compravendita dei Cds, una sorta di polizza assicurativa sull'andamento dei titoli di Stato. «In realtà - afferma Baraldi - l'entità della cifra ha anche un valore simbolico. Come dire che gli Stati europei sono pronti ad intervenire massicciamente in ogni eventuale situazione di pericolo. E gli effetti rassicuranti del messaggio si sono potuti constatare subito alla riapertura dei mercati». Effetti non solo sugli indici di Borsa, con Piazza Affari che è addirittura progredita del 3,67%, ma sullo stesso titolo Dexia, riammesso alle contrattazioni dopo la sospensione della settimana scorsa in seguito ad una perdita del 42%. L'azione dell'istituto, dopo un'apertura in ulteriore crollo (-36%) ha riguadagnato rapidamente terreno chiudendo con un assai più normale -4%. ♦

→ **Ballottaggio** domenica prossima per il candidato socialista all'Eliseo

→ **Il terzo uomo** Montebourg scrive a entrambi: «Voglio i miei temi in agenda»

Hollande festeggia ma la sfidante Aubry è ancora in corsa

Alla fine dei conti sono oltre 2 milioni e mezzo i votanti alle primarie socialiste in Francia. Hollande e Aubry già si confrontano per il ballottaggio di domenica prossima. Montebourg tra i due sceglie di non scegliere.

LUCA SEBASTIANI

PARIGI

Il giorno dopo il primo turno delle primarie socialiste che ha portato alle urne due milioni e mezzo di persone, gli sguardi del popolo della *gauche* si sono tutti rivolti a Montebourg, l'inopinato terzo uomo che forte del suo capitale del 17 per cento dei suffragi si è ritrovato in posizione di arbitro del ballottaggio di domenica prossima. Come capitalizzerà il suo tesoretto elettorale? Darà indicazioni di voto per il favorito François Hollande che guida la corsa col 39 per cento, o alla sua sfidante Marine Aubry al 31?

I DILEMMI DEL GIOVANE ARNAUD

Per ora Montebourg non intende rompere gli indugi. Già oggi, ha fatto sapere, invierà a mezzo stampa una lettera aperta ai due sfidanti del ballottaggio in cui chiederà loro di farsi carico della «demonializzazione», della messa «sotto tutela delle banche», della VI Repubblica; insomma dei temi che gli hanno permesso di ascendere dal marginale 5 per cento che per lui prevedevano i sondaggi, fino alla centralità nell'organigramma. I due finalisti hanno già lanciato diversi segnali in direzione del giovane Arnaud, facendone l'uomo più corteggiato di Francia e, forse, il più dilemmatico. Se Hollande avesse staccato di molto la Aubry al primo turno, non avrebbe avuto dubbi: lui, Montebourg, sarebbe saltato sul carro del favoritissimo intascando un posto di primo piano in campagna elettorale e assicurandosi un ruolo preminente sulla sinistra del

partito a discapito di tutti gli elefanti che ci si sono trincerati (Laurent Fabius, Henri Emanuelli, ma anche l'ex compagno Benoit Hamon). Ma la Aubry appoggiata da questi ultimi ha tenuto il passo e l'esito del ballottaggio è apertissimo, tanto più che una serie di segnali fanno ritenere probabile che Ségolène Royal, franata al 7%, darà indicazioni per Martine Aubry. A complicare i piani di Montebourg c'è anche un elettorato radicale, il suo, che è più compatibile con Aubry che con un Hollande soprannominato «padre rigore» per aver messo in cima alle sue priorità l'equilibrio dei conti. Domenica sera al quartier generale di Arnaud quando è apparso sugli schermi

il quinto piazzato, Manuel Valls (6%), per chiedere un voto per Hollande, i sostenitori del terzo uomo hanno lanciato urla e fischi di contestazione da coprire l'audio. Alla fine, forse, la scelta di Arnaud sarà una non scelta. Non darà nessuna indicazione per assicurarsi un dialogo diretto col vincitore. Mentre corteggiano Montebourg, i duellanti intanto assestano gli ultimi colpi. Hollande ha già messo in avanti il discorso che i sondaggi lo danno come il meglio piazzato per battere Sarkozy, mentre la Aubry ha cominciato a martellare contro la presunta «mollezza» dell'avversario. Per battere un destra dura, ha detto, «ci vuole una sinistra forte». ♦



Rue Solferino, Hollande nella sede del Psf

TESTIMONIANZA Sandro Gozi

DALLE PRIMARIE A L'ITALIENNE UNA LEZIONE PER NOI

Ispirata dal modello italiano, la sinistra francese, socialisti e radicali, ha mobilitato più di due milioni di persone per scegliere il candidato alle presidenziali di maggio 2012. Invitato come osservatore dai socialisti francesi, ho seguito da vicino la campagna a Parigi e in provincia e incontrato tutti i candidati. È stata una vera festa democratica.

I votanti dovevano scegliere tra tre leader storici del Ps, François Hollande, Martine Aubry e Ségolène Royal, due nuovi giovani protagonisti, Arnaud Montebourg e Manuel Valls e il radicale Jean Michel Baylet. Un

successo anche mediatico, con la sinistra che ha tenuto incollati alla Tv oltre otto milioni di persone con ben tre dibattiti televisivi. Alla sede del Ps a Parigi, domenica sera erano tutti molto soddisfatti. I dirigenti storici per aver superato le proprie resistenze iniziali, i giovani per aver imposto le primarie e abbattuto il muro che per tanto tempo il Ps aveva eretto tra iscritti e simpatizzanti.

Per non disperdere questo nuovo capitale di fiducia, tutti i votanti che lo desideravano potevano lasciare i loro dati compilando un modulo con

penna elettronica, creando così automaticamente una lista unica nazionale. Lo stesso sistema è stato utilizzato per contare i voti e fare i verbali, eliminando così i rischi di frodi.

Ora però il partito dovrà decidere come continuare a mobilitare i simpatizzanti in vista delle elezioni del prossimo anno: consultazioni online sui grandi temi di società, possibilità di auto organizzarsi sul territorio per promuovere dibattiti e iniziative pubbliche, sono alcune delle idee che abbiamo suggerito al segretario Harlem Désir.

I due candidati più votati, Hollande e Aubry, dovranno affrontarsi in un secondo turno domenica prossima che sarà combattuto sino all'ultimo voto. Difficile capire quanto peseranno i giochi di alleanze tra i candidati: nessuno può dire di "possedere" dei voti e la libertà che i votanti si sono presi, lanciando al 17% l'outsider



Foto di an Langsdon/Ansa-Epa



Intervista a Marc Lazar

«La sinistra mobilita e torna a destare interesse in Europa»

Il professore tra i massimi sociologi della politica, scommette sul nuovo strumento di consultazione degli elettori

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il risultato del primo turno ci consegna un quadro di grande incertezza sul vincitore finale, ma una cosa appare certa: chiunque sarà scelto, Hollande o la Aubry, potrà contare sulla grande mobilitazione dell'elettorato registrata nel primo turno delle primarie». A sostenerlo è Marc Lazar, professore a *Sciences Po* e alla Luiss, uno dei massimi sociologi della politica in Francia.

Quali sono a suo avviso i dati politicamente più significativi che emergono dal primo turno delle primarie del Psf?

«Direi in primo luogo il livello della partecipazione. Si parla di 2 milioni e mezzo di votanti. Per la Francia è un dato davvero importante. Perché era la prima volta che si organiz-

zavano le primarie ed anche perché i partiti in Francia non sono così potenti e strutturati come in Italia. Questo dato di partecipazione avrà sicuramente degli effetti su tutto il sistema dei partiti in Francia. Sul Psf, perché probabilmente andrà verso una generalizzazione delle primarie, e poi perché diversi altri partiti hanno già detto che seguiranno la stessa strada. Ciò vale anche per l'Ump, il partito di Sarkozy, anche se, hanno puntualizzato, ciò avverrà dal 2017, perché nelle presidenziali del prossimo anno, il candidato sarà l'attuale inquilino dell'Eliseo».

Altri dati rilevanti?

«Il primo dato è che Francois Hollande arriva in testa al ballottaggio ma con un risultato un po' minore di quello che ci si aspettava. Hollande è in testa con un vantaggio di soli 8 punti su Martine Aubry. Altro dato politicamente significativo è il risultato raggiunto da Arnaud Montebourg (leader della lotta contro la globalizzazione, ndr), che, se sommato a quello registrato da Martine Aubry, evidenzia una spinta verso sinistra del Psf. Altri due dati da rimarcare: il crollo di Segolène Royal e il piccolo successo di Manuel Valls, che dà conto di una sensibilità "blairista" all'interno del Partito socialista».

Nel ballottaggio di domenica prossima, è possibile attendersi un ribaltamento delle indicazioni del primo turno?

«Ora siamo nella più totale incertezza. In primo luogo perché non abbiamo precedenti di secondi turni nelle primarie. Stamattina, mentre parliamo, non sappiamo ancora quali saranno le decisioni di Montebourg e della Royal, se daranno indicazioni di voto per Hollande o la Aubry, e non sappiamo se i loro elettori seguiranno le eventuali indicazioni. Non sappiamo se ci sarà la stessa mobilitazione o addirittura sarà più forte che nel primo turno. E poi, non sappiamo come agiranno i due contendenti. Martine Aubry potrebbe essere tentata ad essere molto all'offensiva, ma essere troppo aggressiva potrebbe penalizzare il candidato vincente in vista dello scontro decisivo,



quello contro Sarkozy. Quanto a Hollande, bisogna che sia più chiaro per vincere. Tutto è aperto».

In una sua recente intervista, lei ha sostenuto che Hollande le ricorda Mitterrand...

«Nel senso che Mitterrand non ha avuto primarie ma ha "usato" il suo proprio partito per ottenere l'investitura e puntare direttamente alla conquista dell'Eliseo. Lo stesso ha cercato di fare Hollande: "usare" le primarie per anticipare la campagna presidenziale, guardando più a Sarkò che ai suoi contendenti interni. E questo potrebbe essere stato il suo errore, perché le primarie sono state vissute come un momento di affermazione dell'identità di sinistra e questo ha messo un po' in difficoltà Hollande e la sua strategia, anche se al momento risulta in testa».

Proiettandoci al dopo 16 ottobre. Cosa resterà in dote al vincitore del ballottaggio?

«Innanzitutto, il candidato o la candidata che avrà la meglio, potrà beneficiare di questa grande mobilitazione dell'elettorato, un'onda lunga che può dare al candidato della gauche una legittimazione popolare da poter spendere nello scontro con Sarkò e le destre. Attenzione, però: chiunque sarà il candidato all'Eliseo della sinistra Hollande o la Aubry, non potrà presentarsi solo come l'anti-Sarkò. Avrà bisogno di convincere della efficacia, della serietà, del suo programma in un contesto di grave crisi economica e di grande malessere sociale».

Le primarie socialiste in Francia, e non solo. In Europa c'è un recupero di credito politico ed elettorale delle forze di sinistra e progressiste. A cosa si deve, professor Lazar?

«Stiamo assistendo ad un ritorno di attenzione degli elettori europei verso la sinistra. Un ritorno dovuto in gran parte alla disillusione verso i governi di centrodestra. Rimangono, però, grossi problemi da risolvere per la sinistra: il progetto, la sua identità, la sua strategia e ritrovare il sostegno dei ceti più popolari». ♦

Montebourg (che ha puntato moltissimo sul rinnovamento: «Dopo vent'anni con le stesse persone e le stesse idee...») e inchiodando Segolène Royal sotto il 7% (dopo i 17 milioni di voti alle presidenziali del 2007...) rende il risultato finale del tutto incerto. Ma chi ha già vinto è il partito, che ha scommesso sulla partecipazione e, sotto l'attenta regia di Harlem Désir, ha saputo dar vita ad un dibattito vero, franco, ma senza strappi e nel rispetto della sfida comune: battere Sarkozy.

Torno da Parigi convinto che le primarie siano uno strumento ormai irrinunciabile di partecipazione, per scegliere tutti i candidati alle cariche esecutive, dal sindaco al presidente del consiglio, inclusi il segretario nazionale e quelli regionali. Anche in Italia, i candidati non dovrebbero essere collegati a delle liste, per rendere ancora più diretto il

legame emotivo tra candidato, progetto e cittadini e minimizzare il potere delle correnti. E dobbiamo motivare e fidelizzare i votanti, coinvolgendoli con costanza in consultazioni online e «doparie», sorta di referendum consultivi o propositivi su temi e questioni aperte.

Dopo i successi italiani e francesi, al centrosinistra in Europa dobbiamo ora proporre un'altra bella rivoluzione democratica, organizzando all'inizio del 2014 delle primarie aperte a tutti i simpatizzanti su scala continentale per scegliere il candidato unico alla presidenza della Commissione e del Consiglio europeo, vero e proprio presidente dell'Unione europea. Il terreno è fertile: raccogliamo insieme i frutti di queste belle pagine di partecipazione e piantiamo in Europa i semi di una vera democrazia transnazionale.

→ **Al tavolo ministeriale** l'imprenditore Di Rizio si impegna a far lavorare le aziende dell'indotto

→ **Nuovi contatti** da parte dei cinesi. Fincantieri, corsa contro il tempo per salvare Sestri

Fiat: prima intesa per Termini E per Irisbus si riaprono i giochi

Accordo Di Rizio-sindacati sull'indotto di Termini Imerese: garanzie per 350 lavoratori. Oggi tavolo sullo stabilimento Fincantieri di Sestri Levante, mentre per Irisbus si apre la pista cinese.

MASSIMO FRANCHI

ROMA

Il futuro di Termini Imerese ha finalmente qualche punto fermo. Massimo Di Rizio, il patron di Dr Motor scelto per subentrare a Fiat, si è impegnato a far «continuare ad operare» 350 lavoratori dell'indotto (la stima era di 500) che fino ad oggi forniscono lo stabilimento palermitano. Assieme ai 1.312 posti (su 1.566 totali) che a regime l'imprenditore molisano si è impegnato ad assorbire, ecco che anche l'indotto diretto (verniciatura, fornitura sedili, mensa) intravede un raggio di luce. Ieri pomeriggio al tavolo al ministero dello Sviluppo Economico Di Rizio ha rassicurato i sindacati: «Mi ero ripromesso - ha detto all'uscita - di ottenere il consenso di tutti: ci sono riuscito nel 99%, lo ritengo un grande successo. Dobbiamo produrre auto e per farlo abbiamo bisogno di tutti coloro che lavorano nelle attività di servizio». Il programma ora prevede un nuovo incontro martedì 18 ottobre. Le perplessità dei sindacati non sono però del tutto fugate. «Sul tavolo resta il nodo della cassa integrazione che dovremo discutere con Fiat», ha commentato Antonio D'Anolfo, Ugl. «È stato un incontro interlocutorio, sul piatto rimangono i costi dei prepensionamenti che Fiat dovrà coprire, l'impegno a che i lavoratori non siano messi in mobilità prima di essere riassunti, la disponibilità di Di Rizio ad applicare il contratto Fiat e, sopra di tutto, le garanzie del percorso: noi chiediamo che Regione Sicilia e Invitalia entrino nel capitale almeno nella start up, non ci pare ci sia il rischio di aiuti di Stato». L'incontro sindacati-Fiat è previsto per il 13 o 14 ottobre. Prima di



Nuovo round al Mise martedì prossimo per dare un futuro allo stabilimento siciliano destinato a chiudere entro l'anno

entrare al tavolo Di Rizio aveva invece ribadito di non essere più interessato all'Irisbus.

IRISBUS, PISTA CINESE

Per il futuro dello stabilimento irpino si apre la pista cinese. Tre lettere di manifestazione di interesse sono arrivate al sindacato di Grottaminarda. Sono della Dfm, corporation cinese Dongfeng che attraverso la Amsia Motor limited e un emissario yemenita ha formalizzato la richiesta di rilevare il sito producendo autobus e mantenendo i livelli di occupazione. L'incontro con gli emissari del colosso cinese (50 mila dipendenti producono bus e carri ferroviari) dovrebbe esserci, ma i sindacati sospettano che «il ministero non abbia tutta questa fretta». In una situazione simile è anche l'altra azienda che produce autobus: la BredaMenarini di Bologna. Di proprietà

di Finmeccanica, che ha però già venduto il terreno su cui sorge lo stabilimento, i 290 lavoratori stanno ultimando le commesse. Come i colleghi Irisbus, chiedono un piano nazionale trasporti. «Dieci anni fa c'erano 40 aziende nel settore - spiega Bruno Pagnani, segretario Fiom Bologna - oggi due. I bus si producono in Repubblica Ceca o in Turchia. Mentre la Ue ci sta per multare per 1 miliardo e 700 milioni per l'inquinamento del parco autobus». Intanto ieri i lavoratori di Valle Ufita hanno proposto ai parlamentari (bipartisan) irpini un emendamento alla legge di stabilità che prevede 2 miliardi in 3 anni di fondi Fas inutilizzati da stanziare per il rinnovo del parco-autobus pubblico.

FINCANTIERI: OGGI TAVOLO SU SESTRI
Stamattina al ministero dello Sviluppo si terrà l'incontro sul futuro dello

stabilimento Fincantieri di Sestri Levante. L'accordo di programma firmato a luglio con la Regione Liguria che prevede il cosiddetto ribaltamento a mare dei cantieri non può andare avanti senza il via libera al finanziamento del ministero dell'Economia. Altro punto: cosa faranno gli operai in questi due anni? L'azienda pensa alla Cig, ma la Fiom non è d'accordo. ♦

UNIONE DEI COMUNI DELLA BASSA ROMAGNA (RA)

Estratto bando di Concessione lavori pubblici
Il Comune di Lugo tramite l'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, P.zza dei Martiri 1, 48022 Lugo indice gara con procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento Progettazione, realizzazione, gestione e manutenzione per l'intera durata della tariffa incentivante dell'impianto fotovoltaico della potenza nominale di 400 Kw, sito in Lugo, Via S. Andrea nell'area dell'ex inceneritore. Termine ricezione offerte: ore 13 del 16.11.11. Documentazione integrale: disponibile su www.labassaromagna.it.
La Dirigente: Dott.ssa Bedeschi Enrica

Foto Ravagli/TM News - Infophoto



**Wagon-lits
Stop al
servizio?**

«Dopo 135 anni Trenitalia chiude il servizio Wagon-Lits e licenzia 480 addetti, 65 a Torino». Lo sostiene la Filt-Cgil Piemonte che promuove per oggi un presidio a Porta Nuova. Il sindacato afferma che è impossibile per gli utenti prenotare posti-letto sui Treni Notte, nonostante l'offerta sia presente. Trenitalia smentisce la chiusura: non corrisponde a verità

Affari

EURO/DOLLARO 1,3649

FTSE MIB
16098,16
+3,67%

ALL SHARE
16782,32
+3,26%

VINYLS

Due operai sulla torre di Porto Marghera

Due operai della Vynyls di Porto Marghera, un uomo ed una donna, sono tornati ai 150 metri di quota del ballatoio di una delle torri dello stabilimento per protesta. I due hanno occupato il ballatoio dove erano già saliti poco meno di un anno fa per protestare contro il mancato piano di rilancio di Vynyls a Venezia, Ravenna e Porto Torres nonostante le rassicurazioni avute dal ministro per lo Sviluppo.

APPLE

Liquidità per 76 miliardi: gli investitori li reclamano

L'addio di Steve Jobs aumenta la pressione su Apple e sulla distribuzione di dividendi da parte degli investitori. Apple ha una liquidità di 76 miliardi di dollari e ha più volte ribadito che li userà per sfruttare «occasioni strategiche». Con una capitalizzazione di mercato di 342,8 mld di dollari, Apple vale il 60% in più di Microsoft, la seconda società tecnologica che vale più al mondo.

CONFINDUSTRIA

Anche Nero Giardini esce dall'associazione

Dopo la Fiat e le Cartiere Paolo Pigna, lascia Confindustria anche l'industriale calzaturiero Enrico Bracalente (Nero Giardini), titolare attraverso la Bag di un'impresa da 200 milioni di fatturato e 277 dipendenti diretti (2.500 con l'indotto). Quella che ha lanciato le scarpe con la bandierina tricolore, per dimostrare che il suo è «vero» Made in Italy.

POPOLARE MILANO

Arpe disponibile per la Lista Messori

Matteo Arpe «ha manifestato la propria disponibilità di principio» per ricoprire un incarico nel futuro consiglio di gestione della Bpm e ne lui ne Sator o sue controllate «detengono azioni della banca». Lo si legge in una nota della Lista Messori, candidata al Consiglio di sorveglianza dell'istituto di Piazza Meda

→ **Domani** il comparto si riunisce per decidere iniziative e proposte

→ **Il segretario** Faverin: «Basta con i tagli lineari a servizi fondamentali»

Pubblico impiego in protesta La Cisl chiama gli Stati generali

La Cisl riunisce domani a Roma gli Stati generali di scuola, università, ricerca, pubblico impiego, soccorso pubblico e sicurezza: «Non vogliono pagare più nulla all'incapacità della politica di governare con serietà»

LUIGINA VENTURELLI

MILANO

La minaccia di smantellamento che incombe sui servizi pubblici e l'insostenibilità di una manovra che addossa gran parte dei sacrifici sui lavoratori dipendenti, e su quelli pubblici in particolare, continuano a tener viva la protesta del settore. Dopo la manifestazione organizzata sabato scorso dalla Cgil, domani sarà la volta della Cisl, che a Roma convoca gli Stati generali del comparto (a fine mese, invece, lo sciopero indetto dalla Uil).

GLI STATI GENERALI

«Scuola, università, ricerca, pubblico impiego, soccorso pubblico e sicurezza non vogliono pagare più nulla all'incapacità della politica di governare il Paese con serietà ed equità» aveva avvertito il leader confederale Raffaele Bonanni, avviando a settembre la stagione di mobilitazione. «Vogliamo dire basta al persistente accanimento sul lavoro pubblico di cui non viene riconosciuto in alcun modo il valore sociale» rilancia il segretario generale della categoria, Giovanni Faverin. «Con la scusa dei tagli alla spesa, il governo sta tagliando in modo lineare una serie di servizi fondamentali, senza però avviare alcuna reale riorganizzazione del sistema pubblico».

Basti pensare all'enorme crescita dei dirigenti nel comparto, «ormai uno ogni sette dipendenti, per effetto dello spoil system, che ad ogni cambio di potere ha aggiunto manager e moltiplicato palazzi, mentre le periferie hanno subito solo riduzioni». Così i tagli sono arrivati sulla benzina per le autoambulanze, ai tecnici dell'Inail che devono controllare le condizioni di sicurezza sul lavoro, nelle caserme dei pompieri e nelle classi scolastiche. Non ai piani



Foto Ansa

Per il lavoro pubblico mobilitazione della Cisl

alti dei vari enti pubblici, non agli sprechi e alle inefficienze. «La politica ha solo occupato sedie e ingrassato la burocrazia» accusa ancora il segretario Fp Cisl. Né la manovra allo studio assicura equità e sostenibilità sociale, con efficaci misure di contrasto a evasione ed elusione fiscale.

UNA CRITICA RADICALE

Per questo domani tutti i delegati della funzione pubblica e i rappresentanti delle sedi territoriali del sindacato si riuniranno: «Per avanzare una critica radicale nei confronti dell'esecutivo, per mettere a punto iniziative e proposte di riorganizzazione che possano risanare il sistema senza penalizzare i dipendenti e i cittadini fruitori dei servizi, ed an-

che per discutere delle forme di protesta da organizzare» sottolinea Faverin. «Noi siamo un sindacato responsabile, fin dal 2008 abbiamo capito che senza correzioni si sarebbe arrivati a tagli pesanti. Ma siamo un sindacato di lavoratori, il più grande nel pubblico impiego. E sappiamo che non si può consentire a chi governa di distruggere quanto costruito in decenni».

Sostanziale uniformità di contenuti, dunque, tra le mobilitazioni della Cgil e della Cisl. «Condividiamo le ragioni della manifestazione sabato. Non abbiamo partecipato perché non ci è stato chiesto. Ma già altre volte iniziative disunite hanno portato a risultati condivisi» conclude Faverin. ♦

Motomalaguti, a fine mese chiude lo storico marchio bolognese

— Nessun accordo per la Moto Malaguti. Lo storico stabilimento bolognese chiuderà il 31 ottobre. L'incontro di ieri in Regione Emilia Romagna si è risolto con un nulla di fatto provocando le reazioni di istituzioni e sindacati. L'azienda ha quon-

fermato sia la chiusura dell'attività produttiva al 31 ottobre, sia la disponibilità ad accordi individuali con ogni lavoratore, riconoscendogli 30 mila euro. All'incontro, hanno preso parte, oltre alla Regione, la Provincia di Bologna, il Comune di Castel San Pietro, la proprietà, Unindustria Bologna, i sindacati di categoria e i rappresentanti dei lavoratori. Prendo atto, con molta amarezza e preoccupazione, della chiusura del confronto per trovare un accordo e della chiusura dell'impresa - commenta l'assessore regionale alle Attività produttive, Gian Carlo Muzzarelli. ♦



**FRONTIERE
DELLA
RICERCA**



**Vita
di un medico
in trincea**

**Siddhartha
Mukherjee**

È medico e ricercatore oncologo. È professore di medicina alla Columbia University, dopo aver studiato a Stanford, a Oxford, a Harvard. Ha pubblicato articoli sulle maggiori riviste scientifiche americane e mondiali.

È nato in India a New Delhi. Vive a New York con la moglie e le figlie.

Con «L'imperatore del male» ha vinto il Premio Pulitzer 2011. Ora sta lavorando con entusiasmo a un altro libro che si basa sulla medicina. Lo ha rivelato in un'intervista con l'Indian Express da New York, appena il giorno dopo aver vinto il premio.

CACCIA ALL'IMPERATORE DEL MALE

La malattia del secolo raccontata come un romanzo di suspense dall'oncologo Siddhartha Mukherjee. Del tumore non viene narrata solo «la storia medica ma qualcosa di più personale, più viscerale: la sua biografia»



«Senza titolo» di Francesca Woodman (Roma, maggio 1977-agosto 1978)



ROCK REYNOLDS

rockreynolds@libero.it

Da una parte c'è la malattia del millennio. Dall'altra c'è l'umanità alla ricerca dell'equilibrio tra i suoi stili di vita ai confini del sostenibile e i limiti naturali della finitudine dell'esistenza. Nel mezzo c'è l'abisso, il nero vuoto di conoscenza che, man mano che la scienza cerca di riempirlo con scoperte nuove, sembra sprofondare sempre più nelle viscere dell'ignoto, come se la malattia si facesse gioco di noi umani, trasformando in palliativi, in inganni teoretici, in delusioni insostenibili ogni passo avanti della scienza e ogni scoperta della medicina. In fon-

do, è il biblico scontro tra bene e male, tra luce e ombra, tra vita e morte che si consuma nella lotta senza quartiere che l'uomo ha scatenato contro il cancro dal giorno in cui ha scoperto di doverci fare i conti. Perché il cancro, tentacolare e infido come può esserlo un mostro infernale, è la nemesis della modernità, l'obliterazione di qualsiasi illusione di eterna giovinezza.

Chi non ha vissuto sulla propria pelle, su quella di un familiare, amico o conoscente, il dramma di una malattia di cui sono in molti a non voler nemmeno pronunciare il nome? Quante volte avrete letto la terribile formuletta «scomparso dopo una lunga malattia», come se la frase «morto per cancro» avesse in sé le stigme del peccato originale? *L'imperatore del male* (Neri Pozza, traduzione di Roberto Serrai, pagg 736, euro 19) di Siddhartha Mukherjee, ricercatore-oncologo presso la Columbia University di New York, è una sorta di compendio «letterario» dell'annosa battaglia umana contro la malattia più scaltra, perché in grado di costanti mutazioni spiazzanti. Grande malattia, grande libro, verrebbe da dire. Grande in tutti i sensi. A partire dallo spessore del volume. Ma la sensibilità umana e la minuzia storica di cui sono intrise queste pagine giustificano appieno la scelta dell'autore, che fa di quest'opera una sorta di romanzo di suspense. Il lettore vorrebbe che un finale sereno, magari con un

Scontro tra bene e male
Il senso della lotta
che l'uomo ha scatenato
contro il cancro

Non c'è lieto fine
La vicenda registra
le sconfitte e le vittorie
della medicina

colpo di scena conclusivo, stemperasse la tensione. Peccato che quella contro il cancro sia una lotta tutt'altro che chiusa.

«Tendiamo a pensare al cancro come a una malattia "moderna" perché le sue metafore sono moderne. È una malattia di sovrapproduzione, di crescita fulminante... inarrestabile... spinta nell'abisso dell'assenza di ogni controllo. La biologia moderna ci sprona a immaginare la cellula come una macchina molecolare. Il cancro è quella macchina incapace di annullare il comando iniziale (moltiplicarsi) e per questo trasformata in un automa che si alimenta da solo, indistruttibile». Di spiegazioni illuminanti come questa ne troverete tante in questo libro. Sembra quasi che il

In libreria
**Una storia
che è quasi un thriller**



L'imperatore del male
Siddhartha Mukherjee
traduzione
di Roberto Serrai
pagine 736
euro 19,00
Neri Pozza

È una sorta di compendio «letterario», con il sottotitolo «Una biografia del cancro», dell'annosa battaglia umana contro la malattia più scaltra, perché in costante mutazione.

medico che l'ha scritto voglia esorcizzare il terrore che la parola cancro evoca, fornendocene le spiegazioni più chiare che ci possano essere. D'altro canto, possiamo aver paura solo di ciò che davvero non conosciamo. È esattamente sfruttando questo meccanismo mentale atavico che gli scrittori di thriller hanno costruito il successo del genere. E allora che dire dell'altra parola più spaventosa che vi sia, metastasi, un termine ormai utilizzato per indicare qualsiasi cosa abbia una diffusione incontrollata e negativa? Dal greco meta e stasis, «oltre l'immobilità», perché «il cancro è una malattia espansionista». Ecco perché l'autore, che con questo libro si è guadagnato un Premio Pulitzer, ha scelto il sottotitolo *Una biografia del cancro*, perché la sua non è «la storia medica di una malattia, ma qualcosa di più personale, più viscerale: la sua biografia».

Il cancro è sempre esistito e solo l'allungamento dei termini della vita umana e gli stili di vita della modernità, oltre ai trionfi ottenuti dalla medicina ai danni delle grandi malattie del passato, lo hanno riportato in auge. Finché peste, tifo, ecc mietevano milioni di vittime, nessuno gli dava peso. Mukherjee è prima di tutto un medico e, come tale, avvezzo alle sofferenze dei pazienti, per i quali peraltro ha sempre parole di grande affetto. Tuttavia, non può esimersi dall'analizzare le fasi dello sviluppo degli studi medici e degli esperimenti terapeutici e chirurgici, spesso vere e proprie torture. I primi passi della chemioterapia, nata dall'osservazione empirica degli effetti di certi composti chimici sull'organismo di pazienti malati di tumore, vengono studiati in dettaglio, con i relativi slanci di ottimismo e abbattimenti e disillusioni. L'avvento del marketing per la raccolta dei fondi lanciato negli Usa con l'ausilio dei primi grandi testimo-

niale è considerato importante quanto alcune scoperte della medicina destinate a lasciare una traccia profonda. La triste constatazione che le ingenti spese militari di un Paese potrebbero tradursi in grandi passi avanti della medicina se investite nella ricerca non può non tenere conto di scoperte casuali come quella della capacità dell'iprite, un gas tristemente utilizzato nelle trincee della prima guerra mondiale, di concentrarsi sul midollo osseo, annientando solo determinate cellule. In fondo, il medico cinquecentesco Paracelso disse che «ogni farmaco... è un veleno camuffato».

IL CASO NARRATO DA ERODOTO

Un vero romanzo di suspense, *L'imperatore del male* è un'alternanza di momenti di tensione e di trepidanza, da una parte, e di pagine dove regna lo scoramento più cupo, dall'altra. Trionfi e fallimenti si susseguono. L'esperienza ha insegnato a Mukherjee lezioni dure da digerire. Ecco come descrive la propria reazione di fronte a una paziente che aveva capito di essere giunta al capolinea e che glielo aveva detto apertamente. «Abbassammo la testa, vergognandoci. Sospettai che non fosse la prima volta che un paziente consolava un medico per l'inefficacia della sua scienza.» Altri prima di Mukherjee lo hanno capito a loro spese. Uno dei pionieri dell'oncologia moderna, Sidney Farber, padre della chemioterapia, insisteva che il cancro «era una malattia totale... che colpiva i pazienti non solo fisicamente, ma anche psicologicamente, socialmente ed emotivamente. Solo un attacco composito e multidisciplinare aveva qualche possibilità». Farber la chiamava «cura totale».

Questo è un male che non risparmia nessuno e, davvero, il cancro sembra essere il grande equilibratore, secondo solo alla morte che porta con sé. Pontefici, statisti, artisti di grande fama, imperatori, dunque, e non solo persone umili e senza un volto discernibile nella folla, ne sono stati colpiti. Illustre è il caso della regina di Persia, Atossa, figlia di Ciro e moglie di Dario, che nel racconto di Erodoto si sarebbe accorta di un nodulo sanguinante al seno, conseguenza di un cancro maligno, al tempo detto «infiammatorio». Di fronte all'incapacità dei medici di curarla, si sarebbe fatta asportare il seno malato da uno schiavo. Non si sa che fine abbia fatto, essendo scomparsa dal resoconto di Erodoto, ma forse l'incompletezza della sua storia è la giusta metafora della lotta al cancro, una montagna ancora tutta da scalare. ●

NELLA MENTE DI GEORGIA O'KEEFFE

Dove cercava se stessa l'artista americana? Nelle architetture dei grattacieli o nei fiumi contemplati da un aereo? I suoi skyline, i mazzi di fiori e i teschi messicani in mostra a Roma

MARCO DI CAPUA

marco.dicapua@libero.it

Sono stata fortunata, molto più della maggior parte della gente. Avrei potuto essere una pittrice più brava e non avere comunque l'attenzione di nessuno. Non so, forse è stato perché se volevo qualcosa facevo di tutto per averla».

Non fosse stato per questo oggi non saremmo qui a parlarne. E invece eccoci alla mostra che a Roma la celebra: Georgia O'Keeffe. È al Museo Fondazione Roma, organizzata in collaborazione con Arthemisia e curata da Barbara Buhler Lynes (catalogo Skira). Più di 60 opere staranno qui fino al 22 gennaio, poi migreranno al Kunsthalle der Hypo-Kulturstiftung di Monaco (3 febbraio - 13 maggio) e quindi all'Art Museum di Helsinki (31 maggio - 9 settembre).

UN DESTINO IN MOVIMENTO

Bel giro per Georgia O'Keeffe, o dell'ostinazione. Muoversi in fondo era nel suo destino. Per dire: la traiettoria che portò l'artista americana dal quasinulla all'aura del mito fu veloce, geometricamente inesorabile, cresciuta lungo linee di percorso sgombre, come dovevano essere, nel suo corpo, i canali di scorrimento e sbocco che congiungono gli istinti alle aspirazioni trascendentali. A corredo della sua orgogliosa escalation, in

un'aria tersa, altamente simbolica, ci sono soprattutto gran mazzi di fiori (i suoi soggetti più noti) protesi verso lo spettatore come enormi bocche desideranti e vagine spalancate, più qualche pulitissimo skyline newyorchese e candidi teschi di animali raccolti tra le sabbie rosse del New Mexico e sollevati ad altezza d'orizzonte come trofei di una caccia ancestrale. Tutto è così puro.

L'immagine che abbiamo di lei non è di una che scalpita e sgomita. In un filmato dei Settanta è quella di una signora ormai anziana, tutta ritegno e contegno, volto ossuto, androgino, vive e si veste semplicemente, se ne sta dal 1949 con quattro cani e due gatti nel villaggio di Abiquiu, vicino a Santa Fe, in un ranch che guarda sulla valle del rio Chama. Arcaica Georgia: non sorride quasi mai, sembra una vecchia apache dura a morire, modellata nell'eterna sostanza dei calanchi

che la circondano. È una che se per caso arriva John Wayne gli spara, oppure gli offre in silenzio un caffè forte, lo dico così, per dare l'idea. «Per molti americani - è efficace ciò che scrisse Sanford Schwartz - soprattutto negli anni venti, trenta e quaranta, O'Keeffe è stata un simbolo vivente di autoaffermazione, ma non in termini aggressivi o ansiosi e senza la tragica smodatezza di un Pollock, quanto piuttosto grazie a una mite, imperturbabile e risoluta integrità».

Forse oggi siamo troppo abituati alle mistificanti autopromozioni narcise e alle provocazioni redditi-

Georgia O'Keeffe
«Summer Days»
1936





zie per capirlo davvero, ma insomma «il mio mondo è diverso – dichiarava la O'Keeffe – è molto essenziale, vuoto. E abbraccia tutto il pianeta».

Nata a Sun Prairie, nel Wisconsin, nel 1887, morì a 98 anni. Ne aveva 30 quando tenne a New York la sua prima personale. Avvenne nella Galleria 291 del celebre fotografo Alfred Stieglitz (1864 – 1946) il quale si era perdutoamente innamorato di lei. La promozione culturale che Stieglitz operò a favore di Georgia verté sul suo corpo nudo, fotografato ed esposto ovunque, e sull'erotismo che a occhio sgorgava fin dai suoi primi quadri. Che erano assai belli, tra i migliori che fece: acquerelli tutti ombre e luci liquide.

FAMA E UMORE...

Quell'arietta trasgressiva giovò alla fama immediata della O'Keeffe ma non al suo umore, né apparve in linea col fondo di severo puritanesimo che un americano di provincia porta comunque con sé. Da lì in poi si ingaggiò, intorno al successo della O'Keeffe, una curiosa battaglia tra l'immagine di geniacia erotomane da setacciare freudianamente e quella di ricercatrice altera, immune a simili interpretazioni. Lo spettatore di oggi mescola le due carte e ne compone una sola, fatta di una tensione continua verso la focalizzazione di un'identità sfuggente, sempre sdrucchiola, di frontiera. Dove cercava se stessa, Georgia? Nella carne di calle ipertrofiche? Forse là scorreva il suo sangue. Nelle architetture dei grattacieli visti da giù e anche da su, a strapiombo sulla città notturna? Ad alta quota, quando dall'oblò di un aereo contemplava fiumi o la linea che divide le nuvole bianche dall'azzurro che più in alto di loro è perfetto? Là si fermò la sua mente. ●



Tronti, la saggia sovversione dell'utopista che non molla

Compie 80 anni l'autore di «Operai e capitale». A festeggiarlo ieri al Palladium di Roma Massimo D'Alema, Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari, Mauro Calise, Walter Tocci e Ida Dominjanni. Una parabola che va dall'operaismo fino all'«Autonomia del Politico»

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Mario Tronti, una vita filosofica e pratica a servizio di un «punto di vista», di una filosofia di parte. Tra radicalità estrema e appartenenza, rigore del convicimento e indocilità del pensare. Senza subalternità al Politico, ma anzi alla ricerca costante di una sua «autonomia», passata la boa degli anni 70 e dopo il superamento del suo «operaismo» degli anni 60. Il punto di vista Tronti se lo costruì appunto nei 60 all'ombra di Raniero Panzieri, operaista ante-litteram e fondatore nel 1959 di *Quaderni Rossi*. E sono gli anni alla fine dei quali c'è l'opera che lo rende un punto di riferimento per tanti giovani del 1968: *Operai e capitale*. Dentro c'era la parzialità operaia, la rivolta dell'operaio-massa senza mediazione dentro e contro un Capitale che si nutriva di ribellioni e ristrutturazioni (oggi ci sono solo le seconde nell'involo della finanza globale).

Bene, sembrerebbero preistoria tutte queste cose e invece proprio gli 80 anni di Mario Tronti, festeggiati ieri a Roma al teatro Palladium, nel cuore della Garbatella, sono stati l'occasione per rivisitarle, e per rinominare due concetti impronunciabili e però decisivi oltre che carissimi a Tronti: la politica e il conflitto politico. Esistono ancora oppure, specie il primo, sono sconfitti irrimediabilmente: «ir-rappresentabili» come sono (o come appaiono?). E ancora, qual è oggi l'approdo di Tronti, sovversivo operaista, passato dalla «rude razza pagana» operaia, all'autonomia del Politico, e infine a una sorta di politica al tramonto, da raccontare disperatamente *Dall'estremo possibile*? Piccolo particolare: Tronti, pensatore operaio senza mediazioni, è sempre rimasto nel Pci. E oggi, dopo un periodo di interludio, gravita attorno e dentro il Pd, a modo suo e con i suoi pensieri ovviamente. Chissà, deve essere stato anche per questo che il titolo della serata, affollata fino all'inverosimile nel teatro, fosse «Politica e saggezza», un titolo da Tronti stesso scelto e approvato. E che dà la misura del paradosso e della sospensione del filosofo politico, troppo savio per disperare e troppo disincantato per non colti-



Mario Tronti

Attualità di un pensiero Dal dominio spettrale del Capitale agli incantesimi finanziari

vare, magari nel ventre di una balena, pensieri per un altro tempo. Senza nulla rinnegare del tempo andato. E a discuterne, ieri c'erano Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari (compagni di strada di Tronti tra *Quaderni Rossi*, *Classe operaia* e *Contropiano*, riviste storiche dell'operaismo), Mauro Calise, Massimo D'Alema e Ida Dominjanni.

Dunque serata a cura del Crs e di Roma III con opinioni dissonanti e forti, di là del tributo al festeggiato. Asor Rosa intanto cambia subito il titolo: non più politica e saggezza ma «lo stile di Tronti». Stile che unisce pensiero, parole, esistenza pratica e gesto politico. Una coincidenza che sta per Asor in un primo scritto trontiano del 1961 su *Società*: «La logica del Capitale». Per il Tronti di allora, tra Della Volpe e Colletti (ma prima di essi) la scienza dell'economia è scientifica e insieme fallace: è scienza neutra di un mondo capovolto. Quindi la vera scienza è la prassi liberatoria della parte ribelle che si sog-

gettivizza nella rivolta alle categorie dell'economia politica, categorie-catene. Insomma, riscatto della parzialità oppressa come atto di verità che ridà corpo alle astrazioni di un mondo divenuto astratto di per sé (mica è poi tanto astruso se pensiamo oggi al consumo, ai media e alle superfetazioni finanziarie!). Si chiede Asor: ma oggi che il soggetto parziale non c'è, o non si vede, da dove parte la «contrologica» liberatoria? Per Cacciari invece non c'è logica nel grande vuoto dell'economia globale, non c'è fondamento possibile a sostegno della saggezza del Politico. E cioè: «il mondo non ha più sostanza, meno che mai la politica, che insegue quel vuoto di sostanza». Mauro Calise si interroga sul passaggio tra autonomia operaia e autonomia del Politico, e anche lui resta sospeso nel vuoto.

Finché non arriva Massimo D'Alema a dare finalmente un po' di concretezza al discorso. Ovvero: «Quella di Tronti è una ricerca sul senso dell'agire politico in un tempo in cui i suoi contorni svaniscono. E svaniscono perché: «La politica si è appiattita sugli interessi, in nome della cattiva retorica della società civile». E ancora: «Tronti cerca uno spazio radicale e autonomo del far politica, nel tempo in cui il nuovo Leviatano finanziario ha neutralizzato e reso impotente la politica». E sulle socialdemocrazie dice D'Alema: «Subalterne al neoliberalismo anni 90 o chiuse in un orizzonte nazionale. È tempo di un nuovo compromesso tra democrazia e capitalismo, basato sul riscatto e la dignità del lavoro.

La riflessione di Tronti? In bilico tra utopia e realismo, essa oggi va in questa direzione». Chiude Dominjanni, con una notazione preziosa. Sul Tronti «passionale», affettivo, femminista. La liberazione, questo il senso di un certo Tronti, passa per il riconoscimento e l'autoriconoscimento dei soggetti. L'unica molla in fondo di una vita degna. E anche della politica... ●

AI LETTORI

Per motivi di spazio non abbiamo potuto onorare il consueto appuntamento con la recensione di Angelo Guglielmi.

COHEN JR, NEL SEGNO DELLA CONTEMPLAZIONE

«**Like a man**» Il nuovo album di Adam, figlio del grande Leonard, è un disco quieto e malinconico: voce, chitarra e poco altro... Una manciata di canzoni dedicate all'amore, alla maturità e allo scorrere del tempo



Figlio di cotanto padre...Un ritratto di Adam Cohen

SILVIA BOSCHERO

boschero@hotmail.it

Ha il tocco leggero del papà. Ma mentre spesso il totemico genitore contrasta la lievità della forma con la gravità del contenuto, Adam vola leggero, disegnando un nuovo album nel segno della contemplazione. Eppure babbo si è sbilanciato molto in suo favore: «È un disco bellissimo quello di mio figlio», ha detto Leonard Cohen, l'icona della poesia in musica da quasi cinquant'anni. Non era scontato. Tra i due non sono sempre state rose e fiori. E non solo perché ad un certo punto della sua vita il fi-

IL PERSONAGGIO

FEIST, ROCKER SENZA TEMPO

Sono strani questi rocker canadesi. Sarà il loro insolito quanto benedetto «isolamento dal mondo del music business globale» (come dicono gli Arcade Fire), sarà l'influenza europea, ma hanno quel guizzo di sensibilità in più da risultare non omologati. Leslie Feist, cantautrice trentacinquenne che ha messo a segno un disco di grandissimo successo (lo scorso *The reminder*), è tra questi. Splendente quando la sua voce limpida e malinconica si libra sulle ballate acustiche (*The circle married the line*), cupissima e dilatata allo spasimo quando decide di rimestare nel torbido delle sue depressioni e si fa aiutare da un coro (come a ingigantire le sensazioni) e da una sezione di archi ottimamente arrangiati. Ma anche ironica e imprevedibile in pezzi come *Undiscovered First*, il complesso manifesto di questo suo nuovo disco. Un album questo ultimo *Metals* (il quinto della sua carriera) che pare senza tempo, senza uno stile di riferimento ma contemporaneamente capace di evocare decine di forme musicali. Chiama in causa il conterraneo Cohen nei momenti più intimi ma anche certa musica west coast anni Sessanta quando si apre all'esterno, percorre i sentieri del blues ma anche quelli del



gliolo si è visto partire il padre per il monastero buddista sul monte Baldy in California e farne ritorno solo una decina di anni dopo (il celebre ritiro spirituale dal quale Leonard Cohen, che allora assunse il nome di il nome di Jikan, il Silenzioso, ha fatto capolavoro solo qualche anno fa), ma anche per dispiaceri più antichi che risalgono al divorzio dei genitori quando Adam aveva solo cinque anni.

Ma si sa, il sangue chiama e quasi sempre è inevitabile il ritorno a casa. Così il figliol prodigo spiega il nuovo album: «*Like A Man* è un passo avanti nella mia accettazione di appartenere ad una famiglia musicale. Nonostante i miei tentativi di costruirmi una diversa identità, ho capito di far parte di quel-

la tipologia di persone che hanno seguito gli affari del proprio padre. E sentir mio padre dire che sul mio disco ci sono canzoni d'amore di gran classe come *Like a man* o *What other guy*, è un complimento profondamente gratificante».

Adam, trentanovenne, oggi vive a Los Angeles con la famiglia e solo un paio di anni fa ha avuto la forza di interpretare una cover di una canzone di suo padre. A Montreal, dove è nato, ha trascorso solo i primi anni di vita perché col divorzio ha seguito la madre spostandosi di frequente tra New York, il sud della Francia e l'isola greca di Hydra dove la famiglia Cohen ha una casa. Proprio su quell'isola un giorno di qualche anno fa ha capito che ciò che lo divideva da suo padre poteva misteriosamente, col passare degli anni, diventare un collante. Durante una vacanza nella casa mediterranea del padre Adam ha incontrato in spiaggia una splendida fanciulla norvegese per poi scoprire che era la figlia di Marianne, la celebre amante che Cohen-padre aveva reso immortale nella canzone *So long Marianne*.

DI NUOVO SOLISTA

Una vita dorata e internazionale quella di Adam, un po' di gavetta come smontatore di palchi e un esordio discografico tardivo, nel 1998, e tiepidamente recensito dai giornali. Poi un secondo disco, ma in lingua francese, forse per marcare una differenza col genitore e per pagare tributo ad un suo idolo d'Oltralpe, Serge Gainsbourg (vedi un duetto con l'attrice Virginie Ledoyen proprio sullo stile della coppia Gainsbourg-Bardot) e infine la formazione di una rock band, i Low Millions. Oggi eccolo di nuovo solista con *Like a man*, un disco quieto, voce, chitarra e poc'altro. Una manciata di canzoni dove il tema dell'amore è principale filo conduttore, ma anche quello dei ruoli, della maturità e dello scorrere del tempo.

Un disco che ha molto del padre (e qualcosa di Randy Newman) soprattutto nell'umore malinconico e meditabondo e poco di quelli che Adam considera gli altri suoi maestri ispiratori: Peter Gabriel, Bob Marley e Prince. Inutili i paragoni, e anche ingenerosi. D'altronde ha ragione lui: «Quando qualcuno scopre di chi sono figlio alza lo sguardo per scrutarmi ma anche le aspettative». E se è vero che le colpe dei padri ricadono sui figli, la colpa di Cohen è quella di essere una leggenda veramente troppo ingombrante. ●

C'era una volta... la Red Bull Music Academy

All'Auditorium di Roma un concerto emozionante dedicato alle colonne sonore dei film italiani degli anni 60 e 70

FEDERICO FIUME

federico.fiume@gmail.com

Il rimando del titolo è tutto cinematografico ma, inevitabilmente, anche favolistico. Quel *C'era una volta...* che evoca il west di Sergio Leone è anche l'incipit giusto per raccontare un progetto unico e una serata irripetibile (ma noi speriamo il contrario) che, con il titolo di *C'era una volta a Roma*, ha entusiasmato una platea da tutto esaurito all'Auditorium di Roma. C'era una volta dunque... la Red Bull Music Academy, istituzione brandizzata quanto riconosciuta per il fattivo supporto che da anni fornisce alle cose più interessanti che si muovono in ambito Club Culture attraverso i suoi workshop itineranti.

Per presentare al meglio l'edizione dell'Academy di quest'anno, che si svolgerà a Madrid da fine ottobre, la RBMA ha organizzato dieci eventi unici in altrettante metropoli mondiali, ciascuno dedicato specificamente alla città ospitante e al suo patrimonio musicale. Un «World Tour» che passa da Melbourne, Cape Town, New York, Parigi, Detroit, Toronto...poi arriva a Roma, città magica e privilegiato set di tanti Maestri del cinema mondiale. Per Roma l'idea, curata e realizzata da David Nerattini e Silvia Volpato, si materializza in un progetto orchestrale con un repertorio dedicato alle colonne sonore dei film italiani degli anni '60 e '70, firmate da nomi come Luis Bacalov, Ennio Morricone, Giorgio Gassini, Enrico Simonetti, Piero Umiliani, etc. Arrangiamenti e direzione d'orchestra sono affidati a Massimo Nunzi, alla cui bacchetta obbediscono 52 orchestrali, grandi solisti (Fabrizio Bosso, Dino Piana, Daniele Tittarelli, etc.) e ospiti come Petra Magoni e Ferruccio Spinetti, Giuliano Palma, Colle der fomento, Dj Stile e la vocalist islandese Gunnlaug Thorvaldsdottir. Il risultato finale, integrato dai godibilissimi visuals di Luca Barcellona e Sean Martin, l'abbiamo ascoltato con grande piacere all'Auditorium. Partiture straordinarie, di una qualità compositiva spesso ben più alta delle pellicole cui erano associate, elaborate con grande intelli-

genza da Nunzi ed eseguite con intensità dall'orchestra e dai solisti. Un concerto che ha regalato emozioni speciali come la canzone *Django* cantata da Giuliano Palma, lo *Spiral Waltz* di Piccioni (dal cult del '68 *La decima vittima* diretto da Elio Petri) rielaborato dal contrabbasso di Ferruccio Spinetti e dalla diabolica vocalità di Petra Magoni, ma anche sorprese come il rap che i Colle der fomento hanno costruito su *Mad Puppet* dei Goblin (da *Profondo rosso*). Un bel concerto davvero, che senza alcun dubbio godrebbe di immediato successo anche all'estero se il progetto venisse riproposto, dal momento che i compositori italiani di musica per film sono da anni oggetto di un vero culto internazionale.

Questa è una delle cose che in questo Paese sappiamo fare bene e che ci vengono riconosciute da tutti; resta dunque un po' di amaro in bocca al pensiero che *C'era una volta a Roma* sia destinato a rimanere un evento unico. Molta più gente meriterebbe di godere di questa bellezza e anche noi italiane creature abbiamo bisogno di qualcosa di bello di cui andar fieri, di questi tempi. Certo, dati i costi che comporta, senza il supporto economico e organizzativo di uno sponsor una ripresa del progetto sarà ben difficile, ma una replicabilità «per meriti speciali» sarebbe davvero auspicabile. ●

In streaming

Jam session dei Radiohead per l'uscita del nuovo disco

Oggi i Radiohead celebrano con un Dj Set in streaming mondiale, l'uscita dell'atteso «TKOL RMX 1234567», che sarà trasmessa in streaming sia sul sito di The Boiler Room (Boilerroom.tv) che sul sito della band: www.radiohead.com/deadairspace. «TKOL RMX 1234567» è un doppio disco - compilation che contiene tutti i 19 remix dei brani di «The King of Limbs», realizzati e diffusi in vinile nel corso dell'estate.



migliore soul (soprattutto negli arrangiamenti) e del nuovo folk indipendente americano, luogo da cui la nostra proviene (agli esordi faceva parte del collettivo artistico Broken Social Scene). Un'attitudine, questa dello spaziare nel tempo e nei generi, che accomuna Feist ad altre cantautrici sue contemporanee, libere da stereotipi, antropofaghe dei nostri tempi, su tutte Joan As Policewoman e Anna Calvi oltre che PJ Harvey, alla quale Feist fu paragonata soprattutto agli esordi. Ad arrangiare le nuove canzoni due vecchi amici e collaboratori: Chilly Gonzalez e Mocky.

SI.BO.

ITALIA - IRLANDA
DEL NORDRAIUNO - ORE:20:30 - SPORT
QUALIFICAZIONI EUROPEI 2012

CRIMINAL MINDS

RAIDUE - ORE:21:05 - SERIE TV
CON THOMAS GIBSON

OGGI SPOSI

CANALE 5 - ORE:21:10 - FILM
CON LUCA ARGENTERO

TRANSFORMERS

ITALIA 1 - ORE:21:10 - FILM
CON SHIA LABEOUF

Rai 1

- 06.45** Unomattina. Show.
- 07.00** TGI. Informazione
- 07.35** TG Parlamento. Informazione
- 08.00** TGI. Informazione
- 08.20** TGI Focus. Informazione
- 09.00** TGI. Informazione
- 09.30** TG 1 - FLASH. Informazione
- 11.00** TGI. Informazione
- 11.05** Occhio alla spesa. Show.
- 12.20** La prova del cuoco. Show.
- 13.30** TELEGIORNALE. Informazione
- 14.00** TG 1 Economia. Informazione
- 14.10** Verdetto Finale. Show.
- 15.15** La vita in diretta. Rubrica
- 16.50** Tg Parlamento. Informazione
- 17.00** TGI. Informazione
- 18.50** L'Eredità. Gioco a quiz
- 20.00** TELEGIORNALE. Informazione

SERA

- 20.30** Calcio: Qualificazioni Europei 2012: Italia - Irlanda del Nord. Sport
- 23.10** Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.45** TG 1 - NOTTE. Informazione
- 01.01** TGI Focus. Informazione
- 01.15** Che tempo fa. Informazione

Rai 2

- 06.30** Cartoon Flakes. Programmi per ragazzi
- 10.00** Tg2punto.it. Rubrica
- 11.00** I Fatti Vostri. Show.
- 13.00** TG 2 GIORNO. Informazione
- 13.30** TG 2 Costume e Società. Rubrica
- 13.50** TG 2 - Medicina 33. Rubrica
- 14.00** Italia sul Due. Talk Show.
- 16.10** Ghost Whisperer. Serie TV
- 16.50** Hawaii Five-0. Serie TV
- 17.45** TG 2 Flash L.I.S.. Informazione
- 17.46** Meteo 2. Informazione
- 17.50** Rai TG Sport. Informazione
- 18.15** Tg 2. Informazione
- 18.45** Numb3rs. Serie TV
- 19.30** Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
- 20.25** Estrazioni del Lotto. Show.
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.05** Criminal Minds. Serie TV Con Joe Mantegna, Thomas Gibson.
- 23.25** Tg 2. Informazione
- 23.40** Rai 150 anni. Fratelli d'Italia. Reportage
- 00.30** Piloti. Serie TV Con Enrico Bertolino e Max Tortora.
- 00.55** Tg Parlamento. Informazione

Rai 3

- 08.00** Agorà. Talk Show.
- 10.00** La Storia siamo noi. Documentario
- 11.00** Apprendere. Talk Show.
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.01** Rai Sport Notizie. Informazione
- 12.25** Tg 3 Fuori Tg. Rubrica
- 12.45** Le storie - Diario italiano. Talk Show.
- 13.10** La strada per la felicità. Serie TV
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.20** Tg3. Informazione
- 15.05** FIGU. Reportage
- 15.10** The Lost World. Serie TV
- 15.55** Cose dell'altro Geo. Rubrica
- 16.50** Rai Sport Qualificazioni Europei Under 21: Italia - Turchia. Sport
- 19.00** Tg3. Informazione
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Show.
- 20.15** Sabrina vita da strega. Serie TV
- 20.35** Un posto al sole. Serie TV

SERA

- 21.05** Ballarò. Attualità'
- 23.15** Softball: Semifinale campionato italiano. Sport
- 00.00** TG 3 Linea notte. Informazione
- 00.10** TG Regione. Informazione
- 01.05** Rai Educational Gap. Talk Show.
- 01.35** Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.57** Meteo 5. Informazione
- 07.58** Borse e monete. Informazione
- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.40** La telefonata di Belpietro. Informazione
- 08.50** Mattino cinque. Show.
- 11.00** Forum. Rubrica
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.41** Beautiful. Soap Opera
- 14.10** Centovetrine. Soap Opera
- 14.45** Uomini e donne. Show.
- 16.20** Pomeriggio cinque. Informazione
- 18.50** Avanti un altro!. Show. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.31** Striscia la notizia - La Voce della contingenza. Show. Conduce Ezio Greggio ed Enzo Iacchetti.

SERA

- 21.11** Oggi sposi. Film Commedia. (2009) Regia di Luca Lucini. Con Luca Argentero, Filippo Nigro, Moran Atlas, Renato Pozzetto, Michele Placido.
- 23.40** Mio fratello è figlio unico. Film Drammatico. (2006) Regia di Daniele Luchetti. Con Elio Germano, Riccardo Scamarcio.

Rete 4

- 06.40** Media shopping. Shopping Tv
- 07.00** Zorro. Serie TV
- 07.30** Starsky e Hutch. Serie TV
- 08.30** Hunter. Serie TV
- 09.55** R.i.s. delitti imperfetti. Serie TV
- 10.50** Ricette di famiglia. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.02** Detective in corsia. Serie TV
- 13.00** La signora in giallo. Serie TV
- 13.50** Il tribunale di forum. Rubrica
- 15.10** Hamburg distretto 21. Serie TV
- 16.15** Sentieri. Soap Opera
- 16.55** Quel maledetto colpo al Rio Grande Express. Film Western. (1973) Regia di B. Kennedy. Con John Wayne, Rod Taylor, Ben Johnson.
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Tempesta d'amore. Serie TV
- 20.30** Walker texas ranger. Serie TV

SERA

- 21.10** The mentalist. Serie TV
- 23.05** Law & Order - Unità speciale. Serie TV Con Christopher Meloni, Mariska Hargitay, Ice-T.
- 00.05** Whatever works - Basta che funzioni. Film Commedia. (2009) Regia di Woody Allen. Con Henry Cavill, Evan Rachel Wood.

Italia 1

- 06.50** Cartoni animati
- 08.55** Nini. Serie TV
- 09.55** Mistero files. Show.
- 10.55** Deadly 60. Show
- 11.55** Spose extralarge. Show
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Studio sport. Informazione
- 13.40** I Simpson. Serie TV
- 14.35** What's my destiny dragon ball. Cartoni Animati
- 15.00** Big bang theory. Serie TV
- 15.35** Chuck. Serie TV
- 16.30** Glee. Serie TV
- 17.25** Zig & Sharko. Cartoni Animati
- 17.30** Mila e Shiro - Il sogno continua. Cartoni Animati
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Studio sport. Informazione
- 19.25** Dr House - Medical division. Serie TV
- 20.20** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV

SERA

- 21.10** Transformers. Film Azione. (2007) Regia di Michael Bay. Con Shia LaBeouf, Megan Fox, Josh Duhamel.
- 00.00** Underworld: Evolution. Film Fantasia. (2006) Regia di Len Wiseman. Con Kate Beckinsale, Scott Speedman.
- 02.05** Poker!mania. Show.

La 7

- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** TG La 7. Informazione
- 09.40** Coffee Break. Talk Show.
- 10.35** L'aria che tira. Rubrica
- 11.05** (ah)Piroso. Attualità'
- 12.00** G' Day - Replica. Attualità'
- 12.25** I menù di Benedetta. Rubrica
- 13.30** Tg La7. Informazione
- 14.05** Al soldo di tutte le bandiere. Film Avventura. (1970) Regia di Peter Collinson. Con Tony Curtis, Charles Bronson, Michèle Mercier.
- 16.15** Atlantide - Storie di uomini e mondi. Documentario
- 17.25** Movie Flash. Rubrica
- 17.30** L'ispettore Barnaby. Serie TV
- 19.30** G' Day. Attualità'
- 20.00** TG La 7. Informazione
- 20.30** Otto e mezzo. Attualità'

SERA

- 21.10** S.O.S. Tata. Reality Show.
- 23.00** Il mondo che verrà. Rubrica
- 00.00** Tg La7. Informazione
- 00.20** Crossing Jordan. Serie TV
- 00.55** Movie Flash. Rubrica
- 01.10** N.Y.P.D. Blue. Serie TV
- 02.05** Otto e mezzo. Attualità'

Sky Cinema 1 HD

- 21.10** Sharm El Sheikh - Un'estate indimenticabile. Film Commedia. (2010) Regia di U. Giordani. Con G. Panariello E. Brignano.
- 22.50** Avatar. Film Fantascienza. (2009) Regia di J. Cameron. Con S. Worthington Z. Saldana.

Sky Cinema family

- 21.00** Principe azzurro cercasi. Film Commedia. (2004) Regia di G. Marshall. Con A. Hathaway J. Andrews.
- 23.00** La banda dei cocodrilli. Film Avventura. (2009) Regia di C. Ditter. Con M. Steitz D. Hürten.

Sky Cinema Passion

- 21.00** Beloved. Film Drammatico. Regia di J. Demme. Con O. Winfrey
- 23.55** Insieme per caso. Film Commedia. (2002) Regia di P. Hogan. Con K. Bates
- 02.00** Ubriaco d'amore. Film Commedia. (2002) Regia di P.T. Anderson. Con A. Sandler

Cartoon Network

- 18.35** Adventure Time. Rubrica
- 18.50** The Regular Show. Rubrica
- 19.15** Ben 10 Ultimate Alien. Rubrica
- 20.05** Leone il cane fifone. Rubrica
- 20.30** Takeshi's Castle. Show.
- 21.00** Adventure Time. Rubrica
- 21.25** The Regular Show. Rubrica

Discovery Channel

- 18.00** Miti da sfatare. Documentario
- 19.00** Come è fatto. Documentario
- 19.30** Come è fatto. Documentario
- 20.00** Top Gear. Documentario
- 21.00** Dual Survival. Documentario
- 22.00** One Man Army. Documentario
- 23.00** American Chopper. Documentario

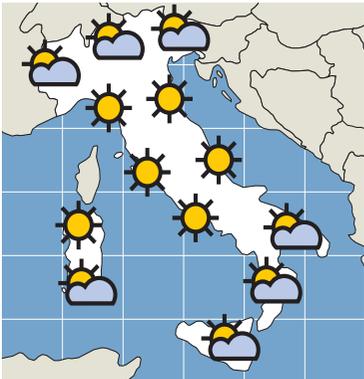
Deejay TV

- 18.30** Deejay TG. Informazione
- 18.35** Platinissima. Show. Conduce Platinette.
- 20.00** Lorem Ipsum. Attualità'
- 20.15** Via Massena. Rubrica
- 21.00** Iconoclasts. Rubrica
- 22.00** Deejay chiama Italia.

MTV

- 19.05** Il Testimone. Reportage
- 20.00** Greek. Serie TV Con Scott Michael Foster, Spencer Grammer, Jacob Zachar.
- 21.00** Teenager in crisi di peso. Reality Show.
- 22.00** The Buried Life: cosa faresti prima di morire?. Show.

Il Tempo

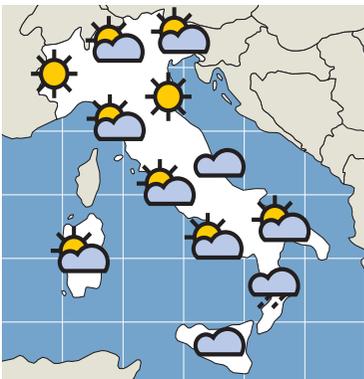


Oggi

NORD ■■■ Prevale il bel tempo su tutte le regioni.

CENTRO ■■■ Bel tempo prevalente su tutti i settori.

SUD ■■■ Tempo discreto su tutte le regioni.

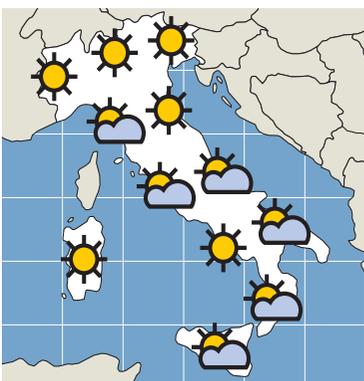


Domani

NORD ■■■ Si rinnovano condizioni di bel tempo prevalente su coste e pianure.

CENTRO ■■■ Bel tempo prevalente, salvo addensamenti sul versante Adriatico e velature sulle Tirreniche.

SUD ■■■ Ampie schiarite, eccezione per Sicilia ed Calabria ionica.



Dopodomani

NORD ■■■ Cielo sereno su tutte le regioni.

CENTRO ■■■ Cielo sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

SUD ■■■ Cielo sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

L'ARIA CHE TIRA... (SU LA7)

TELEZERO

Roberto Brunelli

È schizofrenica la crisi italiana. Anzi, è *quadrofenica*. Da una parte cresce esponenzialmente il numero di chi stenta ad arrivare alla fin del mese, da un'altra c'è una politica che preferisce trastullarsi di «Forza gnocca» e progetta di mettere in gattabuia i giornalisti, mentre in tv, oltre ai bambini-monstre che cantano con voce da Pavarotti, il grande abisso rimane una realtà tutta astratta, governata da entità sovranaturali come la Bce e Moody's, i quali si coagulano intorno a termini esoterici come lo

spread ed il *rating*. È con un certo sollievo che la mattina si trova su La7 il nuovo programma di Myrta Merlino (*L'aria che tira*, titolo geniale), dove si torna a raccontare con anglosassone efficacia quali siano gli effetti della crisi sulla vita quotidiana dell'italiano medio. L'altro giorno si parlava di sanità *low cost*, di dentisti che se ne approfittano, di gente che non sa più come pagarla, un'otturazione da 500 euro a botta. È quel che si chiama servizio pubblico: una cosa di cui c'è un maledettissimo bisogno. ♦



Due tappe italiane per Paul McCartney

■ Dopo le sue terze nozze, celebrate domenica con l'ereditiera Nancy Shevell, l'ex Beatle Paul McCartney torna in tour. L'«On The Run» tour partirà dall'Italia, il 26 novembre da Casalecchio di Reno (Bologna), nell'UnipolArena, e il 27 novembre ad Assago (Milano), nel MediolanumForum.

NANEROTTOLI

Nel dubbio...

Toni Jop

È l'ora del dubbio. Per esempio, Berlusconi è costretto a dubitare di Alfano, la sua creatura. Teme che gli stia scavando la terra sotto i piedi e, gal-

leria dopo galleria, gli faccia crollare il palo da lap dance: grande amarezza. Ma anche Bossi è attanagliato dal dubbio: ha ragione di pensare che Maroni gli stia scavando la terra sotto i piedi mentre si fa da parte nella sceneggiata con cui il leader ha imposto un suo uomo a Varese, costringendo al ritiro i candidati maroniani alla direzione del partito. Diavolo d'un Maroni: con questo inchino ha fatto sì che il

«bordello» salisse dalla base. Dubita anche Giovanardi: teme che la cocaina stia scavando la terra sotto le Borse drogando i già stressatissimi operatori e di conseguenza anche i conti di Stato. Vuole analisi mediche a tappeto, per fugare il dubbio. «Sia ringraziato il dubbio perché/ mai fa fermar/ e ci costringe sempre/ tutto a ripensar» (Grazie Pietrangeli). ♦

Pillole

VASCO CONTRO NONCICLOPEDIA

Vasco Rossi è tornato a far parlare di sé con un post, pubblicato su Facebook, in cui commenta la querelle nata appena una settimana fa con il sito Nonciclopedia: «Cari i miei "brufolosi e ignoranti ragazzini" - si legge nel post che ha già ottenuto 8mila mi piace - fatevene una ragione. Se avete passato il limite della diffamazione ne dovrete rispondere ai miei avvocati e in sede legale. Dovete prendervi la "responsabilità" di quello che avete fatto». Il cantante ha tenuto poi a sottolineare in cosa consista per lui il concetto di libertà: «Scrivere in forma anonima sul muro di un cesso o su internet - si legge - può essere un'attività divertente, ma NON si tratta di libertà di espressione o di parola». Libertà per Vasco equivale a responsabilità.

PRODI DA STASERA IN TV

Tre appuntamenti per capire il mondo che c'è e *Mondo Che Verrà*. Da stasera, alle 23.00 su La7, Romano Prodi torna in cattedra. Lo fa per confrontarsi con una classe di studenti italiani e stranieri provenienti dalle diverse facoltà dell'Università di Bologna sulla situazione economica contemporanea e i possibili sviluppi futuri. A fianco del professore, la giornalista e conduttrice Natascha Lusenti.

DA LIBONATTI A OSVALDO COSÌ FAN TUTTI..

Oriundi e polemiche Gli attacchi della Lega a Prandelli e le quote razziali pensate in Francia. Una storia lunga un secolo, prima della globalizzazione



Passaporti e calcio Nella foto il neo azzurro Osvaldo, il nazionale tedesco Klose e il francese Viera

MASSIMO SOLANI

msolani@unita.it

In principio fu Julio Libonatti, arrivato in Italia nel 1925, al Torino, da Rosario dopo aver segnato quasi cento gol con la maglia dei Newell's Old Boys. Poi vennero gli altri, gente come Altafini, Angelillo, Sivori e Camoranesi, che fra gli oriundi resta ancora il record man, con 55 presenze. Per scendere giù fino ai giorni nostri. Alla lunga attesa per la convocazione di Amauri, quasi un braccio di ferro con il Brasile, tanto voluto in azzurro da Lippi quanto poi ignorato e finito adesso a giocare con la Primavera della Juventus. E poi fino al giorno d'oggi, alle scelte di Cesare Prandelli che ha portato in Nazionale Osvaldo dopo Thiago Motta e Ledesma. Perché se il *matador* argentino Libonatti fu il primo, la storia degli oriundi in azzurro, o dei calciatori con doppio passaporto, è quasi centenaria e lunga più o meno quanto le polemiche che ad ogni nuova convocazione si riaccendono.

Del resto capita po' ovunque, chie-

La curiosità algerina

Agli ultimi mondiali ben 17 giocatori della rosa erano nati in Francia

dere conferma al ct della Nazionale francese Laurent Blanc, che in estate è stato ad un passo dalle dimissioni travolto dallo sdegno per il suo appoggio alla proposta di un tetto del 30% di ragazzi africani e arabi nei vivai delle squadre. Scandalo a dir poco grottesco se si pensa che in soli due anni, a cavallo del nuovo millennio, i transalpini hanno messo in bacheca un campionato del mondo, l'unico vinto fino ad oggi peraltro, e un campionato europeo grazie ad una squadra composta per buona parte di "nuovi francesi", nati in patria da genitori immigrati o naturalizzati. Gente come Djorkaeff (nonno mongolo e nonna armena), Zidane (genitori berbero algerini emigrati in Francia dopo la guerra d'Algeria), Boghossian (origini armena) e Vieira (nato in Senegal). Una squadra, ebbe a dire qualche tempo dopo l'oggi ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli, che «aveva sacrificato per il risultato la propria identità, schierando negri, islamici e comunisti».

TENDENZA IN AUMENTO

Con buona pace di Calderoli, però, la tendenza è solida e apparentemente inarrestabile. Una globalizzazione che certo non poteva risparmiare il calcio. Negli ultimi mondiali in Sudafrica, infatti, 25 nazionali



su 32 avevano almeno un naturalizzato nella propria rosa: 74 in totale, 9 in più dei mondiali in Germania nel 2006, 31 in più di quanti non fossero presenti in Corea e Giappone. Un fenomeno che peraltro non riguarda soltanto le squadre europee visto che l'Algeria poteva contare addirittura su 17 giocatori nati in Francia.

Scelte che a volte possono rivelarsi vincenti (l'Italia campione del mondo del 1934 contava addirittura 5 oriundi: Demaria, Guaita, Guarisi, Monti e Orsi), ma che di sicuro rappresentano una ricchezza per chiunque. Ne sa qualcosa la Germania che in Sudafrica ha conquistato il terzo posto battendo nella finalina l'Uruguay. Perché la squadra di Joachim Löw è un concentrato di etnie e nazione: Dennis Aogo (origini nigeriane) Serdar Tasci (passaporto turco), Sami Khedira (padre tunisino), Mesut Özil (passaporto turco), Lukas Podolski, Miroslav Klose, Piotr Trochowski (tutti polacchi naturalizzati), Cacau (brasiliiano naturalizzato), Marin (bosniaco) e Gomez (passaporto spagnolo). Il caso più curioso quello di Boateng, anzi dei fratelli Jerome e Kevin Prince Boateng. Figli di padre nigeriano nati in Germania, il primo ha scelto la maglia della nazionale tedesca mentre il secondo, campione d'Italia con il Milan, quella nigeriana. Del resto anche la Spagna campione d'Europa nel 2008 schierava titolare nella finale di Vienna Marcos Senna, brasiliiano di San Paolo diventato spagnolo dopo l'approdo al Villareal. Caso simile a quello di Deco, anche lui nato brasiliiano ma naturalizzato portoghese nel 2002. ❖

NAZIONALE

Con l'Irlanda del Nord spazio al tandem Giovinco-Cassano

Dopo il pareggio di Belgrado, la Nazionale gioca stasera a Pescara contro l'Irlanda del Nord l'ultima gara del girone C. Nell'ultimo allenamento a Coverciano, ieri, il ct Prandelli ha provato la coppia d'attacco Giovinco-Cassano, che partirà titolare questa sera. «Dopo tanti elogi, adesso mi aspetto delle conferme del buon lavoro svolto. Rispetto a Belgrado vorrei più precisione e maggiore incisività», ha commentato Prandelli. Per quanto riguarda la formazione in porta toccherà di nuovo a Buffon, Chiellini tornerà a fare il centrale al fianco di Barzagli, con Cassani e Balzaretti sulle fasce. Pirlo giocherà davanti alla difesa, da regista, in mezzo al campo Montolivo torna mezzala, e affiancherà De Rossi, mentre toccherà ad Aquilani giocare da trequartista.

**I migranti del calcio
La vita di Cesarini
è uno spettacolo**

**I suoi gol inventarono la "Zona", dove si può investire il destino
La sua vita è un libro messo in scena a Pesaro e a Buenos Aires**



Renato Cesarini, giocatore e allenatore di Argentina, Italia, River Plate, Juventus, Napoli

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Quando mise piede sul ponte dei mille, nel porto di Genova, Renato Cesarini sembrava un divo del cinema. Allegro e anomalo, amava la gente, la vita e il pallone. La sua traboccante personalità si poteva toccare con mano. Ogni suo gesto, ogni suo sguardo diceva che lui era Renato Cesarini. *El Tano* (l'italiano) si presentò indossando un vestito grigio scuro di alta sartoria, a righe bianche e sottili e una sciarpa di seta gettata attorno al collo. Sotto la giacca portava un gilet dai bottoni dorati, una camicia candida e inamidata chiusa ai polsi dai gemelli d'oro. Impeccabilmente annodata, una cravatta fantasia. Sfoggiava con un'aria insolente un borsalino chiaro dalla fascia nera. Dalle spalle, scorreva un cappotto scuro, con un fazzoletto bianco che sbucava dal taschino». È il ritorno di Renato Cesarini in

Italia, il 13 febbraio del 1930, per giocare nella Juventus (e vincere 5 campionati di fila), diciassette giorni dopo la partenza da Buenos Aires a bordo del transatlantico Duilio. Prima di partire si fece mandare un anticipo di 40 mila lire, per comprare una casa ai genitori. Appena sbarcato, chiese al facchino di fare attenzione alla piccola valigia di pelle nera: era quella delle cravatte. Ne aveva un campionario completo, di tutti i colori e di tutte le fantasie. Il viaggio di andata - 24 anni prima, quando aveva pochi mesi di vita - era durato quasi il doppio, perché il piroscalo Mendoza muoveva le settemila tonnellate a 14 nodi, «senza orchestre». Giovanni e Annetta e il piccolissimo Renato erano gente di Castellaro, nelle colline alle spalle di Senigallia, Marche. Nel cimitero del paese, vecchie tombe senza corpi spiegano tutta la miseria e i viaggi del secolo scorso: un nome, un cognome, spesso uguale a molti altri, un posto: «riposa a La Merica». Anche Renato.

Lo sbarco - il primo, non l'ultimo - di Cesarini a Genova è la cesura di questo bellissimo libro, carico di sentimento per le persone, per il calcio, che è *Zona Cesarini* (Bompiani), di Luca Pagliari, ormai datato (2006, per il centenario del protagonista) ma ancora vibrante nella sua riduzione teatrale, della compagnia *ItinerArte music Ensemble*. Un mezzo soprano, due ballerini, un attore, una voce fuori campo e un regista, Giorgio Santi. Il 2012 sarà anno di incontri economici fra le Marche e l'Argentina e questo spettacolo si farà sia sull'Adriatico che sul Rio de la Plata, anche nella sede del River Plate, la squadra dove si affermò Cesarini, estrosa mezz'ala d'attacco. Tiene le fila Corrado Mezzolani, responsabile del progetto Focal Point.

La vita di don Renato è il miglior romanzo che si possa scrivere. C'è lo spicchio d'aglio nella valigia di cartone, perché allontani il malocchio. C'è la miseria, l'orgoglio, la superbia. Ci sono le sciarpe di seta. I due viaggi verso l'Italia, e i tre verso l'Argentina. Ci sono le partite a carte e il tango. Le parole e ci sono i dribbling e i gol, uno soprattutto, con la Nazionale italiana, il 13 dicembre del 1931, contro l'Ungheria, all'ultimo minuto, sul 2-2, decisivo. Altre volte segnò in fondo alle partite. Così, risolvere le cose all'ultimo momento, con un colpo d'ala, diventò la "Zona Cesarini", modo di dire che si è diffuso oltre lo sport. Nello spettacolo allora si parla della nostra storia, di quella che per anni è stata la città più popolosa di italiani: Buenos Aires. Si parla di un uomo capace di insegnare ciò che sapeva, e sapeva di calcio e di vita. Con una cultura del settore giovanile (per dirne una) così sorprendentemente moderna. E quest'uomo prima va cercato dentro questo libro. Nelle sue strade, che Pagliari rintraccia seguendo il cuore di Sivori, presenza-assenza del libro, scoperto e protetto da Cesarini («un padre»). C'è anche l'amore, e c'è la morte, e dopo 200 pagine resta qualcosa addosso, difficile da definire. Una zona sospesa in fondo a qualcosa, ancora in tempo per inventarsi un finale migliore, in fondo alla partita, chissà quale partita. ❖



Zona Cesarini
Luca Pagliari
Tascabili Bompiani
8 euro



Da 130 anni sulla rotta dei sapori

Dal 1880 Drogheria e Alimentari seleziona le spezie e le erbe più rare e pregiate per portarle sulla tua tavola.

www.drogheria.com



Gli specialisti delle spezie



Amsterdam, Atene, Bangkok, Beirut, Belgrado, Berlino, Bombay, Brasilia, Bratislava, Bruxelles, Budapest, Buenos Aires, Copenhagen, Dubai, Dublino, Helsinki, Istanbul, Kiev, Lima, Lisbona, Londra, Lubiana, Madrid, Manila, Mexico City, Montreal, Mosca, New York, Oslo, Parigi, Pechino, Praga, Reykjavik, Roma, Santiago, Seul, Sidney, Singapore, Sofia, Taywan, Tel Aviv, Tokio, Varsavia, Vienna, Vilnius, Zagabria, Zurigo.